

21 marzo 1998 - Giornata di studio sul tema  
**“Omosessualità e adolescenza”**

*indetta da: ass. Il Minotauro, AGEDO, CISEM, ASL Milano, Casa della Cultura  
con il patrocinio di: Ministero della Pubblica Istruzione, Regione Lombardia,  
Provincia e Comune di Milano, Provveditorato agli Studi di Varese*

*RITA GAY CIALFI \**  
**INTRODUZIONE**

Questo volume raccoglie la maggior parte degli interventi che sono stati tenuti, da diversi relatori, nella Giornata di studio del 21 marzo 1998 sul tema “Omosessualità e adolescenza” alla Casa della Cultura di Milano. Tale Giornata, indetta congiuntamente da associazioni ed enti come Il Minotauro, l’AGEDO, il CISEM, l’ASL Milano e la Casa della Cultura, si è svolta con il patrocinio del Ministero P.I., della Regione Lombardia, della Provincia e del Comune di Milano, del Provveditorato agli Studi di Varese, e ha visto una partecipazione massiccia di pubblico, prevalentemente ma non soltanto giovanile : il tema rispondeva con evidenza ad un bisogno reale e diffuso di conoscenza e di confronto.

La Giornata di studio era stata concepita, dai gruppi promotori, come spazio di informazione e comunicazione fra istituzioni, discipline, operatori, sulla necessità di “nominare” una delle possibili varianti nel processo di costruzione dell’identità che ogni adolescente attraversa : l’omosessualità. Infatti il silenzio stesso che su questa parola viene calato negli ambiti formativi ed educativi è un fattore che incide pesantemente sulla formazione dell’identità e della relazionalità, soprattutto nella fase adolescenziale : esso ingenera o rafforza sensi di disistima personale, di non-appartenenza al gruppo, di paura e disagio di fronte al proprio stesso processo di crescita.

Scopo del confronto era quello di rompere tale silenzio e pensare ad un progetto di formazione alle identità che permettesse l’incontro e lo scambio tra persone uguali ma al tempo stesso diverse, cioè specifiche, originali, autentiche nelle loro differenze e nelle loro peculiarità.

Non c’è dunque da meravigliarsi se nell’ambito dei vari interventi tornavano spesso due parole-chiave : “nominabilità” e “differenza”, con tutti i loro sinonimi e in tutte le loro articolazioni.

In particolare, si è cercato di mettere in luce i possibili inizi di un mutamento di atteggiamenti che si sta facendo strada nelle istituzioni socio-educative ; verificare in che direzioni si muova la trasformazione degli orientamenti assunti dalle figure istituzionali nei loro contatti con il mondo adolescenziale ; capire se e come i vari saperi, le varie discipline si sentano interpellate da questi contatti ; individuare infine quali modelli culturali possano emergere dietro questi cambiamenti e quale sviluppo successivo se ne possa intravedere.

Pertanto, nell’organizzazione della Giornata di studio si è cercato di dare spazio a voci diverse, a saperi diversi, a istituzioni di vario tipo, che condividessero però l’impegno educativo rispetto alla crescita dei soggetti giovani. Accanto a queste voci si è aperto anche uno spazio per voci di adolescenti, diversi tra loro, maschi e femmine, omosessuali ed eterosessuali. E possiamo dire che in tutti gli interventi è stato rispettato il criterio di fondo : quello di aprire una riflessione che fosse il meno possibile ideologica ed emozionale, ma che invece rispettasse la realtà e le sue sollecitazioni, promuovesse l’ascolto attento e la capacità di dialogare.

Per tutte queste ragioni pensiamo che la pubblicazione dei contributi espressi nella Giornata di studio potrà costituire uno stimolo positivo alla riflessione, offerto specialmente a educatori, insegnanti, animatori, ma in genere a tutti coloro che sono impegnati nei loro campi di lavoro con soggetti in crescita.

Il primo contributo, di Gustavo Pietropolli Charmet, offre alcuni punti di riferimento molto importanti circa i cambiamenti in atto nella percezione che il mondo adulto sembra avere dell'omosessualità in età adolescenziale. Questi dati sono desunti dalla vasta esperienza di consultazione psicologica che l'istituto Il Minotauro svolge per adolescenti in crisi, con particolare attenzione alle tematiche affettive e sentimentali. Di quali cambiamenti si tratta? Anzitutto, su un piano generale, c'è l'abbandono delle definizioni psicoanalitiche classiche, che vedevano nell'omosessualità un tipo di "resistenza alla crescita": oggi prevale, rispetto a questo fenomeno, una prospettiva di ascolto, sostegno, accompagnamento. Inoltre questa prospettiva è facilitata dal fatto che i nuovi ruoli genitoriali (in primo luogo quello materno) appaiono molto più orientati a incrementare nei figli l'autorealizzazione che non la prospettiva di una continuità generazionale. Infine, il gruppo dei pari è anch'esso maggiormente portato ad accogliere e ad elaborare gli affetti, facilitando la "nascita sociale" dei suoi membri. In base a tutti questi fattori, sembra si stia andando verso una trasformazione degli atteggiamenti che dovrebbe garantire sempre maggiore accoglienza alla situazione dell'adolescente omosessuale.

Il contributo di Stefania Zaccherini Marangoni adopera, già nel titolo, l'espressione "nei paraggi della diversità" per sottolineare come l'esperienza della differenza, nei suoi aspetti silenziosi di disagio, dubbio, paura, come in quelli gioiosi della possibilità di aprirsi, rivelarsi, gridare la propria diversità, possa venir vissuto da maschi e femmine, da omosessuali e da eterosessuali, e faccia parte comunque della specificità di ogni individuo. Il "coming-out", il "venir fuori", come esperienza di un percorso non solo intrapsichico ma comunicabile agli altri, può essere in questo senso applicato anche al processo di liberazione avvenuto in seno al movimento delle donne, o dovunque sia necessario de-costruire una identità culturalmente imposta per poter riconoscere le proprie genuine esigenze di identificazione. Di qui l'importanza di percorsi di formazione che aiutino a riconoscere e far riconoscere le diversità, a rendere più competenti nell'ascolto, nella comunicazione, nell'empatia, a sperimentare che, quando l'adulto si mette in dialogo con gli adolescenti, questo contatto diventa fonte di ricerca e di arricchimento reciproco.

Roberto Del Favero parte dalla considerazione che nella nostra cultura l'adolescenza, anziché essere (come spesso viene auspicato a parole) "lo spazio nel quale gli adulti con rigore e rispetto accompagnano la persona alla scoperta e definizione del proprio Sé unico e irripetibile", nella realtà diventa il periodo dell'imposizione di modelli rigidi, di attese stereotipate, di intolleranza all'ascolto dei bisogni reali e soprattutto di quei bisogni che riportano alla specificità e originalità della persona. Ciò significa che l'adolescente omosessuale vive un disagio in più all'interno di quel "disagio del crescere" che già connota il tempo del suo sviluppo. "Ciò che a lui succede non è nominato": di qui i sensi di solitudine e isolamento, che spesso portano alla disistima di sé, al bisogno di auto-distruzione, all'implosione psichica. Anche in questo intervento si fa strada la convinzione che la sofferenza dell'adolescente omosessuale rimanda alla più generale sofferenza legata al rivelarsi "diverso" in un contesto nel quale è ancora scarsa la cultura delle diversità. Per cui risulta urgente investire energie puntando seriamente sui due supporti fondamentali per gli adolescenti: la famiglia e la scuola.

Il discorso sul processo evolutivo adolescenziale è ripreso da Roberta Giommi, la quale sottolinea come nella nostra cultura, accanto al riconoscimento dell'eguaglianza di opportunità per ogni individuo, garantita anche dalla legge, manchi però una riflessione adulta capace di rompere la pesante stratificazione educativa dei ruoli, di instaurare un reale ascolto dei disagi dell'adolescente e una reale accettazione delle differenze. Tutto ciò si ripercuote sulle modalità con le quali la famiglia e la scuola si pongono di fronte all'omosessualità dei propri membri adolescenti. Viene però ribadito che, rispetto alla compresenza delle differenze, la prospettiva giusta non è quella della "accettazione", che presuppone un soggetto attivo e uno passivo, ma piuttosto quella della "complementarietà" effettiva delle differenze.

Dopo questi interventi ha avuto luogo una Tavola Rotonda coordinata da Gianni Vattimo sul tema "Le discipline si interrogano sulla innominabilità". Vi hanno partecipato Marcello Bernardi, Anna Fabbrini, Rita Gay, Chiara Saraceno. Dei loro interventi si dà la registrazione nel presente volume. Qui possiamo anticipare il punto di vista concorde di tutti i relatori, per i quali

L'“innominabilità” dell'omosessualità nelle varie discipline è facilmente desumibile dal fatto che in esse è ancora abbastanza difficile parlare di sessualità: il che non esclude che siano percepibili alcuni spiragli atti a far sperare in un incipiente cambiamento.

Particolarmente stimolante è l'intervento degli operatori dell'ASL Milano (ex-USL 41), che riferiscono circa le esperienze di “educazione sessuale” tenute in alcune scuole superiori con una metodologia estremamente attiva e sempre in revisione, perché modulata sulle reazioni dei ragazzi e sul vissuto degli operatori. Il gruppo di questi ultimi, sottoposto a una costante supervisione, conosce momenti di approfondimento, di crisi e di cambiamento che si ritengono inevitabili e anzi positivi in un percorso di educazione alle diversità.

Ancora sui metodi attivi di educazione alle differenze si fonda il contributo di Francesco Pivetta, secondo il quale, piuttosto che richiamarsi a concetti teorici di stampo illuministico (“siamo tutti uguali”), si deve puntare sulle risorse stesse dell'adolescente, spesso trascurate, e sulle sue stesse esperienze. L'educazione alle diversità passa attraverso l'educazione ai sentimenti e all'affettività, e questa è una direzione trasversale irrinunciabile. E' quindi necessario preparare adeguatamente il personale insegnante, finora rimasto lontano dal mondo affettivo degli adolescenti. A questo proposito il relatore riferisce, a titolo di esemplificazione, alcune interessanti esperienze condotte in un istituto superiore genovese, nelle quali sono stati coinvolti, con particolari modalità, anche alunni di quinte classi elementari.

Dal pianeta famiglia proviene la voce di Paola Dell'Orto, presidente dell'AGEDO, che descrive efficacemente la sua esperienza di madre di fronte alla rivelazione dell'omosessualità del figlio. E' particolarmente toccante la descrizione del suo capovolgimento di ottica, e delle varie fasi di una trasformazione mentale paragonabile al passaggio “da un mondo a un altro”. La sua attuale posizione di responsabile dell'Associazione genitori di omosessuali le permette inoltre di dare un quadro della situazione generale dei ragazzi omosessuali che si trovano a dover fare i conti con famiglie (e altri contesti) incapaci di sostenerne la crescita.

La Giornata di studio si è conclusa con un'animata Tavola Rotonda, coordinata da Barbara Mapelli, sul tema “Ragazze e ragazzi, uguali e diversi: ma da chi?”. Ad essa hanno partecipato studentesse e studenti di istituti superiori milanesi: i loro interventi sono stati accuratamente registrati, così come qui li riportiamo, nella loro freschezza e sincerità. Essi sembrano davvero confermare che, per qualsiasi intervento educativo, è dalle risorse dei ragazzi che bisogna partire: ci suggeriscono il modello di come procedere.

Nel corso della Giornata di studio, si è notata anche l'assenza di un accenno specifico all'omosessualità femminile. Ci è sembrato quindi di poter dare spazio su queste pagine, accanto ai contributi già esaminati, ad uno scritto di Maria Giuseppina Di Rienzo sul tema “L'assenza della voce lesbica”. Va tenuto presente che, trattandosi di un contributo sganciato dal contesto della Giornata di studio, esso si distacca in parte dalla linea degli interventi precedenti, per lo più incentrati sull'apporto delle istituzioni educative a un possibile cambiamento di ottica nei confronti dell'omosessualità. Riteniamo però che siano presenti in esso elementi significativi, atti ad arricchire la riflessione non solo su questo tema, ma anche sulle prospettive possibili di quella “educazione sentimentale” che è la cenerentola della nostra cultura educativa: una cultura che ha bisogno di un cambiamento profondo, per rivolgersi all'essere umano nella sua interezza.

E' possibile dare una valutazione critica della Giornata di studio i cui contributi sono qui raccolti?

A parte l'evidente successo dell'iniziativa, testimoniato dal numero delle presenze e dall'attenzione costante con cui tutti gli interventi sono stati seguiti, è certamente possibile accogliere valutazioni diverse dei contenuti offerti.

Il lettore potrà, scorrendo i testi qui riportati, farsi una propria idea del senso di questa esperienza. Qui ci limitiamo perciò a pochi rilievi di fondo.

Scegliere come tema trasversale a tutti gli interventi quello della possibile “nominabilità” della condizione omosessuale accanto a tante altre differenze già nominabili, vuol dire inevitabilmente trovarsi di fronte a modi diversi di valutare questo tipo di scelta.

E' infatti tipico di ogni movimento di liberazione e di ogni gruppo minoritario o marginale portare in sé contemporaneamente l'istanza del proprio diritto ad esistere e ad essere riconosciuti esistenti a pari titolo in mezzo agli altri, e l'istanza di riaffermare la propria originalità, specificità, diversità come motivo di appartenenza "alternativa". Queste due istanze sono difficilmente conciliabili (basta leggere l'intervento di Vattimo per rendersene conto) e rischiano di "mediarsi" mantenendo una certa ambiguità o addirittura di entrare in conflitto tra loro : spesso questo conflitto assume i connotati di una differenza generazionale, legata a biografie e storie diverse.

Nel nostro caso il rischio era anche maggiore in quanto, essendo gli interventi riferiti soprattutto all'omosessualità in adolescenza, i relatori invitati erano spesso figure istituzionali, o esperti operanti in servizi di tipo socio-educativo : la scuola, la struttura sanitaria, il consultorio ecc. E' caratteristico che un certo tipo di critiche e una certa presa di distanza dagli obiettivi proposti siano emersi al momento della Tavola Rotonda, dove i relatori convocati non parlavano a nome di una struttura formativa, ma a nome del proprio "sapere" e del proprio personale apporto ad esso.

\* PSICO-PEDAGOGISTA

*GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET\**

## **La consultazione psicologica nell'adolescente in crisi**

Mi presento: sono coordinatore dell'Istituto "Minotauro", un gruppo di studiosi che si interessano di "educazione sentimentale", con particolare riguardo ai problemi dell'adolescenza. Questa scelta rappresenta una novità rispetto alla nostra tradizione culturale, in cui l'educazione non si occupa degli aspetti affettivi.

Sono psicologo e psichiatra di formazione psicoanalitica, anche se mi sento molto libero rispetto agli schemi "ortodossi" della teoria.

Per quanto riguarda questo tema, si sa che le metafore psicoanalitiche tradizionali sull'omosessualità come "resistenza alla crescita" non valgono più. Nei modelli che si attivano oggi prevale una prospettiva di ascolto, sostegno, accompagnamento. C'è una sorta di controtransfert di tipo educativo, per cui lo psicologo cerca di capire l'omosessuale e di farsene educare.

L'adolescente intercetta, in quel "parlamento dei sé mentali" che porta nel proprio mondo interno, un sé omosessuale che vuole mettersi in relazione con gli altri sé e anche con i sé degli altri. E' portatore al suo interno di modelli possibili, non solo sessuali, soprattutto in due aree:

1. nella definizione dei valori dell'identità di genere, il che si traduce nella domanda : a quali valori appoggiare la propria crescita? Nel tramonto dei valori infantili che caratterizza l'adolescenza si determina un conflitto decisionale. Se in questo itinerario l'adolescente ha l'impressione di un ritardo evolutivo, di una immaturità, ne risulta un'angoscia profonda (angoscia da scacco) legata al sentirsi tagliato fuori dal processo di crescita a causa della propria omosessualità (vera o presunta);
2. nella costruzione dell'immagine corporea. L'immagine sociale della corporeità implica la ristrutturazione di tutta la comunicazione corporea. Anche qui, nel parlamento dei sé mentali, si può stentare a realizzare il proprio compito evolutivo. Possono aprirsi infatti quattro possibilità o strade:
  - a) il corpo può essere portatore di un naturale orientamento in direzione omosessuale: è la condizione più facile da sostenere;
  - b) sopravviene l'innamoramento, come prospettiva sentimentale di una coppia omosessuale: anche questa è una condizione che sostiene e gratifica i bisogni narcisistici dell'adolescente ;

- c) si afferma un atteggiamento distonico interno: la sensazione di avere un sé “mostruoso” rispetto agli altri sé. La situazione è difficile e può dar luogo a un processo vissuto come persecutorio;
- d) oltre a ciò si mettono in campo fantasie aggressive o autoaggressive che aggravano la situazione.

Quando la consapevolezza della propria omosessualità è accettata, i vari sé del parlamento interno danno la maggioranza al sé omosessuale: allora è anche possibile la socializzazione della propria condizione.

Anche in questo caso si aprono interrogativi: la legittimazione del sé omosessuale, attraverso cosa passa?

Nell'adolescente di solito si fa strada una prima domanda: dirlo a chi? Alla mamma?

Qui si aprono riflessioni nuove dal punto di vista affettivo, simbolico e culturale: c'è l'incontro con il nuovo ruolo materno e in parte anche con quello paterno.

Oggi il ruolo materno ha meno a cuore la prospettiva di tipo generativo e tiene di più a quella della socialità: per cui il “lutto” che può derivare dalla notizia dell'omosessualità del figlio è meno traumatico, mentre la preoccupazione che resta è quella della realizzazione sociale.

E' diversa anche la gestione del ruolo paterno: il padre è meno incentrato sul principio di realtà, e più attento alla realtà psichica del figlio. I genitori attuali, più che aver voglia di garantire la continuità familiare e di diventare nonni, chiedono, per loro e per i loro figli, la realizzazione piena del sé.

Un secondo aspetto riguarda il confidarsi con i coetanei, nel gruppo dei pari. Oggi anche questa rete è diventata promotrice (“ostetrica”) nei confronti del vero sé. In questo senso si può parlare di una certa “femminilizzazione” del gruppo adolescenziale, che è portato ad accogliere e a lavorare sugli affetti per organizzare una vera nascita sociale. Quindi c'è una prospettiva di educazione sentimentale che chiama in causa anche il gruppo.

Questo risulta evidente sia in consultazione, sia nella scuola, sia nelle rappresentazioni dei mass media.

In consultazione uno dei problemi dell'adolescente omosessuale si presenta di fronte alla difficoltà di dividere la questione con l'amico del cuore. Nella scuola il gruppo-classe diventa un elaboratore di affetti, e lo si vede nello sforzo che compie per integrare le differenze. Queste novità culturali appaiono anche a livello immaginario sotto l'influsso della televisione: da un lato l'adolescente è presentato come unico, dall'altro come elemento di una socializzazione affettiva.

La mia conclusione è che si sta andando verso una trasformazione di atteggiamenti educativi, per cui la situazione dell'adolescente omosessuale dovrebbe trovare sempre maggiore accoglienza.

\* UNIVERSITA' DI MILANO  
CATTEDRA DI PSICOLOGIA DINAMICA;  
DIRETTORE "IL MINOTAURO":  
ISTITUTO D'ANALISI DEI CODICI AFFETTIVI

*STEFANIA ZACCHERINI MARANGONI\**

## **La formazione nei paraggi della diversità**

### **Il peso del silenzio**

Quando ho accettato l'invito dell'Agedo a partecipare al Convegno su «Omosessualità e adolescenza», mi sono chiesta se possedevo le conoscenze e le competenze per parlare come formatrice su questo tema.

Per rispondere a questa domanda ho richiamato alla memoria il panorama delle mie attività formative rivolte prevalentemente ad insegnanti e a personale scolastico: vent'anni di esperienza nella quale ho spaziato all'interno di varie tematiche tra cui l'educazione alla salute e, in particolare l'educazione sessuale.

Tuttavia, tra i tanti corsi ai quali ho partecipato, ho ricordato solo un caso in cui un sessuologo ha parlato esplicitamente di omosessualità, per il resto **silenzio**.

L'invito dell'Agedo mi ha reso consapevole del peso di questo silenzio che ho riconosciuto presente anche nelle situazioni di formazione degli operatori scolastici, nonostante tali situazioni siano specificamente rivolte alla riflessione critica e alla crescita personale e professionale di coloro che hanno responsabilità educative.

E' stato proprio questo silenzio a spingermi a partecipare non solo all'attività del Convegno, ma anche alla conduzione, insieme ad un collega, di un gruppo di adolescenti eterosessuali ed omosessuali, un incontro da cui è stato tratto un video a fini educativi.

In seguito a questa decisione ho appreso molto e ho riorganizzato le mie idee e le mie esperienze, assumendo una maggiore sensibilità nei miei rapporti con le/gli adolescenti e una nuova responsabilità nella mia professione di formatrice rispetto ai temi affrontati.

Direttamente o indirettamente io sono quotidianamente a contatto con gli/le adolescenti e so che il tempo condiviso dagli adulti e dagli/le adolescenti può essere ricco di emozioni e di significati costruiti insieme, oppure estremamente povero e riduttivo, se non opprimente e violento.

Questo modo diverso di stare insieme genera effetti che investono i soggetti in interazione coinvolgendoli a tutti i livelli della personalità, nelle relazioni con se stessi, con gli altri, con il mondo.

Che effetto può avere, ad esempio, per chi vive la condizione omosessuale e all'interno di questa condizione sta costruendosi come persona, non sentirsi mai nominato e riconosciuto nelle situazioni educative?

O peggio ancora sentirsi nominato come oggetto di disprezzo, paura e riprovazione morale?

Se la maggioranza degli adulti e degli insegnanti non ha, rispetto all'omosessualità parole e pensieri, se non quelli che ha ereditato come stereotipi o tabù dalla generazione precedente, come poter dialogare con gli adolescenti?

In passato, in ambito psichiatrico l'omosessualità era ritenuta una malattia, un disturbo della personalità e ciò poteva giustificare chi, pur avendo responsabilità educative, si rifiutava di trattarla dichiarandosi incompetente; attualmente nelle comunità scientifiche, a livello mondiale, l'omosessualità non è considerata una patologia, ma una manifestazione e un orientamento della sessualità.

Oggi, quindi, come adulti, come insegnanti, come formatori siamo incompetenti non perché non possediamo strumenti psicologici specialistici (ciò che d'altra parte non è richiesto alla professione dell'insegnante e del formatore), ma perché non ricerchiamo le condizioni per apprendere e comprendere.

Paradossalmente ci stiamo occupando molto di più, anche se con ritardo, delle diversità tra culture piuttosto che delle diversità tra persone all'interno di una cultura che vogliamo considerare omogenea.

Le domande che riguardano la sessualità e l'amore, domande sulle quali nessuno/a di noi può essere maestro/a, se non vengono disattese, dovrebbero costringere gli adulti ad aprirsi ad un dialogo che, prima di tutto, consenta ai ragazzi e alle ragazze di esprimersi emozionalmente e di parlare di sé.

Affrontare quindi e nominare l'omosessualità con gli adolescenti richiede soprattutto, così come ogni discorso su ciò che si manifesta diverso da noi, la capacità di sottoporre al dubbio e alla critica le nostre certezze per apprendere e comprendere attraverso la voce e i gesti degli altri.

Occorre fare un lavoro prima di tutto su di sé, accettare l'ansia prodotta dal dubbio, il timore e il senso di minaccia alla propria identità che provoca il confronto con altre condizioni di esistenza.

Occorre ripercorrere la propria storia da un punto di vista «altro», quello provocato dal silenzio e dalla non nominabilità di impulsi e desideri, di sentimenti e di progetti che non hanno potuto avere un nome e un luogo in cui esistere.

Allora emergono alla consapevolezza le antiche paure che anche noi nella nostra adolescenza abbiamo provato: di essere diversi/e da come gli altri si aspettavano, di non appartenere, di essere soli/e, di non esistere come persone intere.

E ci può capitare, anche se siamo già da tempo adulti/e di ritrovarle ancora queste paure dentro di noi, o di riconoscerle nei nostri figli e nelle nostre figlie.

E' a partire dalla riappropriazione delle nostre emozioni e della nostra storia che possiamo creare in noi le condizioni per ascoltare, sospendendo il giudizio, e mantenendo uno spazio di fiducia reciproca in cui ciò che non è mai stato pensato o nominato può entrare.

## **Pensare l'omosessualità come donna, prima che come formatrice**

Io penso che, per quanto mi riguarda, il fatto di essere nata donna in un certo momento storico ha favorito questo tipo di percorso, poichè la nascita e l'affermazione del movimento femminista hanno posto alle donne interrogazioni radicali, tali da provocare un ripensamento sul cammino che ciascuna ha fatto per costruirsi come donna nella società.

Accettando questa provocazione nulla appare scontato e dato per «natura» dentro di sè e nelle relazioni con gli altri. La nostra storia diventa allora una trama complessa in cui ricostruiamo, ricuciamo insieme con le altre donne i fitti intrecci che si stabiliscono tra il corpo sessuato con le sue emozioni e percezioni, le immagini di esso, i nomi dati, i ruoli definiti e attesi, il valore attribuito in senso negativo o positivo al genere a cui apparteniamo.

Emerge la consapevolezza del fatto che tutta la cultura nelle sue diverse manifestazioni, dalla lingua alla produzione dei saperi, compreso lo stesso sapere scientifico che fino a non molto tempo fa si definiva obiettivo, è segnata dalla differenza di genere e che contemporaneamente tale differenza è costruita dalla cultura.

Tra le molte idee che le donne hanno elaborato per sè e per gli altri, nella ricostruzione della loro storia, fondamentale è stato il riconoscimento di avere vissuto e vivere all'interno di una civiltà, quella patriarcale, in cui il soggetto produttore e regolatore della cultura e autodefinitosi come soggetto universale a cui uniformarsi è stato il soggetto maschile.

Il silenzio, per quanto riguarda le donne, è stato quello sulla presenza nella storia di due soggetti, quello maschile e quello femminile tra loro irriducibili.

Se è così, estremamente difficile e forse inutile e mistificante è la ricerca, oggi, della specificità e/o delle differenze, poichè la vera domanda da porsi è: «Diversità e differenze rispetto a chi, rispetto a che cosa?», e ancora: «Chi ha definito il maschile e il femminile e la gerarchia di valori ad essi connessa?».

A me sembra che, relativamente a queste domande spetti a ciascuno il compito di ripensarsi, direi di decostruirsi dando il proprio apporto esperienziale e soggettivo ai concetti di diversità e differenza.

E' tuttavia utopico pensare che chi si trova a proprio agio o in una condizione di privilegio nel proprio ruolo rischi la propria sicurezza o le conquiste acquisite, mettendo in discussione se stesso e la propria cultura.

Chi invece vive con sofferenza, disagio o rifiuto una condizione esistenziale di discriminazione, esclusione, marginalità può essere colui/colei che inizia a parlare con parole diverse e a coinvolgere chi è disponibile ad ascoltare in un dialogo che conduca verso nuove costruzioni di significato di tali concetti.

La strada aperta dalle donne che hanno fatto questo percorso dà la possibilità di ampliare il dialogo nella direzione di un cambiamento culturale condiviso forse, come sempre all'inizio, da una minoranza, ma ricco di potenzialità per le future generazioni perchè sostenuto dal desiderio di una

liberazione di tutti: la cappa del silenzio può disciogliersi, la voce di ciascuno/a è degna di essere ascoltata.

Il grande pedagogista brasiliano Paulo Freire sostenitore dell'educazione come pratica della libertà, afferma: *«Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo, gli uomini si liberano nella comunione»*.

## **La formazione**

Tutto ciò ha a che fare anche con la formazione poiché la pratica formativa si giustifica e si alimenta di idee, visioni del mondo, teorie, modi di pensare che hanno una stretta attinenza con i temi appena affrontati.

La mia lunga e ricca esperienza di operatrice della formazione mi ha consentito di vivere con profondo coinvolgimento incontri con persone e con idee che hanno provocato in me una vera e propria rivoluzione nel modo di pensare e di sentire la diversità e le differenze.

Occuparsi di formazione vuol dire, infatti, porsi obiettivi che superano l'addestramento in un ambito tecnico o l'istruzione in un ambito teorico.

Sono obiettivi che propongono l'acquisizione di nuove competenze e conoscenze a partire dalla valorizzazione delle risorse personali e professionali che ogni soggetto possiede.

Si tratta di facilitare negli altri da una parte il riconoscimento soggettivo e autonomo della propria «forma», del proprio modo di stare al mondo, di ciò che rende ciascuno unico e irripetibile come persona, dall'altra la consapevolezza del valore delle relazioni con gli altri e con il mondo grazie alle quali possiamo realizzare le possibilità di cambiamento e crescita, di ampliamento ed espansione differenziata delle nostre potenzialità.

Questo modo di intendere la formazione che ancora non è pacificamente condiviso da tutti coloro che sono impegnati in questo ambito è il frutto di un lungo processo nel quale gli stessi concetti di istruzione, educazione, addestramento e formazione sono stati messi a confronto, spesso contrapposti in una lotta ideologica, altre volte negoziati e resi complementari.

In un passato non tanto lontano formare equivaleva a «dare una forma» e quindi a predisporre condizioni e strumenti affinché gli individui sia nelle istituzioni educative, sia nei luoghi deputati appunto alla formazione professionale o al cosiddetto aggiornamento assumessero nozioni, atteggiamenti, abilità e comportamenti coerenti con modelli decisi a priori in quanto funzionali al sistema sociale in generale e/o al sistema produttivo in particolare.

Era una visione funzionalista dei sistemi educativi e formativi nei quali i soggetti dovevano adeguarsi alle richieste di modellamento pena l'espulsione dai sistemi stessi.

Ha prevalso a lungo anche la convinzione che tecnologie avanzate avrebbero migliorato l'efficacia dell'insegnamento e ridotto «gli scarti» a partire da una concezione deterministica rispetto al comportamento delle persone, una visione cioè che, ispirandosi alle macchine, secondo una logica di causa-effetto, presupponeva di poter intervenire sull'apprendimento dei soggetti fornendo informazioni e istruzioni che, se adeguatamente organizzate, avrebbero condotto alla modificazione dei soggetti stessi.

In questa logica ogni diversità era una distorsione da correggere e l'azione educativa e/o formativa aveva come scopo prioritario quello di rendere i risultati il più possibile omogenei.

La diversità delle persone per chi condivide ancora questa concezione è un ostacolo: ciò che le persone fanno o non fanno grazie alle esperienze della vita quotidianamente vissuta viene svaloriato come senso comune carico di errori e pregiudizi.

D'altra parte anche una visione più avanzata in cui diventa prevalente l'attenzione ai processi cognitivi e che riconosce i saperi esperienziali come punto di partenza per una successiva acquisizione di saperi più formali e di tecniche più complesse spesso espelle o non è in grado di prendere concretamente in considerazione gli aspetti emozionali che caratterizzano i processi di apprendimento e la relazione formativa.



## Riappropriarsi della storia di esseri culturali e biologici

Ciò accade perchè manteniamo dentro di noi le antiche opposizioni tra natura e cultura, corpo e mente, emozione e ragione, femminile e maschile....., connotando i primi termini delle polarità come inferiori e negativi, i secondi come superiori e positivi.

Accettando spesso inconsapevolmente questo modo di pensare, non ci preoccupiamo di indagare in merito alle scelte che storicamente hanno portato all'affermazione di tali dicotomie, ci priviamo della nostra storia culturale e prima ancora della nostra storia biologica.

La sessualità nelle sue molteplici manifestazioni, se non è temuta, svalorizzata, colpevolizzata ci costringe ad avere coscienza del corpo nel quale hanno le proprie profonde radici le differenze primarie tra noi.

Poiché, per quanto mi riguarda, con tenacia e impegno, non ho mai desistito dal cercare di riannodare i fili spezzati della mia storia corporea, emotiva, affettiva e culturale, ho alla fine incontrato le idee di chi sta perseguendo la stessa meta, in esse mi sono ritrovata e ho individuato possibili connessioni con il mio mestiere di formatrice.

Mi riferisco alla concezione di Humberto Maturana, neuroscienziato cileno, autore, insieme a Francisco Varela della teoria dell'autopoiesi.

Secondo questi autori, a partire da una storia naturale della conoscenza, una storia che riguarda il modo con cui gli esseri viventi conoscono mettendosi in relazione con il proprio ambiente, ci rendiamo conto del fatto che nessun essere vivente ha accesso all'ambiente, alla realtà, poiché ciò che può conoscere della realtà dipende dalle interazioni possibili determinate dalla sua struttura: grazie a queste interazioni organismi e ambiente coemergono e coevolvono.

E' la struttura biologica che determina ciò che può essere conosciuto e il conoscere per i viventi equivale all'agire: ogni conoscenza è azione e ogni azione è conoscenza.

Questo capita anche a noi esseri umani nella vita quotidiana nella quale attuiamo interazioni tra noi e gli altri nel linguaggio coordinando i nostri comportamenti mediante una negoziazione continua dei significati che ciascuno dal proprio interno produce.

Ogni realtà che noi descriviamo, commentiamo o spieghiamo nel linguaggio è una realtà costruita: gli unici mondi in cui possiamo vivere sono quelli che costruiamo con gli altri.

L' amore, è l' emozione che rende possibile la costruzione di questi mondi fatta insieme nel linguaggio, nelle conversazioni ricorrenti che abbiamo tra noi; amore inteso come atteggiamento corporeo-mentale che ci consente di considerare l' altro da noi come un legittimo altro anche se non condividiamo il mondo in cui sta.

Le emozioni, infatti, sono dinamiche corporee che ci consentono di fare o non fare certe cose, di assumere o non assumere certi comportamenti, di pensare o non pensare in un certo modo.

Ogni costruzione razionale, sia essa scientifica o filosofica o di senso comune non è legittimabile in riferimento a una realtà alla quale non possiamo accedere, ma solo rispetto alle azioni compiute nell' esperienza per arrivare a tale costruzione; noi possiamo invitare gli altri a seguire il nostro percorso ma dobbiamo prima di tutto essere noi consapevoli che il punto di partenza è emozionale e corrisponde a una scelta preferenziale all' interno di una cultura: non esiste *un mondo oggettivo, fuori di noi*, separato dalle azioni che noi facciamo per conoscerlo e trasformarlo.

Ciò che ci specifica come esseri umani è il fatto di coesistere nel linguaggio, noi manteniamo la nostra esistenza nel dominio linguistico dei significati che co-costruiamo. Non ci sono limiti alle possibilità del linguaggio: *«Quando si possiede un linguaggio non c'è limite a quello che si può descrivere, immaginare, mettere in relazione permeando in questo modo tutta la nostra ontogenesi individuale, dall'andatura, agli atteggiamenti, fino alla politica:»*

Questo nostro modo di esistere operando nel linguaggio nel dominio dei significati rende possibile l'emergere di fenomeni nuovi rispetto al mondo animale che pure è dotato a certi livelli di linguaggio, in quanto consente la possibilità di descrivere se stessi e le descrizioni stesse: i fenomeni cioè della **riflessione e dell'autocoscienza. Questa possibilità fa sì che noi possiamo conoscere la conoscenza.**

E, contemporaneamente ci costringe a riconoscere che il mondo che noi vediamo non è il mondo, ma **un** mondo costruito da noi e che dobbiamo confrontare con altri mondi nelle reti di conversazioni in cui siamo quotidianamente coinvolti.

Afferma ancora Humberto Maturana: *«Dalla nostra eredità biologica dipende la possibilità di avere i fondamenti di un mondo comune, dalle nostre differenti eredità linguistiche dipendono tutti i mondi culturali in cui come uomini e donne possiamo vivere e che, entro i limiti biologici possono essere diversi quanto si vuole».*

Il sapere che ci viene dalla conoscenza di questa storia e dalla conoscenza della biologia, di come siamo fatti in quanto esseri viventi, ci aiuta a conoscere la conoscenza e a comprendere che noi abbiamo a disposizione solo *il mondo che creiamo con gli altri*.

Tutto ciò comporta un'etica che riguarda tutti noi in due ambiti almeno, il primo relativamente alla necessità di *prenderci carico della struttura biologica e sociale dell'essere umano, ponendo al centro del nostro pensiero la riflessione su cosa questi è capace di fare e cosa lo distingue*, il secondo relativamente al riconoscimento della nostra responsabilità rispetto a come vanno le cose nel mondo, poiché il mondo in cui esistiamo come esseri umani lo costruiamo insieme con gli altri.

## **Le risorse di chi insegna: i saperi e il gruppo di apprendimento**

Assumendo questa concezione che, peraltro, trova conferme e convergenze in diversi approcci epistemologici, da quello della complessità, a quello dell'ecologia della mente, a quello della psicologia culturale e del costruttivismo radicale, cambia il modo di considerare la relazione di insegnamento/ apprendimento e la relazione con i saperi.

Ogni disciplina è un mondo costruito che ha le sue radici nel contesto culturale e nei paradigmi rispetto ai quali si sviluppa a partire da valori ed emozioni collettivi e personali in un dato momento storico. Essa nasce da bisogni e domande che ne definiscono il dominio cognitivo e si costruisce mediante azioni possibili perché derivanti dalla storia biologica di ciascuno di noi e praticate nella vita quotidiana. Ciò che distingue i saperi formali dai saperi di senso comune è l'accordo sulle regole da seguire nel gioco della costruzione e della produzione dei risultati da perseguire.

Noi possiamo invitare gli studenti e le studentesse a riappropriarsi del processo di costruzione dei saperi, ma ciò accade solo se viene accettato, nella relazione, l'invito.

Invito che possiamo rendere tanto più seducente, quanto più siamo in grado di fare individuare un senso nel lavoro proposto e quanto più teniamo conto delle differenze di stili percettivi, cognitivi e comunicativi di chi apprende.

Si tratta di impostare una didattica costantemente ispirata alla pedagogia del contratto rispetto alla quale chi insegna è, prima di tutto chi sente, ascolta ed osserva per adeguare una pluralità di proposte alla pluralità dei soggetti, dando così prova della possibilità di co-costruire conoscenze e di ampliare nella reciprocità, pur con la differenza di ruolo, i significati delle esperienze.

Le domande degli allievi/e, e quindi anche le domande sulla sessualità, i problemi posti, i disagi vissuti, i loro progetti e desideri, le conoscenze derivanti dalla loro esperienza sono la grande risorsa da cui partire per far acquisire spiegazioni e visioni più ampie e rigorose e competenze strumentali.

La diversità di ciascuno non è allora un ostacolo ma una risorsa poiché fornisce l'occasione per denominare e comprendere le differenze, tra persone, pensieri, saperi, garantendo quegli atti di distinzione che sono costitutivi della conoscenza.

Lo strumento principe da utilizzare perché questo si realizzi è il gruppo classe, o, in generale il gruppo di apprendimento.

Il gruppo, strumento che bisogna conoscere per usarlo in relazione agli obiettivi da raggiungere, richiede una programmazione attenta rispetto ai tempi, ai compiti da svolgere, alla

conduzione, al *setting*, esige competenze metodologiche forti per la sua gestione, un sentire raffinato per cogliere segnali e significati a livello relazionale, emozionale e comunicativo.

A queste condizioni nel gruppo avvengono apprendimenti che da una parte riguardano il gruppo stesso nelle sue caratteristiche sistemiche, relazionali, dinamiche, dall'altra, apprendimenti specifici, come ad esempio quelli relativi a:

- il riconoscimento della propria soggettività e creatività, la gestione di emozioni di fusione e separazione,
- la comunicazione nel sociale, il riconoscimento di essere una risorsa per il compito del gruppo, così come , con le loro diversità lo sono anche gli altri, la necessità di gestire nel gruppo conflitti cognitivi e relazionali,
- il metodo di lavoro, la presa di decisioni, la responsabilità collettiva, l'assunzione del rischio di innovare.

L'uso formativo delle discipline, l'utilizzo del gruppo come strumento per apprendere, oggi, possono essere resi ancora più efficaci se viene colta dagli insegnanti l'occasione fornita dalle innovazioni istituzionali in atto: in particolare l'autonomia degli istituti scolastici che prevede la flessibilità rispetto agli orari e alla composizione di gruppi interclasse su progetti ai quali possono collaborare operatori extrascolastici o l'elaborazione di moduli che prevedono l'integrazione di discipline diverse.

Sono condizioni che facilitano la collaborazione tra professionisti e tra istituzioni, collaborazione necessaria quando è improrogabile l'assunzione di responsabilità educative rispetto a problemi complessi come appunto quello dell'omosessualità.

\* ESPERTA IN FORMAZIONE, O.P.PI.  
(ORGANIZZAZIONE PER LA PREPARAZIONE  
PROFESSIONALE DEGLI INSEGNANTI - MILANO)

*ROBERTO DEL FAVERO\**

## **Adolescenza e adolescenza omosessuale**

### **Adolescenza, identità e stereotipi.**

Detto in modo schematico, a me sembra che l'adolescenza è stata da sempre ritenuta il luogo, il tempo del passaggio da un non esserci, bambino, ad un divenire adulto. In contrapposizione, l'adulto è concepito come luogo del definito, della stabilità coerente, dell'autonomia. Naturalmente ciò è tanto più vero, in termini di modello, quanto più ci spostiamo dallo stereotipo femminile a quello maschile. Il femminile è apprezzato anche nella sua eventuale mutevolezza, perché rappresenta la vitalità delle emozioni, della bellezza, da cui i maschi stanchi e affaticati traggono nutrimento; il maschile invece, sempre nello stereotipo, è importante che controlli le emozioni, che le governi, e quindi che garantisca appoggio, stabilità, forza, coerenza, superamento dalla dipendenza dai bisogni di tenerezza, comprensione, affettività, ecc.

Gli adolescenti a seconda che siano uomini o donne, si sentono proporre un modello tutto razionale (scientifico?) per il maschile, oppure emotivo e perciò stesso dipendente per le donne...

L'adolescenza allora, in questa rigidità, diventa il luogo dove si apprende il modello sotto l'occhio vigile e ansioso dei formatori e genitori. A questi modelli rigidi si contrappongono, generando conflitti, altri mille modelli di persona che i media propongono agli adolescenti, spesso impegnati per ore davanti al televisore, tutti che esaltano la bellezza, il denaro facile, il successo senza grandi impegni.

L'adolescenza non è quindi lo spazio nel quale gli adulti con rigore e rispetto accompagnano la persona adolescente alla scoperta e definizione del proprio sé unico e irripetibile. Proprio mentre

è più grande il bisogno di ascolto di ciò che timidamente pulsa e va definendosi, le persone preposte all'aiuto e i genitori non ascoltano, ma impongono gli abiti da indossare.

In questo quadro rigido l'omosessualità mal si inserisce. Perché non aderendo allo stereotipo di maschile/femminile non lo sostiene, lo relativizza, e in ciò apre ad altre identità: proprio ciò che gli stereotipi combattono.

L'omosessualità oggi non si pone più come semplice problema sessuale, facilmente patologizzabile, l'O.M.S. l'ha cancellata dall'elenco delle malattie ma, se per l'appunto non è una malattia, come identità diversa.

La persona omosessuale realizzata, professionalmente, affettivamente, con progetti relazionali, provoca, paradossalmente più oggi di ieri, interrogativi e anche rifiuti profondi: emblematico quello forte della Chiesa cattolica d'oggi. Che strana la posizione di riconoscere la persona omosessuale ma non i suoi gesti affettivi, sessuali, culturali! Proprio oggi quando le persone omosessuali, a partire dalla riscoperta di sé, chiedono non rispetto per la propria sessualità ma per la propria affettività dignitosa. Come mai? Proprio perché, così come è, non è più una devianza o una malattia o un handicap da accogliere pietisticamente ma è un'altra identità che scuote il quadro statico degli stereotipi di identità maschile e femminile.

Se una persona "diversa" è riuscita a realizzarsi in modo "normale" ne consegue che la diversità è positiva: quindi nella realtà le identità sono un arcobaleno multicolore fatto di tanti maschili e tanti femminili e di infinite indescrivibili sfumature.

La maschera monocromatica degli stereotipi non è più credibile e questo induce ad una riflessione sia personale che culturale o può aprire una crisi. Oppure, là dove le rigidità personali sono molto forti, ciò apre ad un rifiuto categorico giudicante e degradante. Ma alla lunga la policromia delle diversità affascina.

### **Crescere come processo.**

Ancor oggi l'approccio alla conoscenza dell'uomo si scontra tra filoni del sapere che sanno che cos'è o cosa deve essere un adulto/a e filoni che invece pensano ad un processo in divenire. Dove il crescere è la condizione naturale per ciascuno di noi: da cui il concetto più processuale di adultità come luogo di un definito che si ridefinisce via via.

Personalmente aderisco più facilmente a questo secondo filone che vede la vita come un processo che dalla simbiosi materna evolve attraverso le tappe che vanno dalla dipendenza assoluta alla interdipendenza: dal bambino come oggetto a cui badare al bambino come soggetto che dà calore ed emozioni e quindi nutre. Un processo che dai conflitti sviluppa la differenza e la specificità (tu devi /io sono), che dal distacco/abbandono del modello materno (non farò mai come te/oddio come faccio?) sperimenta la solitudine e l'apertura a nuove relazioni, a nuove intimità.

I mutamenti fisici, legati alle modificazioni corporee che vanno nel senso dell'essere adulto, offrono forza ed energia al sé dell'adolescente, ma anche smarrimento per il passaggio che ne enunciano. Parallelamente mutamenti di tipo psicologico accentuano la differenziazione dalla madre e dal padre e permettono l'esperienza esaltante e/o titubante dell'andare verso il mondo, pur contando, per i più, sul fatto che esiste sempre un luogo sicuro dove tornare.

Uscire, voler allontanarsi, significa sperimentare la solitudine e l'illusione di altre simbiosi e in ciò la paura dell'essere e/o non essere adeguati; la paura dell'essere e/o non essere accolti.

Apertura (l'andare verso) e chiusura (ritornare su di sé per sentire e dare nome alle emozioni e quindi ridefinire un procedere funzionale a ciò che sono in questo momento e non rispondere ad un dover essere...) divengono il movimento esistenziale fondamentale per tutti e quindi anche per gli adolescenti.

Ciò a cui ha diritto l'adolescente è di poter andare, con la certezza di un posto dove tornare, da eroe, da sconfitto, da perplesso sapendo che una accettazione ci sarà. Solo questa condizione di accettazione gli permetterà di acquisire il movimento della apertura e chiusura, e quindi acquisire la

capacità di fare dell'incertezza o del disagio un segnale fondamentale che rimanda ad un ascolto di sé per una ridefinizione più funzionale ad un benessere di quel suo momento.

Il prorompente bisogno adolescenziale di “andare verso il mondo” diventa così anche il luogo della scoperta delle risorse personali e della loro limitatezza, con le frustrazioni che l'accompagnano. Spesso queste esperienze di apertura e chiusura, di andare e tornare, sono accompagnate da un surplus di stress determinato dalla paura del giudizio e del pre-giudizio stigmatizzante e definitivo, rigido ed etichettante; ciò particolarmente per degli adolescenti omo.

In ciò, credo, sta l'essenzialità della famiglia, nella misura in cui diviene luogo dell'accoglimento, del non giudizio, di accettazione critica della pratica di ricerca dell'altro, ma di un confronto rispettoso con l'esperienza di tutti. (Ma forse proprio in questo sta anche la sofferenza della famiglia d'oggi che spesso non ha né il tempo, né gli strumenti propri dell'ascolto e quindi del confronto.)

Recentemente in un incontro con adolescenti ho fatto un lavoro sul giudizio: per tutti la grossa scoperta è stata la solitudine che ha prodotto un vecchio giudizio del tipo “tu sei”, perentorio e assoluto, invece del “tu hai per ora queste risorse e questi limiti”.

## **Gli adulti.**

Il confronto con gli adolescenti offre, agli adulti, momenti in cui il loro sapere di se stessi vacilla fra il dramma del ruolo e limiti e risorse di cui dispongono.

Spesso di fronte all'adolescente che interroga, con le sue domande, con le sue chiusure, con il suo essere “strano” o solamente lontano, perché ha messo una provvisoria distanza, l'adulto prova o un senso di smarrimento o addirittura di provocazione e comunque si sente chiamato ad un intervenire.

Il confronto con gli adolescenti pone il problema, tutto degli adulti a quel punto, di una precisa definizione di sé: della disponibilità reale all'apertura o al bisogno di momentanea chiusura. Ma dichiarare la propria impossibilità mal si concilia con i doveri e quindi diventa difficile una risposta autentica. Gli adolescenti cercano l'autenticità, anche se spesso noi non ce la concediamo. L'adulto spesso dà una risposta più legata al richiamo prepotente dei doveri del ruolo, che all'espressione di una autentica accettazione o di un autentico “ora non posso” che sottende un “ma ci sono, conta su di me”.

La solitudine irrisolta dell'adulto genitore ed educatore, spesso combattuto tra un ruolo e la consapevolezza di sé, limiti e bisogni, è alla base di una distorsione di relazione tra adulti ed adolescenti.

L'adolescente pone il problema di essere atteso, previsto nel bisogno di sostegno, nel passaggio dell'incertezza. Contraddittoriamente chiede sicurezze, verità, ma in realtà vuole sentire racconti, esperienze, confronti per poter scoprire lentamente i limiti dell'adulto e quindi poter accettare se stesso limitato e in cammino.

## **Non sei previsto.**

L'adolescente omosessuale nelle famiglie in generale scopre di non essere previsto.

L'omosessualità come identità, badate bene: come identità, ho detto, non esiste. Se esiste, è mera questione sessuale di pochi viziosi strani con grave perdita dell'identità di genere per chi la pratica. La persona omosessuale con i suoi contenuti di affettività, progettualità, dignità, proprio in quel suo specifico modo di esistere, non c'è in larga parte della cultura odierna.

Esiste solo il gesto omosessuale, la persona non c'è.

Ciò, sia chiaro, è dovuto anche alle difficoltà delle persone omo di strutturare, in un clima così omofobico, la propria esistenza in una “complessità comune”, se pur diversa. In famiglia e a scuola l'omosessualità, per lo più, non si nomina, non esiste.

Certamente oggi, grazie alla visibilità del movimento omosessuale, ad alcuni fragili mutamenti culturali, ben lungi dall'aver superato la negazione e la colpevolizzazione dell'omosessualità, la situazione è più ricca.

### **Conseguenze dovute al non essere previsto.**

Le identità previste vanno tutte nel senso dell'eterosessualità. Recentemente ho partecipato, come cliente, ad un seminario di tipo corporeo che evidentemente toccava i temi della fisicità e quindi della sensualità. I conduttori non avevano previsto la possibilità che tra i partecipanti ci potesse essere un omosessuale. Vi immaginate il mio disagio?

L'adolescente omo così si sente strano, unico mostro, con un demone dentro da contenere e negare per il potere di distruttività dell'identità che l'essere omosessuale genera in questo contesto.

Nel momento in cui percepisce dentro di sé i segni di questa "innominabilità" l'adolescente fa scattare alcuni meccanismi fondamentali di presunta protezione di sé:

- 1) impara a contenere questo demone, perché non devasti la sua esistenza e lo alieni dagli altri: pensate ad un adolescente in un gruppo di crescita psicologica il quale avverte che per i Conduttori Psicologi lui non esiste; oppure immaginate l'adolescente in classe che sente un professore con i compagni fare battute degradanti sull'omosessualità.
- 2) mette in atto una solitudine dovuta all'impossibilità di parlarne con gli altri adulti (il padre, la madre, gli insegnanti ecc.) perché evidentemente se essi non ne parlano, se non è previsto, significa che anche loro lo temono o che anche loro lo vivono negativamente e distruttivamente.
- 3) l'isolamento/chiusura con i compagni.

Autodistruttività, disistima, implosione su di sé, quindi solitudine, è ciò che l'adolescente omo sperimenta, se ciò che a lui succede non è nominato. Su quel banco di scuola inevitabilmente, anche accanto al suo nome c'è scritto eterosessuale e la sua quindi non è una delle possibili identità, anzi vi è una perdita di identità di genere nell'esprimerlo e viverlo (I gay sono tutti passivi, degradati, le lesbiche tutte camioniste).

Purtroppo ancora oggi l'esistenza dell'omosessualità come identità reale è acquisizione di pochi. Per i più vive ancora blindata, solo come problema sessuale, tra disquisizioni morali o moralistiche, ma non fiorisce nel terreno proprio dei diritti della persona. Ciò genera un vuoto e quindi una sofferenza tra chi ne è portatore e tra chi subisce l'indefinitezza, il silenzio dell'amico compagno omosessuale che improvvisamente si ritira.

L'adolescente se si chiude agli adulti perde ogni possibilità di sostegno, ma può perdere anche il sostegno, la socialità e solidarietà dei compagni se, come spesso avviene, mette in atto anche manovre di chiusura e di manipolazione con i propri coetanei, temendo la loro condanna e la loro emarginazione.

L'ultima tribù che sopravvive agli innumerevoli mutamenti sociali di questo secolo, quella studentesca, è ancora importante nella costruzione del sé degli adolescenti, ma pone domande a cui ancora non ci sono risposte adeguate.

L'adolescente omosessuale tra coetanei produce uno iato, una frattura, un'auto-esclusione e una esclusione degli altri dalla relazione poiché non può condividere un pezzo allarmante della propria esperienza. Cosa succede nei compagni? Succede che subiscono una interruzione di relazione assolutamente immotivata, incomprensibile e quindi temono l'altro.

### **Ora mi racconto finalmente.**

Un mio cliente mi narra quanto segue: "Francesco il mio grande amico a sedici diciassette anni mi raccontava delle sue stupende avventure con le ragazze fino all'esperienza sessuale. Un giorno mi guarda in faccia e mi dice:- Io ti racconto tutto di me, tu non mi dici nulla; io mi fido e tu?-

Mica potevo dirgli Francesco io amo te, io ti desidero. Da quel momento ho diradato gli incontri con Francesco, da quel momento io avevo paura di lui."

Come si recupera questa frattura? Francesco come sta in questa perdita improvvisa e apparentemente immotivata?

Antonio mi racconta come è avvenuto il suo dialogo con la madre e il padre. Antonio è il più piccolo di quattro figli. Una sera a 19 anni sono soli in casa lui, la mamma e il papà; stanno cenando. La mamma riprende a dire, già da alcuni giorni lo provoca, rivolta ad Antonio: "ma tu non parli più, tu sei diverso, sei cambiato". Stimolato per l'ennesima volta Antonio decide di parlare e dice " Sono innamorato". La mamma: "ma questo è bello!! chi è lei? come si chiama? cosa fa?". Antonio si sente esplodere e non sa se può permetterselo. Poi finalmente alza la testa, guarda la mamma e le dice: " Mamma sono innamorato di Franco è un uomo". Il padre si inserisce: "cosa hai detto?". "Ho detto che sono innamorato di un uomo che si chiama Franco." Con un balzo il padre si getta su Antonio, 19enne già alto 1,90, e gli scarica una serie di pugni.

Antonio si paralizza, non riesce a fare nulla. Quella sera uscirà deciso a non rientrare mai più in quella casa dove la mamma piange disperata e il padre lo prende a pugni mentre lui racconta, sollecitato, la cosa più bella che gli è successa: innamorarsi. Antonio non avrà più un luogo dove tornare da quel momento, ma tanta sfiducia nelle persone pur avendo ancora una grande voglia di vivere. Ma che ne sarà di quella sfiducia?

Leo vive in un paesino dell'hinterland milanese, ha 16 anni e tutte le mattine per andare a scuola deve prendere un trenino regionale presso una piccolissima stazione. Una mattina come al solito si reca a prendere il treno e trova questa piccola costruzione riempita di scritte. Vede il suo nome e cognome con i peggiori e degradanti epiteti che annunciano che lui è omosessuale. Quando mi racconta questo fatto mi dice tra le lacrime convulsive: "Io non sapevo ancora che cos'ero: loro me lo hanno detto con tutta quella degradazione." Quel giorno Leo non è andato a scuola, ha vagato per i paesini per ore, in cerca di un colorificio per cancellare quell'infamia. Di quanto tempo avrà bisogno per digerire ed elaborare le conseguenze di quella etichetta infamante dalla sua anima, la sfiducia nei compagni e nel mondo?

Quando Leo, non reggendo più questa situazione, confiderà alla mamma la sua realtà lei cadrà in ginocchio a piangere disperata e da quel momento non si parlerà più dell'omosessualità di Leo. Ciò significa che non si parlerà più della sua vita affettiva, della sua solitudine, della sua realizzazione umana. Leo dirà "è scoppiato il silenzio".

L'adolescente Leo, che ha diritto al sostegno, da questo momento in poi dovrà soprattutto sostenere: cancellando, evitando di nominare ciò che è per non turbare gli altri. Non soltanto è solo ma pure è divenuto, da questo momento, responsabile dei vissuti di gioia o sofferenza di chi gli è vicino, e ciò dipende dal fatto che lui si nomini o meno, si racconti o accetti di sparire sullo sfondo.

## **La sofferenza: ritiro e apertura.**

Lentamente l'adolescente omo perde la speranza nel sostegno adulto, la fiducia che esistano adulti che possano condividere con lui il mostro. Succede anche che in questa innominabilità, in questa incultura delle diversità, in questo generale non sapere, in questa informazione infangante, perde o interrompe anche le relazioni con i coetanei.

Le fughe sono o la solitudine autodistruttiva, o la manipolazione di sé e del mondo attraverso improvvisate relazioni amorose con ragazze, o perfezionismi di vario genere (studio, immagine, sport ecc.) per coprire e compensare questa bruttura. (spesso la Psicologia non ha compreso il blocco narcisistico omosessuale vivendolo come condizione intrinseca, propria dell'omosessualità, e non come il tentativo di risposta alla distruttività, disprezzo che l'esterno esercita sull'essere persona omosessuale).

In questa generale non accoglienza e vuoto di riconoscimento della persona, solo il mondo delle emozioni lentamente terrà viva questa identità nascente. I segnali, a volte indesiderati o imbarazzanti, ma inequivocabili: sogni, eccitazioni fisiche ed emotive permetteranno, dopo mille

fughe, avanti e indietro, qualche fugace contatto con dei simili; ciò produce la liberatoria acquisizione di non essere unico, strano ecc. ecc.. Il piacere vissuto nella semplicità del bisogno condiviso, della prima volta con l'altro, ovunque si rubi esistenzialmente, nobilita il mostro e lo umanizza (prima un rapporto sessuale e poi i sentimenti è molto più frequente tra i maschi gay che tra le donne lesbiche. Proprio perché esse, donne, non temono l'intimità profonda e molto più inquietante dei sentimenti).

Il dire a sé e lentamente ad altri "sono omosessuale: gay o lesbica" è prendersi il potere personale dell'esistere (proprio in senso "rogersiano" del "io esisto e sono così").

### **Coming-out e costruzione della memoria.**

Nella psicologia omosessuale ciò si definisce sinteticamente: processo del *coming-out*. Letteralmente venire fuori, annunciarsi come un piccolo pulcino che esce dal guscio ma che per il fatto stesso di essere uscito non è più paralizzato dalle pareti contenitive e lì fuori titubante e/o gioioso inizia l'esperienza personale nel mondo.

Ma il *coming-out* non è, più in generale, ciò che deve fare ogni adolescente eterosessuale a conclusione del processo di autoindividuazione e di differenziazione dagli adulti e dagli altri? Sì, se all'adolescente, e ancor prima al bambino, è riconosciuta la dignità e il diritto proprio della persona!

Il processo di costruzione di sé implica il riconoscimento e il sostegno all'espressione della propria specificità ed originalità, il sostegno allo sviluppo di una consapevolezza dei propri limiti e risorse ma ciò apre ad una cultura delle diversità-specificità che è spesso ancora assente anche da tanta psicologia e pedagogia.

Spesso gli omosessuali raccontano che il giorno in cui hanno incontrato un altro/a omosessuale, o sono riusciti a fare il passo enorme di recarsi presso una associazione omosessuale, e far così giocare, parlare, rispecchiare il proprio mostro con altri, è iniziata la loro nuova vita. L'umanità dell'altro ha scongelato il proprio mostro e liberato la propria umanità. In quel momento, in questa ri-nascita si inizia un processo di un esistere "normale" (amori, delusioni, amicizie, simpatie e antipatie) nel senso proprio dell'auto-autorizzazione all'esistenza che permette finalmente "vicende di vita".

Lentamente, per i più, può partire una sutura o elaborazione delle ferite, mai una cancellazione. Mi auspico che presto gli omosessuali imparino a scrivere la propria storia per fare, del proprio processo di rinascita, memoria storica di un crescere faticoso e appesantito di compiti e di sofferenze improprie.

Ciò ad evitare, in un mondo che non ama gli inestetismi, di perdere il senso di sé, delle proprie ferite, nonché il proprio senso del mondo. Il riappropriarsi della propria ferita in modo consapevole dà l'energia e la forza del "io sono così"(il movimento lo definisce orgoglio omosessuale), e aumenta la propria capacità di collocarsi nel mondo per ciò che si è (la ricchezza che ci dà la presenza ebraica, anche con la sua scomodità, è monito per tutti a ricordare il bisogno di memoria e di mantenere e non camuffare gli inestetismi dell'evoluzione storica dell'umanità, anche nelle sue più irripetibili nefandezze).

Amare, essere amati, accogliere ed essere accolti, vivere il piacere e inserirsi nel sociale con le proprie risorse e limiti e le proprie specificità, nonché essere capaci di vivere gli inevitabili conflitti, diventa l'obiettivo fondamentale. In questo passaggio importante sta una "normalità nella specificità" che annulla ogni "mostruosità".

### **Il ghetto.**

Nella psicologia omosessuale la frequentazione del "ghetto", e sottolineo ghetto a dispetto del rifiuto dei più, è ritenuto momento essenziale del processo di autoaccettazione e di acquisizione di



potere personale. Ma è anche momento di creazione di una cultura, di riti, di una identità collettiva fondamentale ad ogni identità di minoranza per costruire i contorni della propria esistenza.

Il ghetto diviene luogo della memoria da cui andare e venire in un ideale portare nuovo materiale, per riconoscerlo ed accoglierlo e/o respingerlo, per riconoscersi e specificarsi, mai per divenire uguali, e ritornare nel mondo diversi ma uguali, proprio questo, a mio avviso, crea l'alterità e la specificità.

## **Il gruppo condotto.**

Quando mi capita di lavorare con adolescenti etero e omo, ho sempre cura che il gruppo sia misto, maschile e femminile, sia per gli etero sia per gli omo. Inizialmente lavoro con gli etero per far emergere le diversità, e le uguaglianze, i mille individui maschili e femminili che ciascuno testimonia, spesso con il timore proprio degli adolescenti, e solo dopo avviene l'incontro con gli/le omosessuali.

Quando gli etero sono in grado di accogliere le loro differenze, le mille identità maschili e femminili, nell'incontro con gli omo c'è lo scambio. A quel punto tutto si fa semplice e la frattura di cui parlavo si supera grazie ad un ascolto empatico di tutti; lì nasce il confronto non complice ma rispettoso.

Le domande fondamentali inizialmente, in gruppo misto omo ed etero, sono sempre uguali: si può prendere la malattia dell'omosessualità? Natura contro natura, come ti sei reso conto di essere omo, fertilità/infertilità ecc. Questo tema della fertilità e infertilità è particolarmente problematico, dentro ad una cultura di appartenenza che spesso confonde i piani della fertilità biologica, culturale, umana, storica. E' un dato inequivocabile che molti uomini e donne, i classici, laici o religiosi, ci nutrono non certo in forza del loro essere stati biologicamente fertili, funzione pur fondamentale per l'umanità, ma per la loro fertilità nutriente su altri piani.

Nel gruppo misto in parte lavoriamo sulla parola e in parte sull'esperienza. Immancabilmente quando gli uni scoprono la capacità degli altri di dare emozioni, soprattutto nel racconto della propria storia, quando si instaura un clima di accoglimento senza giudizi, per andare a riconoscere serenamente le differenze tra individui, scatta una serenità e un comunicare emotivo veramente interessante. In una esperienza recente una ragazza dirà ad un coetaneo particolarmente ansioso rispetto alla diversità: "Se ti ascolto con la testa immancabilmente ti giudico e mi dai un profondo fastidio; se ti guardo negli occhi mi emoziono e sto bene e posso accettare il tuo mistero".

Nella fertilità dell'incontro ciascuno sperimenta la rigidità dell'ideologia, i nessi della propria omofobia, la vera natura del proprio rifiuto dell'alterità dell'altro, e sviluppa la ricchezza dello scambio, quando avviene con regole date, concordate, di rispetto, ascolto, comprensione reciproca. Ciò avviene perché ciascuno è incoraggiato a sospendere il bisogno che l'altro/a sia come lo/la si vorrebbe per non faticare a definire se stessi. Ricomprendere le paure connesse con la propria chiusura all'altro per come è, dà a ciascuno più consapevolezza di sé, ma anche più autostima e nuove risorse per relazionarsi.

Gli adolescenti pur nel loro bisogno di sicurezze, se sentono rispetto, sono disponibili al percorso dell'incertezza, e quindi alla responsabilità su di sé; occorre però aiutarli nella fatica ad accettare la propria parzialità, ciò li rende più capaci ad incontrare, magari ascoltando reciprocamente le proprie storie, la parzialità e specificità dell'altro.

Soprattutto i maschi chiedono aiuto per imparare a trattenere, per ascoltare un momento le emozioni, e a non scaricarle. Allora, in un contesto in cui le emozioni sono ricchezza di tutti e non debolezza e fragilità, divengono capaci di gestirle e arricchiscono la comunicazione di questo elemento fondamentale. L'incontro si fa ricco, e lo scambio vissuto dà la misura del vantaggio delle diversità e non una astratta "pelosa" accettazione dell'altro/a. Si scopre così, nel concreto dell'esperienza, che rinunciando alla contaminazione si perderebbe anche la ricchezza che ne deriva.

L'educazione all'ascolto rispettoso, che non è complicità ma esaltazione della differenza, permette l'incontro e l'emozione di una sana contaminazione che lascia ciascuno diverso ma più ricco, così che l'alterità diviene nutrimento per ciascuno.

## **Educare al cambiamento: che fare?**

Parlare di adolescenza è dunque parlare del cambiamento per eccellenza, ma che rimanda al cambiamento come necessità per tutti. Cioè a dire dell'equilibrio che si fa disequilibrio per comprendere cose nuove, stimolato da impulsi e bisogni nuovi, per riandare verso un nuovo equilibrio provvisorio. Nella capacità di gestire questa dinamica di apertura e chiusura e assimilazione (digerire ciò che la persona sente di poter trattenere perché è in grado di farlo proprio, perché nutre; oppure di eliminare perché ora non può essere personalizzato) vi è solidità e non incertezza, si sviluppa la specificità di cui parlavo.

Ma tutto ciò interpella ciascuno di noi sul cambiamento necessario e richiesto a ciascuno per lo sviluppo di un nuovo umanesimo che non nasconda le specificità e diversità proprie di ciascuno. Non nascondere ma evidenziare deve però anche significare aiutare, con un lavoro culturale, nelle relazioni di aiuto, le persone adulte e adolescenti a rapportarsi alla diversità e ciò, a mio avviso, avviene solo dopo che vi è stato un accoglimento della propria specificità.

In questa pratica il proprio centro o nucleo di identità si rafforza e permette quindi l'accoglimento e l'arricchimento conseguente nello scambio con l'esterno da sé, pur rimanendo ciascuno se stesso, anzi più originale e unico.

Per voler essere un po' concreti la sofferenza dell'adolescente omosessuale ci rimanda alla più generale sofferenza adolescenziale legata al venir fuori in un contesto caratterizzato da una scarsa cultura delle diversità e delle molteplicità delle persone. Credo che oggi si tratti di investire seriamente sui due supporti fondamentali per gli adolescenti che sono la famiglia e la scuola.

Intendo che occorre lentamente aiutare queste due strutture a passare da una "amicalità" complice e deresponsabilizzante, in cui spesso si sono assestati genitori ed educatori, come risposta alla denuncia dell'autoritarismo, producendo un vuoto grave di referenzialità reale per gli adolescenti, verso una nuova autorevolezza.

Il rifiuto dell'autoritarismo non può significare rinuncia al proprio compito di condurre rispettosamente alla crescita gli adolescenti. Ciò avviene indicando e valorizzando e non imponendo (io farei così; ti va di provare o credi di avere una soluzione più adatta), contrattando e non vessando (io posso darti questo, tu cosa mi dai). Insegnando un'attenzione al rapporto costi-benefici su tutti i piani. Ma anche ridefinendo le proprie disponibilità entro limiti che non permettano facili onnipotenze, che creano solo dipendenze malate, sia verso gli individui sia verso le Istituzioni. Insomma, se non esiste più il papà tutto muscoli e certezze, la mamma tutta rinunce a sé e dedizione, uno Stato che ci vigila in ogni passaggio, bisogna che la responsabilità e il rispetto producano una crescita alla specificità. I ruoli di cui sopra sono finiti nella scoperta dei limiti e dei bisogni di ciascuno e nella ingovernabilità e paralisi che produce uno Stato "mamma".

Ma il vuoto che si è creato, con l'incertezza che ne consegue e spesso la paura che ciò produce, va sostenuto nella ridefinizione di nuovi ruoli e di personalità più elastiche ed autonome. In ciò ciascuno è più solo se non è in grado di avvertire la forza della propria specificità nel dare e prendere in relazione con gli altri. E' banale dire che l'interdipendenza rafforza e permette relazione, la dipendenza umilia e produce sofferenza.

Governare il cambiamento per ciò che attiene agli adolescenti credo allora significhi proprio per un verso sostenere la famiglia così come è. Una famiglia monocellulare, con la madre ed il padre per molte ore fuori a lavorare, con una conseguente grave solitudine per gli adolescenti, che genera ansie e smarrimento nei genitori, che chiede sostegno e quindi che si realizzino centri d'ascolto per le famiglie. Dall'altra tanti altri tipi di famiglie che rappresentano sempre il luogo dell'affettività, del sostegno, del calore, di una progettualità che si verifica via via ma che perciò stesso non è disimpegno, e pertanto chiede riconoscimento e sostegno.

Per altro verso penso alla necessità di un fondamentale rinnovamento della scuola sia sul piano didattico che metodologico. Ciò significa, a mio avviso, insegnare veramente la didattica agli aspiranti docenti, introdurre una pluralità metodologica e di percorsi che rimanda ad una pluralità di saperi. Ma anche, nello spazio della scuola, introdurre lavori, con nuove e specifiche professionalità, esperienziali, relazionali, corporee, che vadano nel senso di un'assunzione di responsabilità precisa nella costruzione di sé degli adolescenti. Questa definizione e separazione di un lavoro cognitivo pluralista da una parte e di un lavoro esperienziale, emotivo, creativo, dall'altra mi sembra vadano nel senso delle cose dette sui bisogni dell'adolescenza oggi. Questo procedere risponde al bisogno di incoraggiare la crescita, nella diversità di identità, di personalità, duttili e complesse, autonome, ma capaci di vivere, arricchirsi e rinnovarsi nell'interdipendenza propria di una società complessa e che perciò stesso chiede a ciascuno di sapersi muovere nella diversità e complessità.

### **Un augurio.**

Mi piace regalarvi alla fine di questo intervento questa stupenda "preghiera" laica sull'educare che tengo sempre con me.

*SE IL BAMBINO VIVE CRITICATO, IMPARA A CONDANNARE  
SE VIVE NELL'OSTILITA' IMPARA AD AGGREDIRE  
SE VIVE DERISO IMPARA LA TIMIDEZZA  
SE VIVE VERGOGNANDOSI, IMPARA A SENTIRSI COLPEVOLE  
SE VIVE TRATTATO CON TOLLERANZA IMPARA AD ESSERE PAZIENTE  
SE VIVE NELL'INCORAGGIAMENTO IMPARA LA FIDUCIA  
SE VIVE NELL'APPROVAZIONE IMPARA AD APPREZZARE  
SE VIVE NELLA LEALTA' E TRASPARENZA IMPARA LA GIUSTIZIA  
SE VIVE CON SICUREZZA IMPARA AD AVERE FEDE  
SE VIVE VOLENDOSI BENE IMPARA A TROVARE E DARE AMORE ED AMICIZIA NEL MONDO.*

\* PSICOLOGO, PSICOTERAPEUTA;  
ISTITUTO GAY COUNSELING - MILANO

*ROBERTA GIOMMI\**

## **L'amicizia, l'amore, la sessualità, nelle diverse adolescenze**

### **Il concetto di adolescenza**

Quando parliamo di adolescenza sentiamo la necessità di parlarne al plurale consapevoli come siamo che esistono tappe diverse di sviluppo raccolte in questo termine e che esistono modi profondamente diversi di passare attraverso questa tappa evolutiva. L'altro elemento importante è che è utile definire l'adolescenza come una normale tappa evolutiva dove possono evidenziarsi comportamenti disturbati e devianti, rimasti silenti fino a quel momento, ma determinati dalla necessità di mettere a punto una serie di competenze cognitive, emotive e sentimentali che l'adolescenza porta con sé. Un altro aspetto che va valutato è che una società che si prende cura di soggetti meno potenti, ma con piccole assunzioni di autonomia e che riesce a mantenere nel concetto di crescita protetta fasce cronologiche estese è una società che esprime una sua qualità di fondo. Un ultimo elemento è rappresentato dalla instabilità e variazione della crescita: quando parliamo di sviluppo e di crisi adolescenziale partiamo dalla consapevolezza che il ciclo vitale, cioè il nostro passare attraverso avanzamenti e regressioni ha dei momenti più densi di significato e che

questi momenti possono in questo senso essere chiamati "crisi" con l'accordo che questo termine indica una situazione di difficoltà che approfitta della tappa evolutiva per discutere il vecchio ordine e introdurre elementi di cambiamento.

## **Adolescenza e omosessualità**

Parlare di omosessualità e di adolescenza vuol dire affrontare insieme i temi della crescita e della costruzione dell'identità sessuale e della relazione con se stessi e con il mondo. Porre una particolare attenzione a questo periodo evolutivo è importante perché è in adolescenza che si struttura la scelta e la decisione di confrontare questa intuizione e questo orientamento omosessuale con il mondo circostante. Essere omosessuali, pensare di esserlo, voler vivere le esperienze sessuali nel mondo delle relazioni con i coetanei, è qualcosa che è diventato oggetto di una riflessione costruttiva in tempi recenti, ma non ha molta stratificazione culturale. Negli stessi manuali di sessuologia si definisce l'omosessualità come condizione adulta che porta ad agire la sessualità con persone dello stesso sesso. Questa definizione ha come obiettivo di dichiarare che non sono un segnale di consapevolezza omosessuale le esperienze fatte con persone dello stesso sesso in adolescenza, ma oggi nello stesso tempo potremmo dire che quasi sempre la consapevolezza di provare desiderio sessuale e amore per persone dello stesso sesso è presente anche nella preadolescenza e si stratifica e consolida nelle successive fasi di sviluppo. Resta comunque vero che vivere esperienze sessuali di avvicinamento e di scambio sessuale con persone del proprio sesso in adolescenza non è segnale di un orientamento e scelta omosessuale. Spesso il proprio sesso è quello con cui abbiamo più contatto e nella prima adolescenza le emozioni sono più legate al fare esperienza e al tentativo di sperimentare e ripetere le sensazioni di piacere piuttosto che a misurarsi in una relazione. Una affermazione che dovremmo fare in relazione alla sessualità sia etero che omosessuale è che nello sviluppo sessuale rappresenta una tappa evolutiva la separazione tra sesso istinto e sesso riflessione e scelta e che è un cammino di sviluppo il fatto che le persone riconoscano il loro oggetto di amore, anche se non stabile, rispetto ad un sesso che privilegia solo la sua meta e cioè il raggiungimento soggettivo del piacere.

## **I modelli della crescita**

Nella società attuale i modelli educativi per l'infanzia sono caratterizzati da una forte tendenza culturale che dichiara che i bambini e le bambine sono uguali. Esiste un modello neutro della crescita che afferma una uguaglianza di possibilità, garantita anche dalla Legge sulla parità, dalla Legge sul nuovo diritto di famiglia, dalle direttive scolastiche. Quello di cui si avverte la mancanza è una riflessione culturale adulta rispetto a cosa vuole dire essere maschi e femmine oggi, cosa vuol dire essere omosessuali maschi e femmine. Apparentemente i modelli educativi nella loro stratificazione culturale recente, segnalano una possibilità ad essere e a comportarsi in maniera diversa, mentre nella stratificazione educativa dei ruoli, nei passaggi di contenuti educativi profondi, di fronte alla visibilità di alcuni fenomeni, l'accettazione delle differenze non è così facile. Possiamo dire che esiste oggi nella cultura occidentale e nord americana un modello culturale della crescita che garantisce una maggiore libertà ad essere come si vuole, ma nello stesso tempo attraverso queste forme di libertà, impone una competenza a scegliere cosa si vuole fare "da grandi" abbastanza difficile nella fase adolescenziale.

## **La scoperta e l'appropriazione del corpo sessuato**

L'adolescenza si differenzia in modo significativo da altre fasi dello sviluppo, perché è in adolescenza che si assume il corpo di donna e di uomo, che si vive la necessità di verificare la

dissonanza o l'armonia tra corpo e mente, ricercando una accettazione psicologica del proprio sesso biologico e nello stesso tempo il riconoscimento sociale del proprio cambiamento corporeo e la ricerca/definizione dei bisogni, desideri e comportamenti sessuali. E' in adolescenza che il corpo sessuato deve diventare conoscenza psicologica e fisica delle proprie modificazioni esterne e interne come l'acquisizione della fertilità e della competenza riproduttiva e la distribuzione dell'identità sessuale su elementi interni ed esterni della persona. Spesso troviamo in adolescenza una conoscenza incompleta dei propri processi di crescita e del fatto che simbolicamente sperma e ovulazione/ mestruazione non sono uguali, così come l'identità femminile e maschile non è solo nel corpo fuori e nel modello di attività/ passività, robustezza/ fragilità, estetica/bruttezza che i ruoli e gli stereotipi tendono a presentare. Il percorso per avere consapevolezza 1) del completamento dello sviluppo sessuale 2) della doppia acquisizione della funzione sessuale adulta 3) del processo di definizione della fertilità e possibilità a procreare, si sviluppa in un periodo lungo che va dai dieci ai quindici anni e che fa attraversare agli adolescenti stati profondamente differenziati di ansia e di soddisfazione, di completezza e di vuoto. Accompagnare il cammino dell'adolescenza vuol dire accompagnare un delicato processo di definizione di ogni persona rispettando le differenze profonde e valutando quanto i processi educativi automatici ed i rinforzi attuati dagli adulti e dai coetanei possano aiutare o danneggiare le intuizioni soggettive e le consapevolezze che costruiscono le scelte di ogni singola persona.

### **Femminile e maschile nella crescita**

Gli adulti pongono una forte attenzione a ciò che bambini e bambine fanno nella relazione sociale e nella scelta dei giochi e dei comportamenti. Il processo di neutralità rispetto alla crescita è più simulato che reale. Negli ultimi venti anni si è accettato che le bambine possano avere comportamenti un tempo giudicati maschili come correre, giocare a pallone, fare la lotta, amare l'avventura, vivere con i maschi fino dalla più tenera età, ma se al femminile questi comportamenti trovano un consenso, al maschile qualsiasi forma di femminilizzazione riceve un rinforzo negativo. Già alla scuola materna, ma in modo significativo alla scuola elementare, il bambino che parla come una bambina, assume un comportamento lezioso, esprime una mancanza di energia muscolare e una attività quieta e solitaria o privilegia in modo passivo il gruppo delle bambine, viene identificato come inadeguato e spesso questo comportamento attira una attenzione scolastica, di coinvolgimento dei genitori, spesso di consultazione psicologica o del neuropsichiatra, che possono produrre l'effetto di un isolamento o mancato riconoscimento del modo di vivere il ruolo culturale assegnato socialmente. Dobbiamo per questo prestare attenzione al fatto che essere maschi e femmine è ancora definito socialmente in modo forte e che mentre si accettano soprattutto nell'infanzia incursioni delle bambine nel mondo dei maschi, molto più difficilmente si autorizzano incursioni dei maschi nel mondo della gestualità e dell'atteggiamento femminile. Questo vale per i bambini mentre al femminile è nell'adolescenza, ma soprattutto nella fase adulta che non vengono accettati comportamenti, atteggiamenti, scelte di gusti e sport segnatamente maschili da parte delle donne.

### **La definizione di omosessualità**

E' importante valutare se nella definizione dell'omosessualità è sufficiente o insufficiente dichiarare che si sta definendo un comportamento sessuale adulto e che si sta parlando di attrazione, desiderio e azione sessuale con persone dello stesso sesso. Sarebbe più chiaro parlare di forme diverse di comportamento, che l'omosessualità può essere anche un collocarsi in un 'area intermedia tra maschile e femminile e acquisire rispetto al corpo esterno ed interno, ai ruoli e ai comportamenti ritenuti dalla società adeguati e corretti per i maschi e per le femmine, comportamenti variabili diversamente composti. Qualcuno sta parlando anche a livello dell'identità

di identità variabili, intesa questa parola non come patologia dell'identità sessuale, ma come modificazione in corso evolutivo della composizione delle caratteristiche dell'Io e dei comportamenti sessuali. Il problema che si pone con questo interrogativo é evidenziare che nel corso di una vita si possono svolgere identificazioni variabili a livello di se stessi e della relazione sessuale e che questo non é in contraddizione con una prevalenza dell'orientamento e della scelta in fase adolescenziale e nella successiva fase adulta.

### **La famiglia di fronte all'omosessualità dei figli**

La famiglia é la grande imputata di fronte alla omosessualità dei figli e in particolare nell'omosessualità maschile viene sempre definita colpevole la madre. Nella discussione sulle cause di questo comportamento variante, definito percentualmente costante nel passare dei secoli, la famiglia viene considerata causa con una chiara imputazione di colpa. Si tratta in realtà di una curiosa e brutta circostanza incomprensibile soprattutto da quando l'OMS e il DS hanno tolto la omosessualità dai comportamenti patologici. Per questo appare quanto meno curioso che si continui ad immaginare che questo evento dipenda da una madre possessiva e castrante o da un padre debole o alternativamente violento. Come possiamo infatti considerare colpevole e patologica la strutturazione familiare e l'influenza educativa per un comportamento considerato "normale"? Questo elemento basta a dimostrare che l' omosessualità, liberata da una definizione psichiatrica, non può contare ancora sulla serenità del gruppo sociale e dei contesti familiari. Anche a livello dei film e della televisione ci sono immagini di rinforzo di questa lettura del fenomeno come causato da gravi deformazioni psichiche della struttura dell'identificazione sessuale dei genitori e della salute psicologica della famiglia nel suo complesso. Secondo alcuni dati provenienti da ricerche svolte negli anni passati sulle cause del fenomeno, e rilevati anche nella ricerca dei sessuologi americani Masters e Johnson, alcune situazioni di omosessualità possono essere state determinate da violenze subite da piccoli e da fissaggi delle esperienze sessuali in fasi precoci, da ambienti deprivati rispetto alla presenza dell'altro sesso, ma questo non abilita alla concatenazione di causa ed effetto. Questo elemento culturalmente va sciolto, anche a livello della cultura e dell'interpretazione psicologica. L'interpretazione psicologica abilita infatti la lettura di un fenomeno sottolineandone la cause, ma non esistendo una letteratura che spiega il perché delle scelte eterosessuali in relazione a problemi della famiglia di origine e delle identificazioni durante la crescita riteniamo che si debba progressivamente smantellare l'associazione tra patologia e essere omosessuali rispettando il punto di arrivo della definizione offerta dagli importanti strumenti internazionali di valutazione.

### **La consulenza alla famiglia di fronte alla scoperta del segreto**

Spesso presso l'Istituto Internazionale di Sessuologia arrivano genitori che hanno scoperto l'omosessualità del figlio o della figlia, attraverso la ricerca e/o domande nate dalla lettura di comportamenti che sono stati visti come inquietanti. Molti anni fa lavoravo in un servizio pubblico, presso un Centro specializzato nella consulenza e nella terapia familiare e ho avuto occasione di vedere famiglie in crisi per la scoperta delle esperienze e delle affermazioni di omosessualità dei figli e delle figlie giovani. Posso per questo affermare che si é registrato un grosso cambiamento nell'atteggiamento delle famiglie e soprattutto dei ragazzi e delle ragazze rispetto alla propria omosessualità. Mentre in passato questa scoperta trovava spesso un comportamento adolescenziale o giovanile di forte distruzione e di disperazione e solitudine nelle esperienze, che facevano configurare le esperienze come sofferte e conflittuali, oggi troviamo più facilmente ragazzi e ragazze fortemente inseriti nel mondo dei pari che spesso non hanno fatto esperienze esclusive, ma si sono misurati con relazioni diverse e che hanno poi verificato il loro essere omosessuali . La scoperta soggettiva e poi allargata comporta una crisi che nasce dallo svelamento della consapevolezza e dalla scelta dei partner, ma in genere in un tempo ragionevole si ricostituisce la

relazione affettiva parentale e si struttura una accettazione delle relazioni emotive. Quanto affermato non vale logicamente per tutti i soggetti e per tutte le famiglie o gruppi di conoscenti ed amici. Se i giovani maschi e femmine tendono ad avere comportamenti di disimpegno scolastico e sociale o frequentazioni di ambienti esclusivi che fanno vivere ai genitori non tanto il pericolo della scelta quanto l'ansia sui messaggi relativi alla sessualità diffusa, all'HIV, all'epatite, agli atteggiamenti esibizionisti e alla affermazione esasperata dei comportamenti e delle preferenze sessuali, questo rende più lungo, a volte difficile, il lavoro di elaborazione del disagio che accompagna questa scoperta. Potremmo dire che se in passato il rinforzo più forte al disagio era rappresentato dal disprezzo sociale che circondava l'omosessualità, in particolare maschile, oggi il problema più forte è sicuramente da riferire a quattro elementi concomitanti: 1) la paura dei genitori di avere colpe educative e di avere indotto una scelta ancora considerata erroneamente deviante 2) la paura dei comportamenti sessuali trasgressivi e della seduzione di adulti corrotti nei confronti dei/delle giovani omosessuali 3) la preoccupazione per il futuro sociale e per la perdita della condizione di nonni e del futuro di famiglia in crescita 4) la difficoltà ad immaginare la socializzazione e la convivenza con i futuri partner del figlio/a e l'inserimento di queste storie nella normale gestione degli incontri familiari allargati.

### **Riflessioni sul disagio adolescenziale e familiare**

Il conflitto, la confusione sulla verità e certezza del proprio sentire, la paura di ferire i genitori, la tendenza ad avere bisogno di essere capiti e riconosciuti o di avere chiarezza di sé nel proprio uscire allo scoperto, portano molti ragazzi e ragazze a nascondersi. Uscire allo scoperto spesso comporta una crisi familiare che mette a dura prova i fratelli e può evidenziare o fare esplodere i conflitti della coppia genitoriale. E' infatti in adolescenza che la famiglia sembra avere ancora più bisogno di normalità e di assicurazione perché è proprio nella fase dello svincolo e della prima autonomia che i genitori misurano se sono stati capaci di guidare i figli e se la loro attività educativa può avere evitato il presentarsi degli adolescenti con comportamenti confusi e trasgressivi e spesso non socialmente desiderati. Le stravaganze del vestiario, l'isolamento sociale, la droga, gli elementi di differenziazione rispetto al gruppo dei pari, hanno un grosso peso nella vita dei genitori degli adolescenti a cui si aggiunge la loro ansia soggettiva perché la crescita dei figli apre all'ipotesi dell'invecchiamento. La visione e progettazione del futuro dei figli in termini di armonia e di normalità statistica, l'idea della famiglia e dei nipoti, la visione del successo dei figli in termini di riconoscimento sociale, rappresenta in qualche modo uno strumento per dare una risposta anticipata all'ansia di separazione che potrà essere molto forte nelle successive tappe evolutive. L'omosessualità svelata sembra rubare ai genitori questo tipo di assicurazione rispetto al futuro ed è per questo che un grosso lavoro deve essere svolto per la costruzione di ipotesi di vita che possano mostrare realizzazioni del percorso di crescita attraverso modelli di progetto assicuranti che siano nello stesso tempo patrimonio delle singole famiglie, ma anche riflessione e consenso sociale. In questo senso possono essere importanti le riflessioni che si fanno sulle Liste di convivenze e sulle adozioni.

### **Alcune riflessioni sui ruoli genitoriali**

La psicologia e la psicoterapia, a cui vanno riconosciuti importanti meriti per la interpretazione del dolore e per la riduzione del dolore psichico, possono avere avuto negli ultimi anni come colpa la diffusione delle letture psicologiche a volte superficiali nella dimensione dei mass media. Mentre all'interno di una terapia la lettura psicologica della famiglia o della storia del paziente risponde alle esigenze del lavoro terapeutico cioè alla necessità di staccare il paziente dalla sua lettura soggettiva e cronicizzante dei fenomeni della sua vita, al contrario può accadere che alcune definizioni contenute in saggi e dossier forniscano in modo improprio delle informazioni sui

significati portandoli alla generalizzazione e ad una falsificazione non utile rispetto alle storie soggettive. Per questo possiamo dire che utilizzando teorie psicologiche si compie a volte una interpretazione che può portare ad un sistema cognitivo non utile, soprattutto per quanto riguarda la responsabilità genitoriale e la relazione di amore nella coppia e nella famiglia. Per esempio la figura paterna viene letta oggi prevalentemente come figura assente o presente con contenuti femminili come nella definizione di "mammo" che attribuisce il tema della cura e della presenza presso il figlio/a come materno e non paterno. Il padre assente sembra una cattiva traduzione della vecchia idea stratificata del modello freudiano intrusivo/inclusivo per cui il padre muove verso il fuori e la madre tutela il dentro. Questo vuole dire restringere e ghettizzare i singoli ruoli genitoriali e non vuole dire rendere significato ai comportamenti paterni e materni. Lo psicoanalista junghiano James Hillman nel suo recente libro "I codici dell'anima" sostiene che in passato il padre veniva considerato "altrove" e non assente, e il suo essere altrove non era motivo di indifferenza e di disamore, ma al contrario permetteva ai figli di cominciare ad immaginare un mondo esterno con il quale sarebbe stato necessario confrontarsi. Il padre "altrove" non configurava l'abbandono, permetteva di valorizzare la sua funzione di sforzo per la tutela e il mantenimento dei figli, per la costruzione di esperienze imitabili. Oggi la definizione psicologica di padre assente trascura la condizione altruistica dell'impegno nel lavoro e nel sociale e configura solo una patologia dell'affettività. Il modello educativo che ognuno di noi costruisce attraverso la ricomposizione interna delle funzioni genitoriali é reso ancora più difficile anche dall'assenza della madre e dalla tendenza dell'interpretazione psicologica a dare significati solo negativi anche alla sua assenza. Questo vale in generale per la lettura della funzione genitoriale e proprio per questo riteniamo che sia ancora più abusivo prospettare la dimensione dell'omosessualità maschile in termini di madre intrusiva/madre debole o l'omosessualità femminile in termini di padre brutale. Attraverso questa posizione di non accettazione culturale della definizione potrebbe aprirsi una nuova riflessione globale relativa alle scelte di identificazione sessuale e di legami di coppia rispetto alla profonda modificazione delle regole della convivenza familiare e della diversa attribuzione di compiti.

## **Il messaggio educativo e la consulenza agli adolescenti**

Il messaggio educativo che deve passare e che come Istituto abbiamo sostenuto attraverso i libri e attraverso i convegni e gli interventi di formazione degli esperti in educazione sessuale é che la presenza di omosessuali maschi e femmine può appartenere alle esperienze di convivenza di molti, che sia chi é omosessuale , sia chi é eterosessuale, se vogliamo scegliere queste categorie di definizione, può sviluppare una rappresentazione interna ed esterna che deve essere più vicina possibile al concetto di unicità dell'Io e di soggettività della relazione. Da questo procede il concetto di comportamento sessuale che si differenzia da persona a persona e che viene costruito sulla base del consenso e delle scelte. In questo modello é contenuto il modello di norma e di trasgressione, di esibizionismo e pudore, di vita da single e di coppia, storie di avventure e storie di stabilità. Nel modello adolescenziale di educazione sessuale quello che viene indicato é che il gioco, l'amicizia e l'amore sono punti di intreccio e di sviluppo delle consapevolezze affettive e sessuali adulte e che nessuna posizione costringe a prendere in considerazione solo una modalità della relazione sessuale. In questo senso si produce un concetto di confronto delle esperienze. Il lavoro educativo presuppone anche l'attenzione ad una vera conoscenza reciproca delle diverse varianze attraverso non una accettazione ideologicamente orientata, ma attraverso la capacità di esprimere il disagio, la difficoltà all'accettazione e l'aggressione eventualmente sentita ai propri schemi e modelli di comportamento. Il vivere accanto dei comportamenti varianti chiarisce l'idea che non é "accettazione" la parola giusta, perché presuppone un soggetto attivo e uno passivo, deficitario, nella definizione. Vivere accanto presuppone rappresentare una parità del diritto evolutivo a cui possa accompagnarsi lo scambio e la censura reciproca su modi e relazioni ritenute inaccettabili. In ogni relazione amorosa e sessuale quello che si scambia é soprattutto il consenso. Corteggiare, cercare amore tra pari vuol dire aprirsi alla possibilità del rifiuto e del consenso. Anche in questo



settore la capacità di leggere in modo più sottile i segnali e di accettare che muoversi verso un altro/a presuppone sempre di poter ricevere dei rifiuti consente di misurarsi in modo più realistico con la domanda e l'offerta di scambio e di amore che permette di non dovere appartenere per forza a strutture protette o codificate di ricerca di avventure e di legami.

### **La consulenza sessuologica nei Consultori giovani**

Fino ad oggi il supporto di consulenza sessuale e di aiuto per l'omosessualità é stato svolto da Istituzioni create dagli/dalle omosessuali a difesa di un bisogno di confronto e di aiuto rispetto alle varie tappe di sviluppo. Si tratta ora di valutare se esiste una maturità dei servizi pubblici o privati per dare una risposta positiva alle fasi di dubbio, riconoscimento, esposizione del problema, costruzione degli stili di vita, consulenza alla sessualità. Pensiamo che questo potrebbe essere importante come sembra importante che la scuola come grande istituzione educativa possa prendersi cura di approfondire una attenzione al transgenderismo e alla varianza dei comportamenti legati ai ruoli, all'identità e ai comportamenti sessuali. I consultori giovani nascono come spazi rivolti alla crescita e quindi spazi dove si sa che l'intervento professionale é relativo alla competenza tecnica e alla competenza relazionale. Iniziare a pensare che i consultori giovani siano visti come spazio di intervento al maschile e al femminile, per l'omosessualità e per le persone che pensano di vivere in un corpo sbagliato pensiamo possa essere una presa di atto importante rispetto ad una domanda sicuramente esistente e degna di essere accolta.

### **BIBLIOGRAFIA**

- Ammanniti Massimo (1989): *La nascita del sé*, Bari.
- Bowlby John: *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaele Cortina Editore.
- Cafaro Dino (1998): *4° rapporto Asper*, Roma, Ed. Asper.
- Dall'Orto Giovanni, Dall'Orto Paola (1991): *Figli diversi*, Torino, Edizioni Sonda.
- Giommi Roberta e Perrotta Marcello (1992): *Programma di educazione sessuale* (4 volumi), Mondadori Editore.
- Giommi Roberta e Perrotta Marcello (a cura di) (1998) *Educazione sessuale come prevenzione*, edizione Mondadori.
- Hillman J. (1997): *Il codice dell'anima*, Milano, Adelphi.
- Kaplan H. S. (1982): *Dare un senso al sesso*, Milano, UEF.
- Master e Jhonson: *Omosessualità*, Milano Feltrinelli.
- Abraham Giorgio e Pasini Willy: *Introduzione alla sessuologia*
- Simone Rossella (1992): *Eva e Eva*, Padova, Franco Muro Ed.
- Stettini Piero (1996): *Sessualità e amore*, Firenze, Giunti Gruppo Editoriale.
- Voelckers - Mahoney Ellen (1996): *Sesso sicuro*, Milano, UEF.

\* SESSUOLOGA, DIRETTRICE DELL'ISTITUTO  
INTERNAZIONALE DI SESSUOLOGIA - FIRENZE

*GIANNI VATTIMO, MARCELLO BERNARDI*  
*ANNA FABBRINI, RITA GAY CIALFI, CHIARA SARACENO\**

**Le discipline si interrogano sulla innominabilità:  
il silenzio dei saperi**

*TAVOLA ROTONDA*

“Le discipline si interrogano sulla innominabilità” : questo il titolo della Tavola Rotonda che, nell’ambito della Giornata di studio, doveva fare il punto su quanto alcune fra le scienze dello sviluppo umano dicono oggi a proposito dell’omosessualità e sulle loro resistenze a nominarla.

La Tavola Rotonda, coordinata da Gianni Vattimo, era composta da quattro relatori: Marcello Bernardi per il sapere pediatrico e psicologico, Chiara Saraceno per quello sociologico, Anna Fabbrini per quello psicoanalitico, Rita Gay per quello dell’educazione prescolare.

Come ha inizialmente fatto rilevare il coordinatore, non si poteva dire che fossero rappresentate tutte quelle professionalità che hanno a che fare con il processo evolutivo dei giovani, soprattutto per quanto riguarda la fase adolescenziale. Vattimo ha lamentato in particolare l’assenza di una figura di sacerdote. Si potrebbe dire altrettanto per l’assenza di un allenatore o animatore sportivo, che ha a che fare con la corporeità e l’emotività adolescenziale in maniera assai specifica. Questo è stato un limite dovuto a difficoltà di tipo organizzativo, che, insieme alla limitatezza del tempo a disposizione, ha conferito a questa Tavola Rotonda il carattere di un veloce “assaggio” più che quello di una panoramica accurata.

Tuttavia bisogna dire che l’accordo di tutti i relatori sulla tesi di fondo - e cioè il mutismo delle varie discipline, le quali non appaiono per ora intenzionate a interrogarsi sulla “innominabilità”, ha reso abbastanza incisivo anche questo momento, e soprattutto ha contribuito a rafforzare la convinzione che questa sia un’indagine da approfondire, un campo di lavoro da affrontare.

Gianni Vattimo ha introdotto la tematica dell’innominabilità a partire da un’affermazione che i successivi interventi non hanno fatto che confermare: nella nostra cultura educativa c’è un nocciolo sessuofobico tradizionale, che è ancora difficile dissolvere. Nelle istituzioni scolastiche, non soltanto l’omosessualità, ma la sessualità in generale è ancora emarginata: semmai ne parlano gli insegnanti di religione, nell’ambito di una educazione cattolica. Il quadro, abbastanza disastroso per tutti, rimanda a problemi connessi al nostro tessuto sociale; in questo quadro è da apprezzare il contributo offerto dalle famiglie aventi membri omosessuali per un intervento educativo che dia voce a ciò che è considerato innominabile.

Dai quattro interventi che si sono succeduti, è possibile estrarre alcuni motivi di fondo variamente toccati.

Anzitutto quello del “silenzio dei saperi”, sottolineato in modo particolare da Chiara Saraceno: la sociologia non affronta mai il tema della sessualità (unica eccezione il Rapporto Kinsey, uscito in Italia nel 1950!). Nella sociologia della famiglia manca il sesso: c’è la generazione, la generatività, ma il sesso non è nominato. Tanto meno, dunque, l’omosessualità!

Anna Fabbrini, dopo aver ricordato la “cultura terroristica” che ha caratterizzato per lungo tempo le posizioni degli psicologi e degli psicoanalisti nei confronti dell’omosessualità, ha affermato che oggi la scienza psicologica si trova in una posizione interlocutoria, caratterizzata da poche certezze e orientata prevalentemente all’ascolto, per riuscire a “capire da vicino le vite e le esperienze delle persone omosessuali e comprendere che cosa si sta muovendo soprattutto tra i giovani”.

Un altro motivo di fondo presente nel dibattito è stato quello delle modalità repressive con cui il mondo adulto ha adoperato la divulgazione dei saperi scientifici nell’educazione dei ragazzi. In particolare, Marcello Bernardi ha sottolineato come per troppo tempo l’educazione sia stata concepita come pura applicazione di regole, di schemi costrittivi di ogni tipo: regole morali,

estetiche, tecniche... Ma le regole che veramente valgono non si possono ricevere e imparare, vanno invece scoperte per proprio conto. E la regola fondamentale, che il bambino porta dentro di sé, resta quella del rispetto per l'altro, chiunque egli sia.

Un terzo elemento di riflessione è stato il richiamo al concetto di "differenza", che, nelle sue varie accezioni (per esempio quella delle differenze di genere), non può diventare neppure esso una imposizione o una gabbia : come dice Saraceno, non si può "prescrivere" la differenza ! A questo proposito, Rita Gay ha sottolineato come il molto parlare che oggi si fa di una "pedagogia delle differenze" in campo educativo possa ingenerare l'illusione che le consapevolezze teoriche si traducano immediatamente in pratiche educative coerenti : in realtà c'è un notevole scarto fra i due livelli, per cui l'educatore o l'educatrice possono respingere gli stereotipi correnti e al tempo stesso operare, più o meno inconsapevolmente, secondo i tenaci residui di questi stereotipi.

In conclusione, il quadro che sembra emergere da questi interventi potrebbe essere descritto secondo uno schema bipolare : da un lato è imprescindibile il riferimento a una cultura tradizionale inibitrice e livellatrice, che sovrappone alla crescita dell'individuo i suoi criteri di normalità/anormalità, fino a rifiutare l'uso di un "nome" a ciò che è reale. Dall'altro però è innegabile che si fa sempre più forte la pressione di una nuova cultura, capace di accogliere la "sfida della complessità" e di concepire lo sviluppo umano secondo un'ottica di tipo ecologico, o ecosistemico, che valorizza le differenze in tutte le loro sfaccettature, come modulazioni inerenti all'essere umano.

Gradatamente i vari saperi dovranno cedere a questa pressione. L'importante, però, soprattutto per quei saperi che si traducono in professionalità di tipo educativo, sarà colmare la possibile distanza tra il pensare e il fare, dove il rischio dello scollamento è sempre forte. Ed è forte anche perché forti sono le tracce lasciate in noi dalla vecchia cultura, che ci insegnava ad aver paura dei nostri sentimenti, a non confessarli, a non dirlti : neppure a se stessi. Così, la "dicibilità" è impossibile quando si ha paura delle proprie stesse emozioni ; è possibile quando si decide di affrontare anche i problemi che portiamo dentro di noi.

## **GIANNI VATTIMO (coordinatore).**

A questa Tavola Rotonda è stato dato un titolo molto problematico, che mette insieme persone di competenze, origini ed esperienze diverse : quindi ognuno di noi potrebbe cominciare col giustificare la propria presenza qui. Io, per esempio, sono qui come esponente di una disciplina, fra quelle che si interrogano sulla innominabilità, che è la filosofia ; poi anche come uno che ha avuto esperienza nel movimento di liberazione omosessuale. Quindi ho due titoli per parlare, ma poco più di questo, perché la mia disciplina direttamente non si è occupata molto di queste tematiche : cosa che in parte mi viene rimproverata nei dibattiti e che in parte mi rimprovero anch'io. Ma l'esperienza del movimento di liberazione gay per me è cosa relativamente antica (era il 1976-77) e, per qualche ragione che avrà a che fare con quanto sto per dire, non è più tanto attuale.

Se non sbaglio, la prima delle relazioni di questa mattina andava nella direzione di un forse troppo ottimistico quadro di una normalizzazione della specificità gay. In un altro intervento ho colto più specificamente formulata una domanda: che cosa la scuola può fare nella direzione di un riconoscimento, di un atteggiamento di accoglienza, di una educazione alla/della specificità sessuale, e forse anche più in generale alla/della sessualità ? I nostri interventi sono secondo me in gran parte di tipo "edificante" (lo dico senza alcuna connotazione svalutativa) : ci ripassiamo le ragioni per cui non se ne parla ed è una vergogna che non se ne parli... e ci facciamo venire in mente che cosa si possa domandare alle istituzioni, alla scuola, alle discipline. C'è poi una cosa che però non voglio sollevare come un problema per così dire conflittuale : non si è parlato finora dell'educazione cattolica e dell'educazione laica. Lo dico perché per molti di noi tutta la problematica dell'omosessualità, della sessualità, della vita personale e affettiva è passata anche attraverso queste forche caudine. Non credo sia opportuno né utile porre la questione in termini

conflittuali ; però per quanto mi riguarda, ad esempio, le mie difficoltà a pensare positivamente l'educazione oggi dipendono dal fatto che io continuo a pensarla soprattutto negativamente : in essa c'è un nocciolo di tradizione educativa che sul piano della sessualità significa soprattutto sessuofobia, comunque imbarazzo : non solo per gli omosessuali, e questo è il punto, perché anche per gli eterosessuali la faccenda va nello stesso modo. Quindi l'unico atteggiamento educativo che sento di dover assumere è quello di cominciare a togliere di mezzo questa premessa.

Io in filosofia professo una teoria che ha al suo centro l'idea di secolarizzazione. In passato, molti dei precetti etici che ci sono stati trasmessi venivano a porsi come precetti sacrali, in obbedienza a ordini di Dio o a ordini della natura. Se non abbiamo più questi tipi di fondamenti etici possiamo benissimo predicare un unico valore etico condivisibile, che potrebbe essere ad esempio il rispetto dell'altro, quello che in termini evangelici si chiama la carità, e mettere molti degli altri precetti che ci sono stati spacciati per sacri sul piano del "non passare col rosso al semaforo". Si tratta di un'etica laica non nel senso che sia antireligiosa, ma nel senso che sia disponibile a vari tipi di opzioni, tra cui anche quelle religiose.

L'altro è come me : è solo dagli altri che mi viene la tradizione culturale, l'incitamento etico, la correzione della conoscenza delle cose...Sono convinto che sia possibile una educazione positiva che non si fondi né semplicemente sull'accettazione condivisa di una prescrizione religiosa, né sull'accettazione condivisa di una fede di essenza naturalistica. L'unica cosa che forse oggi abbiamo in comune è proprio l'idea di avere qualcosa in comune, cioè che gli altri hanno gli stessi diritti di noi, che meritano ascolto e rispetto. E' solo dagli altri che ci può venire una idea vitale di qualche genere, ed è con gli altri che dobbiamo costruirla. La carità è questo, tutto il resto sono regole di convivenza che possono andare e venire.

Riguardo a questa tematica della "innominabilità", dal punto di vista filosofico ho solo la mia esperienza che mi mette nella condizione di partecipare con qualche ambiguità al movimento di liberazione omosessuale ancora oggi. Perché il problema della innominabilità in filosofia oscilla tra il bisogno di nominazione e la volontà di conservare l'innominabilità. Che è poi come dire: mi volete normalizzare ? Bisogna stare attenti : anche i gay vogliono la loro famiglia, ma non per ripetere le turpitudini del matrimonio borghese, altrimenti tanto vale restare nel ghetto.

Questo problema vale anche per la questione dell'educazione scolastica : cioè, fino a che punto spingerci, sulla sessualità in generale e sull'omosessualità in specie, nel richiederne un riconoscimento formale, perché (e questo è soprattutto Foucault che lo afferma) tutto ciò che è formalmente riconosciuto diventa anche disciplina, motivo di disciplinamento, forse anche di repressione, di moti anti-vitali. Certi saperi si trasmettono da sempre per vie marginali. Chi di noi ha mai imparato come si fanno i bambini dalla scuola, dal padre, dal prete, dall'educatore formale ? Ce l'hanno sempre detto i nostri compagni sotto i portoni, nelle cantine, negli angiporti. Sarà meglio quando tutto ciò sarà formalizzato ? Questo è un dubbio che sempre abbiamo.

Il mantenere l'innominabilità si fonda in generale, in filosofia, su una sorta di credenza un po' mistica sulla verità del marginale. E guardate che questa storia della verità del marginale è ciò attraverso cui nel Sessantotto gli omosessuali si sentivano rivoluzionari. Io conosco altri intellettuali omosessuali che non parteciperebbero ad un convegno come questo perché trovano tutto sommato pericoloso il movimento della normalizzazione.

Allora, in sede di educazione, la domanda che ci dobbiamo porre è questa : è possibile una educazione "forte" degli adolescenti che non sia irrispettosa delle differenze, delle diversità, della pluralità dei modi di esprimersi anche nella sessualità ? Qui però il problema ritorna ancora al tema della sessualità in generale. E' una tematica molto più vasta, che coinvolge il problema educazione laica/educazione religiosa : dove poi paradossalmente (da un punto di vista laico) gli unici delegati a parlare di sessualità sono i professori di religione. Quando si parla di disagio giovanile io rispondo : sì, però pensate anche al disagio senile ; e così se si parla di disagio degli omosessuali, io dico : va bene, però pensate anche al disagio degli eterosessuali.

Perciò questo è un problema di tessuto sociale, di vita comunitaria, di quartiere, di scuola. Abbiamo bisogno di una normalizzazione, ma abbiamo bisogno anche di non perdere tutti i vantaggi e la ricchezza del marginale. Vogliamo una situazione diversa perché abbiamo sulle spalle

una tradizione terrificante che non accettiamo più : non funzionano più tutti quegli schemi nei quali siamo cresciuti.

*(testo registrato, non rivisto dal Relatore)*

## **MARCELLO BERNARDI**

Il professor Vattimo metteva prima in discussione l'entità dei suoi titoli. Io per parlare qui oggi non ho alcun titolo. Io faccio il medico, il manovale della medicina, sono lontanissimo da qualsiasi tipo di cultura. Non so niente di niente, tranne quello che ho imparato guardando i bambini e i ragazzi. Quindi titoli nessuno. Ma ascoltando le relazioni di stamattina ho pensato ad alcune cose che pongo qui come interrogativi.

La cosa che mi ha colpito di più è questa: noi stiamo trattando un tema estremamente complesso e delicato, la cui soluzione potrebbe stare in una frase, se vogliamo molto triviale: "impicciatevi dei fatti vostri, per favore!..."

Questo, per ciò che ho potuto vedere io nel corso di mezzo secolo di pediatria, è il nucleo vero di ciò che comunemente chiamiamo educazione. Abbiamo identificato troppo a lungo l'educazione con l'applicazione di regole, di normative, di schemi, dimenticando qualcosa di molto semplice: che in fin dei conti tutte le regole, tutte, rientrano in tre tipi: le regole tecniche, inevitabili se si vuole sopravvivere (se uno attraversa la strada col rosso è molto probabile che ponga fine alla propria esistenza), le regole estetiche, che si apprendono soltanto dalla cultura in cui si vive e dall'esempio degli altri (non mettere i piedi sul tavolo), e le regole morali, che non si possono imparare in alcun modo, che ognuno deve costruire per conto proprio.

Il nostro mestiere allora qual è? Far sì che questo povero disgraziato che da prodotto del concepimento diventa adulto, abbia a disposizione tutto quello che gli serve, anche e soprattutto dal punto di vista morale. Ma prescrivere dall'esterno delle regole morali fa ridere, o meglio fa piangere.

Io credo veramente che in questo argomento l'unico aspetto davvero importante sia quello del rispetto per l'altro, chiunque l'altro sia, piccolo o grande, normale o ritenuto anormale, sano o malato, bravo o un po' cretino. Il rispetto per l'altro, questo è il punto fondamentale.

E a questo proposito riprenderei la citazione fatta dal dottor Del Favero, che se non ho capito male è compresa nei cosiddetti dieci principi di esistenza o annientamento, un testo anonimo che risale a migliaia di anni avanti Cristo. Sono parecchi questi principi, ma ne segnalerò uno in particolare: "se useranno violenza contro il debole, l'inerte, l'indifeso, ricorda: tu non hai una spada, tu sei la spada, nulla potrà fermarti".

*(testo registrato, non rivisto dal Relatore)*

## **ANNA FABBRINI**

Il titolo di questa Tavola Rotonda ha per soggetto le discipline, dunque prevede in qualche modo che io parli a nome della psicologia. Questo mi pone di fronte a due problemi. Il primo è che in questo momento la psicologia ha una posizione interlocutoria sull'omosessualità e si sta interrogando sul senso e sulle questioni ad essa inerenti. Molte revisioni sono in corso, molte questioni sono aperte: ci si muove con poche certezze e con una grande attenzione agli importanti cambiamenti culturali che stanno avvenendo. In questa incertezza, l'orientamento di molti terapeuti è quello di mettersi in ascolto, di capire da vicino le vite e le esperienze delle persone omosessuali e comprendere che cosa si sta muovendo soprattutto tra i giovani.

Il secondo problema riguarda il fatto che c'è una sola psicologia ma esistono diversi orientamenti teorici, che non percorrono necessariamente la stessa via.

Dato quindi che non posso contare sul sostegno forte di una consolidata teoria per le ragioni che ho appena detto, farò riferimento principalmente alla mia esperienza di psicoterapia (condivisa

spesso con colleghi), di counselling e di formazione, portando qui alcune riflessioni. In particolare, farò riferimento al lavoro con gli adolescenti e con gli adulti che conduco presso il Centro Alia a Milano, sia individualmente che in gruppo, e mi baserò sui materiali delle conversazioni telefoniche del “Prontogiovani”, centralino per ascolto adolescenti, che abbiamo realizzato con il Comune di Milano e che è tuttora in corso. Molte di queste riflessioni sono già confluite nel volume “L’età dell’oro” pubblicato da Feltrinelli e nel volume “Prontogiovani, cronaca di una esperienza”, edito da Guerini, che riprende appunto le conversazioni telefoniche con i ragazzi, molte delle quali vertevano e vertono sul tema che ci interessa oggi.

A partire da quale psicologia, dunque, mi interrogo sull’omosessualità e sui problemi esistenziali che comporta?

Il riferimento nel quale mi colloco è quello della Psicologia Umanistica e quindi degli assunti di base che orientano la nostra visione della persona, del suo disagio e di conseguenza i criteri dell’aiuto. A partire da tali assunti di base, diventano centrali nozioni quali: identità, esperienza, relazione, contatto, intraprendenza, corporeità. Uno sviluppo “sufficientemente sano” si avrà quando si siano consolidate, nel corso della crescita, le competenze psico-affettive, corporee e relazionali legate a queste dimensioni, e cioè la capacità di percepire le sensazioni, di comunicare, di negoziare con gli altri, la competenza dei linguaggi, la conoscenza interna di se stessi (intrapersonale), la coscienza di sé con l’altro (interpersonale, empatica), la capacità di costruire legami di intimità (rapporti privilegiati-elettivi), la capacità di agire secondo valori e scelte etiche, la conoscenza dell’ambiente che definiamo competenza culturale. Va detto inoltre che in questo processo, in cui la soggettività è centrale (identità, senso dell’”io/me”), ogni persona costruisce anche un senso dell’altro e del “noi”. Non tutto quello che per me va bene è di per sé buono, giusto e appagante: le scelte sono situate dentro relazioni ed è nell’equilibrio dinamico io/tu/noi che il soggetto costruisce il senso della propria identità.

All’interno di questo quadro di riferimento la sessualità prevede il primato (concettuale ed esperienziale) che la psicoanalisi le ha attribuito. Essa non viene considerata come una pulsione, ma diventa dimensione dell’identità, contribuisce a definire “chi sono io”. La fruizione della sessualità, ormai culturalmente svincolata da molti tabù e dal suo legame con la procreazione (sia di fatto che sul piano dell’immaginario), diventa linguaggio, modo di relazione e specifica una qualità dell’intimità. E’ uno dei modi di contatto nei rapporti interpersonali orientato all’evoluzione dei partner, al dono reciproco di gratificazioni corporee e affettive, al rinforzo del legame. Pertanto l’identità sessuale, che si declina come identità di genere, non aderisce più completamente alla biologia. Il sesso biologico non è più destino: l’identità di genere entra nella sfera delle scelte personali.

A fronte di una teorica disinvoltura riguardo alle questioni di sesso e di libertà sessuale, si incontra, attraverso l’esperienza clinica e di aiuto (consultazione con adolescenti), una diffusa reticenza a parlare, molta inibizione, ancora tanti tabù, paure, demoni. Di fatto, di sessualità si parla poco nelle famiglie e con gli amici: spesso gli adolescenti la vivono male o in modo insoddisfacente. L’omosessualità, poi, resta un tabù diffuso, richiede sempre una profonda elaborazione da parte di chi la vive e da parte dei familiari.

Sul tema dell’omosessualità, dal punto di vista dell’inquadramento teorico e clinico, la psicologia è su posizioni più caute e aperte che in passato, ed è diffusa la tendenza ad accogliere le nuove istanze esistenziali di condizione di vita omosessuale, senza demonizzarle, senza etichettarle come patologiche in quanto tali.

Nella tradizione psicoanalitica, che ha comunque il merito di avere aperto i nostri orizzonti sulla importanza della sessualità, l’omosessualità è stata descritta come anomalia dell’istinto sessuale. Essa rappresenterebbe infatti una deviazione dall’”oggetto normale” (interesse, attrazione per un partner dello stesso sesso, cioè “inversione sessuale”), e deviazione dalla “finalità normale” (sessualità orientata a scopi diversi dalla procreazione, cioè “perversione sessuale”). Questa drastica sentenza clinica è responsabile di una cultura terroristica nei confronti dell’omosessualità.

Fortunatamente stiamo tentando altre vie dal punto di vista della ricerca clinica e stiamo cercando di superare i pesanti pregiudizi che come esseri umani ci impediscono di incontrare altri simili e capire le loro esperienze di vita e le loro scelte.

L'omosessuale è prima di tutto una persona che porta la responsabilità delle sue scelte di vita. Ciò, però, continua ad avvenire quasi sempre con molte difficoltà esterne ed interne. Le difficoltà esterne possono riguardare l'accettazione o meno di questa condizione di vita da parte del prossimo, degli amici, dei familiari, dell'ambiente di lavoro ecc. Dunque l'esclusione, le sofferenze dell'emarginazione, dello stigma, della solitudine, il peso del segreto. Le difficoltà interne riguardano le tensioni che ogni persona deve risolvere tra sé e sé, dato che per prender coscienza delle proprie propensioni e dei propri sentimenti omosessuali, e per sostenere le proprie scelte, non bastano le teorie, i principi astratti, non basta "dirsi" che è giusto. L'intero processo deve funzionare sul piano esistenziale.

Posso riferire qui quali sono i problemi che nei percorsi di aiuto a persone omosessuali più di frequente vengono portati.

Uno dei nodi psicologici su cui mi trovo spesso a lavorare è la tentazione di vivere il mondo contro, di demonizzare l'ambiente, di amplificare il rifiuto. Questo è un atteggiamento comprensibile sul piano umano, ma pericoloso. L'omosessuale che si concentra esclusivamente o troppo intensamente sulla pressione ambientale, che vede negli altri (eterosessuali) il nemico, spesso "usa" questa pressione (anche vera, certamente) come alibi e si distoglie dalla propria guerra interna. L'ambivalenza, il nemico è spesso anche "dentro", nel cuore del proprio Sé, sotto forma di incertezza e di dubbio. E' importante che entrambi questi sentimenti vengano riconosciuti e che i due piani vengano distinti.

Un altro nodo interno che mi trovo spesso ad affrontare è quello della paura. Spesso alla base di esperienze omosessuali c'è la paura di incontrare la diversità, c'è la difficoltà a stabilire soddisfacenti relazioni affettive con un partner eterosessuale che propone, a volte, la tensione di una differenza percepita come troppo impegnativa, invece della sicurezza del rispecchiamento. Molti adolescenti e adulti maschi e femmine risolvono o credono di risolvere la paura dell'altro diversoda-sé (eterosessuale) attraverso questa scelta. Una buona e approfondita psicoterapia è in grado di aiutare una persona a chiarirsi di fronte a questa ambiguità e a confermare eventualmente le proprie propensioni o a metterle in discussione alla luce di questi approfondimenti di consapevolezza.

Il tema del segreto, dell'impossibilità a parlare della propria vita amorosa con un partner dello stesso sesso è quasi sempre e molto dolorosamente presente. In questi casi l'aiuto psicologico viene orientato non tanto a "fare pressione" a svelarsi ad ogni costo, ma piuttosto a far maturare interiormente i tempi e modi di una comunicazione possibile, all'insegna della responsabilità. Qui responsabilità significa letteralmente "essere capaci di rispondere" ovvero saper portare gli effetti del proprio gesto. Dunque l'aiuto è orientato a supportare la ricerca del "come" dire, "quando", "a chi"... e "uscire fuori" se e quando sostenibile.

In ogni caso, quando un omosessuale ci interpella per una consultazione, lo incontriamo come "una persona che soffre per qualcosa". E' possibile che una delle ragioni o la ragione della mia sofferenza sia legata alla condizione di omosessualità e allora ci occuperemo di questo. In ogni caso non curiamo una malattia, ma esploriamo assieme i problemi che vive, il senso della sua identità personale (chi sono, come sono), il contatto con l'ambiente, la qualità della sua esperienza, la sua capacità di stabilire relazioni umane, il suo rapporto con il contesto della cultura in cui vive, il suo sistema di interdipendenze, il rapporto col corpo, la sua capacità di assumere la responsabilità delle sue scelte. Autonomia, responsabilità, benessere sono le mete da conquistare faticosamente contro ogni corto-circuito ideologico. Così come esisteva ed esiste tuttora in molti ambienti un pregiudizio contrario all'omosessualità, oggi si può correre il rischio di negare la sofferenza che spesso viene vissuta per aderire ad una ideologia trionfalistica di segno opposto: "Gay è bello". Si tratta di uno slogan superficiale, retorico e altrettanto immaturo, che alimenta illusioni e invita a demonizzare il contesto sociale. Per uscire da questi estremi si impone una costruzione matura della soggettività-in-contatto-col-mondo e una capacità di affrontare i numerosi ostacoli che si incontrano sul cammino.

Concludo con un altro spunto di riflessione. Per quanto i giovani ostentino disinvoltura nelle questioni di sesso, esistono ancora molti tabù; e prima ancora dell'omosessualità i veri tabù sono rappresentati dalla sessualità stessa, dalle emozioni, dal corpo che sente. La disinvoltura esibita è spesso figlia di un'opera di anestesia, più che di un vero superamento delle inibizioni : è più facile pensare di sentire che sentire davvero.

Sul tema della innominabilità c'è ancora tanto lavoro da fare perché i pregiudizi sono enormi. Dobbiamo imparare a parlare di omosessualità con più serenità per arrivare, paradossalmente, a "non parlarne più", a non dover sentire l'esigenza di etichettare, distinguere o individuare le persone attraverso la specificazione delle loro abitudini sessuali. Da questo siamo ancora lontani. Perciò mi pare giusto investire ancora molto nel dialogo e nel confronto, per contribuire a creare "parole" e a costruire un discorso : perché ci sia scelta. Quello che abbiamo fatto oggi qui, in una Casa della Cultura, fa pensare che questo sia possibile e lascia sperare che possiamo ancora evolvere molto nella direzione della dignità umana, contro ogni razzismo.

## **CHIARA SARACENO**

Dovrei parlare di cosa dice la sociologia sull'omosessualità: nulla ! Nulla, perché la sessualità nella sociologia è arrivata via Foucault e la "Storia della sessualità", ma non come oggetto proprio: e ci è arrivata con il termine del "genere", cioè di una identità sociale connessa a un'appartenenza sessuale. La categoria di genere entra a pieno titolo (ovviamente non in Italia) come "classe", perché ci si rende conto che l'appartenenza di sesso, prima ancora che si parli di orientamento sessuale, non è data in natura, ma che natura e cultura sono una dentro l'altra : e che quindi il suo significato, sia in termini di contenuto che in termini di rilevanza, è un dato storico e sociale.

Vorrei sottolineare questo aspetto. Parlo di "contenuto" perché, se io nasco al mondo con un corpo di femmina piuttosto che di maschio, questo corpo entra in una società ed è subito interpretato, quindi diviene parte della mia identità, diviene un sistema di significati, oltre che un destino più o meno vincolante a seconda dell'epoca e delle circostanze. E parlo di "rilevanza" appunto perché la rilevanza dell'appartenenza di sesso per definire l'identità nel consesso dei nostri sé è variabile da una società all'altra. E' ciò che le femministe americane hanno dovuto imparare nell'incontro con i movimenti di donne di altre culture, dove non sempre le donne, anche se erano in condizioni tremende, trovavano necessaria la definizione prioritaria dell'appartenenza di sesso. La questione è molto più complicata, perché si gioca da un lato sulla variabilità e la costruzione interattiva dei significati, ma dall'altro sulla rilevanza che può avere per gli uni o per gli altri (in un contesto, in un'epoca, in un gruppo sociale, in una etnia) il fatto di partire da quella differenza o da quel sé piuttosto che da altri. Perciò, quando la mia collega Adriana Cavarero, parlando da un punto di vista eurocentrico, dice: "forse la questione che il prossimo secolo avrà da ripensare è quella della differenza sessuale", questo potrebbe avere un senso da noi, ma non necessariamente in altri contesti : e non perché non sia rilevante la "sparizione" delle donne, ma perché non è la questione teorica o politica pensata come rilevante. Tutto questo è da tenere in conto, perché vien fuori nei nostri confronti interculturali, dato che, se prendiamo sul serio "le" differenze e non "la" differenza, con queste poi abbiamo a che fare.

E allora, come affermava Vattimo, ci interpella il rispetto dell'altro : fino a dove e fino a quando ? Quanto dell'altro io accetto che non mi radicalmente il mio senso di ciò che è la dignità umana? Quando devo farmi "tetto del cielo"? Quando scatta il mio obbligo di "essere spada"? La sociologia ha tutti gli attrezzi del mestiere per nominare almeno questi problemi, ma non li ha affrontati.

Per tornare al nostro tema, io sono una sociologa non generica, ma della famiglia. Anche la sociologia della famiglia non parla mai del sesso. La sessualità è entrata nella ricerca sociologica attraverso il Rapporto Kinsey (e lo dico come un pregio). Fondamentalmente gli studi di sociologia della famiglia riguardano i rapporti sessuali senza dire mai nulla sul sesso : mancano dati, parole, ricerche, oppure non si va al di là di : quante volte, in che posizione, per iniziativa di chi : su cui



pure si hanno dati interessanti, perché nella cosa più “naturale” di tutte, cioè l’andare a letto e fare l’amore o il sesso, la classe sociale fa moltissima differenza, anche per quanto riguarda gli eterosessuali.

Quello che io so della famiglia come sociologa è come viene vissuta la famiglia. Per farla breve, vi dico i risultati di un’esercitazione proposta all’inizio dell’anno ai miei studenti : cosa pensiamo per prima cosa quando diciamo famiglia ? E i risultati sono questi : il sesso non c’è mai, c’è la generazione. Allora io sono esplosa e ho detto :”Ma voi siete figli della provetta ? !” Eppure la famiglia, così come noi la conosciamo, è per definizione il luogo in cui vive chi è autorizzato a fare sesso (la coppia coniugale) e chi non è autorizzato a farlo (i genitori con i figli ; i fratelli e le sorelle tra loro), e anche coloro il cui sesso non è “autorizzato” dalla famiglia. C’è un tabù reciproco sul nominare il sesso dentro il rapporto tra generazioni nella famiglia : i figli non nominano quello dei genitori perché non pare loro possibile ; i genitori oggi non ne parlano perché non sanno come parlarne o perché se ne è parlato troppo o anche perché c’è una confusione di fondo su questo argomento.

Comunque nella famiglia, quando io entro nella sessualità (omo od etero è irrilevante) in qualche modo mi sono dichiarato grande come te e diverso da te : ho imboccato il mio percorso. Tanti sconvolgimenti di madri di fronte al fatto che la loro figlia non ha detto che aveva un problema di contraccezione o di aborto, nascono dalla non-consapevolezza che c’è un bisogno di preservare uno spazio di silenzio, cioè di autonomia e separatezza, dove è chiaro che i genitori devono capire quando dare strumenti perché la separatezza sia garantita e contemporaneamente il sostegno e l’aiuto siano disponibili (il che però non è nella prescrizione “dimmi tutto” o “io sono la tua migliore amica”). E’ quindi una cosa delicatissima : e quanto sia difficile oggi lo scopriamo non solo con gli omosessuali, ma soprattutto con le ragazze eterosessuali, in famiglia. Lo scopriamo soprattutto nei casi drammatici, come quando una ragazza di buona famiglia getta il neonato nel cassonetto (e la madre dice che non ne sapeva nulla) o quando ragazzi giovanissimi si suicidano (e i genitori dicono che non c’erano mai stati problemi).

C’è quindi in famiglia una negazione totale, nella comunicazione, del fatto che il sesso c’è o c’è stato, e questo è un problema grosso. Nella mia generazione la questione era risolta, maldestramente, ma risolta perché il sesso era “male” : il sesso era malissimo per le ragazze, non si doveva fare, e se lo facevi erano fatti tuoi tirartene fuori. Adesso abbiamo una generazione di genitori per cui il sesso è “bene”, ma non si sa ancora come dirlo, come comunicarlo, ma anche dove farlo (a casa dei genitori).

Quindi il problema dell’innominabilità va un po’ dipanato, perché c’è l’innominabilità in quanto considerata cattiva, l’innominabilità dovuta al fatto che non abbiamo parole e strumenti per comunicare e per preservare sia la solidarietà e l’attenzione, sia la privatezza e il silenzio, e poi c’è quella innominabilità che viene scelta, nel senso che “sono fatti miei”. E questo vale in parte per oggi. Mi è sembrato esservi state posizioni, come quella di Charmet, un po’ troppo ottimistiche, un po’ prescrittive sul dover essere.

Da sociologa vi dico che, anche a prescindere dal multiculturalismo, nel nostro paese esistono modelli eterosessuali, di genere maschile e femminile, di paternità e maternità, molto diversi a seconda della classe sociale e della regione, dell’origine. Non stiamo tutti parlando dell’ideale famiglia della buona borghesia intellettuale milanese, magari di sinistra ; ma di molte cose, in tutto il paese. Io vedo, anche per quanto riguarda ad esempio il divorzio, come si comportano diversamente padri e madri, a seconda di indicatori banali e grezzi che sono istruzione, classe sociale e luogo d’origine, perché qui si tratta di modelli culturali che avevano un loro valore nelle loro culture, avevano un loro equilibrio : e purtroppo oggi noi ci troviamo in una situazione in cui questi sono stati delegittimati, non c’è un modello dominante, sembra che ci sia un supermercato aperto di modelli : invece ci sono gerarchie sottili, e soprattutto dobbiamo fare i conti con stratificazioni di modelli che emergono in modi relativamente inconsulti. Noi stessi, nelle nostre reazioni a qualche fatto, scopriamo dentro di noi parti di noi che non prevedevamo di avere.

Uno dei problemi che ci aiutano a non spingerci troppo oltre sulla trasparenza contro l’innominabilità è il fare attenzione non solo all’accettazione facile, ma al rischio di prescrivere le

differenze : che noi vecchie storiche del movimento delle donne sappiamo essere un rischio grosso, ed è quello che mi costringe a guardare con ambivalenza questa “nouvelle vague” dei Ministeri sull’interesse alla differenza sessuale. Non vorrei vedermi prescritta la mia differenza, dopo che per anni mi sono battuta contro un altro tipo di prescrizione. E non vorrei che agli omosessuali venisse prescritta la loro differenza, o che loro, come è successo alle donne, per farsi valere in qualche modo appendessero l’intera loro identità ad una cosa pur importantissima come l’orientamento sessuale.

Finisco ricordandovi il titolo bellissimo di un seminario tenuto molti anni fa da Levy Strauss: “Le sfaccettature dell’identità”. Noi siamo come un topazio, di cui l’orientamento sessuale fa parte integrante, ma grazie a Dio non è l’unica cosa che noi siamo nella vita.

(testo registrato, non rivisto dalla Relatrice)

## **RITA GAY CIALFI**

Premetto che non sono pedagoga, come è stato detto : sono psicologa, ma essendomi occupata per molti anni di formazione degli educatori e delle educatrici di scuola dell’infanzia e asilo nido, dovrei qui riportare il punto di vista delle discipline coinvolte nella loro preparazione professionale. E si tratta di una professionalità complessa e multiforme, forse la più composita di quelle richieste ai diversi livelli delle istituzioni educative.

Anzitutto va osservato che quella che oggi, con maggiore o minore approssimazione, viene chiamata psicopedagogia o psicologia dell’educazione, è considerata una sorta di territorio di confine che si avvale di prospettive di ricerca diverse, in quanto la psicologia stessa, che ne è alla base, si trova oggi necessariamente a fruire degli apporti di altre scienze.

Se si prende in considerazione il testo dei nuovi Orientamenti per la Scuola materna statale (che dal 1990 costituisce il più scientifico e il più aggiornato documento programmatico del nostro sistema scolastico) ci si rende conto dell’importanza fondamentale che viene attribuita a quel modello di lettura della crescita umana che è definito “ecologico” (Bronfenbrenner,1986) e che si rivela estremamente fecondo proprio nell’approccio di tipo educativo al problema delle “differenze”. La “sfida della complessità” ha determinato il passaggio dal vecchio paradigma di un modello di infanzia centrato sul bambino al nuovo paradigma centrato sul “contesto” in cui ha luogo lo sviluppo e sulle reti di relazioni che lo coinvolgono. Su queste basi, che si richiamano ad una impostazione di ricerca sistemico-interattiva, si può dire che educatrici ed educatori si trovano immersi in una continua tensione tra uniformità e diversità, due poli che non sono tra loro in opposizione ma in interazione : tanto che si parla a questo proposito di una “ecologia delle differenze” (Nigris,1996) , viste non come trasgressioni ad una ipotetica norma statistica, ma come modulazioni di una norma più complessa.

E’ per questi motivi che oggi in campo educativo tutti gli studi riguardanti l’integrazione delle differenze di ogni tipo (da quelle cognitive a quelle culturali, da quelle di genere a quelle affettive e relazionali) trovano un fecondo terreno di partenza nell’impostazione offerta dalle teorie ecologiche dello sviluppo umano, che tengono conto dell’infinita varietà e ricchezza dei modi in cui l’essere umano - come individuo, come gruppo, come razza ecc. - continua a declinarsi.

In questo breve intervento vorrei anzitutto offrire alcuni elementi di riflessione rispetto al modo in cui nei servizi socio-educativi per l’infanzia viene affrontato il tema delle differenze di genere, sia a livello teorico che sul piano delle pratiche educative. A partire di qui prenderò in considerazione il tema dell’omosessualità nelle reazioni che esso sembra suscitare -a mo’ di “fantasma”- tra educatori ed educatrici che si occupano di bambini in età prescolare.

Per il primo tema, cercherò di offrire qualche spunto di riflessione in base a dati di esperienza raccolti a contatto con il personale educante. Non si tratta di un lavoro sistematico, ma di una mini-inchiesta accompagnata da momenti di osservazione : l’inchiesta era costruita su alcune domande volte ad accertare il punto di vista del personale educante su alcune questioni di base, mentre

l'osservazione doveva appurare in che misura e con quali modalità le convinzioni teoriche influenzassero le pratiche educative.

Dal punto di vista teorico, il personale educativo ha in genere ben presenti alcuni presupposti di base, come i seguenti:

a) il processo di formazione dell'identità sessuale presenta nei bambini varie fasi di strutturazione e ristrutturazione, legate non solo ai livelli di sviluppo via via raggiunti, ma anche alle esperienze relazionali vissute a contatto con gli adulti e soprattutto nel gruppo dei pari: gruppo estremamente recettivo rispetto agli stereotipi correnti anche per quanto riguarda le differenze di genere;

b) all'interno dei servizi socio-educativi, un peso condizionante si trova ad avere la massiccia e quasi esclusiva presenza di personale femminile, che ha delle pesanti ricadute sui modelli di riferimento dei bambini e delle bambine; si riconosce infatti che nel lavoro quotidiano con i bambini e le bambine l'educatore o l'educatrice devono sempre misurarsi con la propria identità sessuale e tendono, implicitamente o esplicitamente, a proporla come modello di riferimento;

c) è affermata la necessità e positività di una precoce educazione sessuale, condotta concordemente dalla famiglia e dal contesto prescolastico, e intesa sia come un insieme di informazioni elementari, sia come educazione al rispetto reciproco tra maschi e femmine, secondo il dettato degli Orientamenti stessi.

Sembra dunque che, almeno per quanto riguarda i presupposti di fondo, sussistano le condizioni per l'instaurarsi di pratiche educative coerenti con le premesse di partenza. In effetti nei contesti considerati l'ampio spazio lasciato alla progettazione e la quantità e la qualità delle esperienze realizzabili -a livello espressivo, cognitivo, relazionale, affettivo...- offrono grandi possibilità di innovazione rispetto ai temi enunciati. Oggi il personale educativo sa sfruttare molto bene, ad esempio, i giochi di travestimento e di scambio dei ruoli, le attività di conversazione in circolo, le animazioni che sono finalizzate a contrastare la tendenza, molto forte nei bambini soprattutto maschi, alla stereotipia, alle categorizzazioni e discriminazioni di tipo sessista. Inoltre l'offerta di giochi e giocattoli tiene conto anche della presenza, nei bambini, di "preferenze" personali che possono addirittura contrastare con la "conoscenza" (ben chiara in ogni bambino e bambina) degli oggetti ludici che il mondo adulto giudica adatti e graditi a un maschio o a una femmina (Zammuner,1988).

Possiamo dire che a livello di progettazione e di programmazione è in atto la ricerca di interventi che rispettino e cerchino di educare al rispetto delle differenze e al superamento di pregiudizi sessisti. Però dal punto di vista di "cosa si fa" e "come lo si fa" (e non semplicemente di cosa si dovrebbe fare) ci si può trovare di fronte a un notevole scollamento. Riporto alcuni esempi. Poiché la vita in un asilo nido o in una scuola materna è piena di imprevisti, di urgenze e di eventi improvvisi, si può assistere ancora a interventi irriflessi, a volte non intenzionali, che tendono a frenare nei maschi l'espressione affettiva delle emozioni, o nelle femmine lo stile aggressivo dei comportamenti; oppure si opera, senza esplicitarla, una distinzione valoriale fra attività di tipo cognitivo-costruttivo e attività di tipo sensoriale-affettivo, secondo una scala di priorità che si riflette anche nelle modalità dell'offerta. E anche nell'educazione al rispetto reciproco tra maschi e femmine si possono assumere atteggiamenti che, invece di far leva su ciò che essi hanno in comune, vengono modulati a seconda delle presunte o reali differenze di "sensibilità", che richiederebbero per i due sessi particolari tipi di attenzioni, accompagnati naturalmente da implicite valutazioni differenziate.

Tutto questo può essere comprensibile, ma esigerebbe, al di là delle situazioni concrete, gestite spesso più per istinto che per consapevolezza, un tipo di elaborazione riflessiva che facesse emergere gli "impliciti" che stanno dietro i comportamenti.

Per quanto riguarda il tema dell'omosessualità, e in particolare la sua "dicibilità", si potrebbe rimanere sorpresi dal fatto che, pur trattandosi qui di bambini in età molto tenera, il personale educativo dimostri di considerarlo un problema reale e ammetta di essere disturbato dalla presenza di atteggiamenti o aspetti comportamentali atti a riproporlo. E' tra l'altro evidente che una cattiva

informazione fa sì che le figure educanti identifichino erroneamente l'omosessualità con il rifiuto del proprio sesso di appartenenza. Per cui l'ansia emerge quando un maschietto adotta gestualità e atteggiamenti ritenuti tipicamente femminili, o quando una bambina afferma decisamente di non voler diventare una donna ; o ancora, quando l'uno o l'altra cercano di far pipì nella postura tipica dell'altro sesso. In genere l'ansia suscita due interrogativi fondamentali : questo bambino (poiché si tratta per lo più di maschi) diventerà omosessuale? Secondo: cosa fare? parlarne alla mamma? (poiché non si tratta mai di padri). Dunque la presenza di un bambino piccolo che manifesta le proprie valenze di femminilità o semplicemente soddisfa bisogni sensoriali di contatto (vedi gioco con la bambola) presenti in tutti i bambini, costituisce già una fonte di insicurezza professionale, che rivela non tanto una impreparazione teorica, quanto piuttosto una insufficiente consapevolezza della propria stessa identità sessuale, dei conflitti che ne hanno accompagnato la storia e che sono forse rimasti aperti.

In queste difficoltà entra anche il rapporto con le mamme, che nelle istituzioni prescolari è molto stretto e frequente, e spesso assai confidenziale. Tra madre ed educatrice può instaurarsi un circolo ansiogeno, con pressioni da parte della prima a mettere in atto interventi che, se non osano essere apertamente repressivi, risultano però molto spesso regolativi e "normalizzanti": la madre può suggerire all'educatrice di non sgridare il bambino ma di predisporre situazioni che evitino di metterlo in contatto con quei giochi o quei materiali che potrebbero soddisfare certe sue preferenze.

Ci può essere anche il ricorso allo psicologo, o all'esperto cui gli educatori si rivolgono nei casi ritenuti più difficili. Ma la delega all'esperto, proprio perché vista come garanzia di scientificità, mette in luce la paura delle proprie emozioni, collegate ad antichi divieti. La delega all'esperto è una strategia destinata a mascherare la crisi dell'educatore e anzi a dimostrarne l'assenza, il suo tirarsi fuori dal processo educativo, il suo cancellarsi come educatore.

La conclusione che si può trarre da tutto questo è che, specie in campo educativo, la "dicibilità" è impossibile quando si ha paura delle proprie stesse emozioni, mentre è possibile quando si decide di affrontare anche i problemi che portiamo dentro di noi.

Ora, per tornare all'inizio di questa esposizione e cioè all'interrogativo riguardante la "nominabilità" dell'omosessualità da parte del sapere psicopedagogico, direi che nell'attuale assetto teorico di questa disciplina vi sono tutti i presupposti per nominare anche questa differenza, ma che nella pratica professionale, incarnata dal personale educante, mancano ancora "le parole per dirlo".

GIANNI VATTIMO: UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO,  
FILOSOFIA TEORETICA  
MARCELLO BERNARDI: PEDIATRA - MILANO  
ANNA FABBRINI: PSICOTERAPEUTA - MILANO  
RITA GAY CIALFI: PSICO-PEDAGOGISTA  
CHIARA SARACENO: UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO,  
SOCIOLOGIA DELLA FAMIGLIA

MARIA I. ARCADU, TIZIANA BREGOZZO, CLAUDIA BRUNI, ANNA FANTINI  
MARISA LANZI, ANNA M. PATERNUOSTO, WILMA SERRA\*

## **Parlare di omosessualità negli interventi educative formativi**

*Il percorso degli operatori  
nell'incontro con le opinioni, le reazioni, le valutazioni dei ragazzi*

### **PARLARNE E' D'OBBLIGO**

Ottobre 1991. E' ufficiale. Alcune scuole superiori hanno accettato il corso di educazione sessuale per i ragazzi delle classi quarte. Quali scegliamo, tra i tanti argomenti possibili? Intanto in classe si va in due, un operatore per l'area sanitaria e uno per quella psicologica. Quindi parleremo di anatomia, di fisiologia, di relazioni, sentimenti, emozioni, di contraccezione... di cultura. Manca qualcosa?

Di omosessualità vogliamo parlare? Ma è ovvio. Non si può tacere su argomenti così scottanti. Gli omosessuali vivono con noi, non su un altro pianeta. Certo non si distinguono per l'atteggiamento esteriore, non sono i travestiti, né i transessuali.

Non è la condotta che definisce l'omosessuale, il coito anale non è la pratica più diffusa, né i contatti orali lasciano trasparire tendenze omosessuali. Questi non sono altro che gli stereotipi più diffusi che occorre smontare. Come reagiranno i ragazzi? Non importa, vediamo come va. Distribuendo un questionario vero/falso su questi temi, vogliamo entrare nel merito, rompere il silenzio, non colludere con una rimozione collettiva.

Siamo tutti teoricamente convinti che educare all'omosessualità significa in fondo educare alla diversità, cioè alla vita, a noi stessi. Ciascuno di noi è infatti portatore di una diversa storia, spesso coltiviamo desideri e aspettative per identità e ruoli diversi da quelli che ci riconoscono e anche nel nostro mondo interno convivono, non sempre armoniosamente, molte diversità. Dunque diamo uno spazio specifico e un contenitore preciso a questo tema anche se solo un 5% di ragazzi, un po' di più le femmine dei maschi, chiede espressamente di trattarlo nei corsi di educazione sessuale. Dai questionari di verifica, distribuiti dopo il corso, scopriremo che il 7,5% di essi lo segnala tra gli argomenti più interessanti, anche se solo il 3,7% dichiara di volerlo approfondire.

### **OMOSESSUALE E' BELLO**

Gli Indiani Crow chiedevano agli omosessuali della tribù di tagliare in certe circostanze l'albero sacro e tra gli Yuki era loro affidato il compito di insegnare ai giovani le tradizioni del gruppo: erano quindi tra le persone più stimate e importanti. Nell'antica Grecia questo comportamento era molto diffuso ed accettato, anzi era considerato aristocratico ed associato alla ricchezza e alla cultura. Molti maestri e allievi erano legati da questo tipo di rapporto. Socrate e Platone erano omosessuali, così come altre grandi figure della storia: Alessandro Magno, Giulio Cesare, Leonardo da Vinci...

Il simbolo del tao può essere un'interessante metafora delle parti più "maschili", attive o di quelle più "femminili", passive che prevalgono e si intrecciano diversamente in ognuno di noi, al di là del nostro essere maschi o femmine. Freud ha parlato di una predisposizione bisessuale innata in ogni essere umano, che prende poi una determinata direzione per influenza dell'ambiente e dell'apprendimento. Molte persone che si dichiarano eterosessuali possono avere avuto nella loro storia fantasie e momenti di omosessualità e viceversa. E via di questo passo: l'omosessualità è sempre esistita, in alcune società aveva anche un particolare significato culturale e sociale, molti personaggi importanti sono stati omosessuali.

All'inizio del nostro lavoro ci siamo fatti un po' ansiosamente carico di dissodare un terreno,

non poi così sgombro, con una valanga di informazioni di tipo storico, sociologico, antropologico e transculturale. Inoltre abbiamo fortemente evidenziato l'importanza di non dare e darsi etichette premature, sottolineando come in adolescenza sia possibile una fase in cui ancora i giochi non sono fatti rispetto all'orientamento sessuale, essendo frequenti sperimentazioni a scopo identificatorio. Erano rassicurazioni forse un po' troppo enfatizzate, un po' troppo sollecite nel delineare quasi uno "scampato pericolo", che rischiavano anche di essere incongruenti rispetto al nostro scopo: gli omosessuali esistono e sono sempre esistiti, non sono delinquenti né malati, vanno rispettati, ma quasi sicuramente non siete voi e non siamo noi. L'obiettivo era quindi prevalentemente informativo-pedagogico così come si potrebbe insegnare l'esistenza e il rispetto per le persone di altre razze e culture. Ci stava molto a cuore far capire ai ragazzi che la sessualità omosessuale è una "variante" e non una "devianza" rispetto all'eterosessualità, così come la definizione dell'O.M.S. sottolinea. Questo aspetto era da noi molto valorizzato ed "esibito" anche perché forse frutto di un certo percorso per alcuni e per il gruppo nel suo cammino di formazione comune.

Anche nel nostro lavoro con i docenti siamo partiti da una tendenza a sottovalutare la problematicità del tema, come se la derubricazione da parte dell'O.M.S. avesse anche cancellato il problema, come se cambiare linguaggio potesse automaticamente voler dire cambiare atteggiamento. Facevamo emergere, attraverso un questionario, i luoghi comuni più frequenti sull'omosessualità, introducevamo la definizione scientificamente corretta dell'O.M.S., ricordavamo il percorso storico, esponendo poi le diverse teorie sulla sua origine. Davamo poco spazio alle difficoltà e ai problemi personali di ciascuno; veniva fuori soltanto qualche "coraggiosa" presa di posizione, che suonava un po' ideologicamente contrapposta alla nostra.

## **VICINO O LONTANO?**

Dalle verifiche e dai lavori svolti dai ragazzi durante gli incontri, si nota che vicinanza e lontananza, coinvolgimento e distacco sono elementi che permeano continuamente il discorso sull'omosessualità e connotano diversamente le loro opinioni. Una posizione di lontananza e di distacco lascia spazio all'espressione di giudizi valutativi anche molto negativi nei confronti della persona omosessuale, vissuta come diversa ed estranea, come altro da sé, oppure dà luogo a posizioni acritiche o anche parzialmente positive, frutto di mancate occasioni di riflessione su questo tema. Una posizione di vicinanza, al contrario, porta da un lato a sospendere o a rendere più sfumati i giudizi, dall'altro a problematizzare, a entrare maggiormente nella situazione. Ci si identifica con l'altro, si entra in contatto con le proprie ed altrui emozioni. Emergono quindi vissuti di gioia, piacere, passione, ma anche sofferenza, travaglio interiore, dubbi. Lo scambio di opinioni e la riflessione durante gli incontri di educazione sessuale hanno permesso di avvicinarsi di più all'altro, di comprenderlo meglio ponendo le basi per un dialogo.

Ci siamo però ritrovati, più frequentemente di quanto non pensassimo, di fronte a ragazzi che definivano l'omosessualità "scelta non condivisibile e incomprensibile", "scelta contro-natura", "malattia e deprivazione", "depravazione"... Eravamo soprattutto impressionati dagli apprezzamenti che assai spontaneamente alcuni si sentivano di esprimere: "provo disgusto", "sdegno e repulsione", "mi fanno schifo", "stammi lontano", "sono finti", "sporchi", "sfigati", "bruciamoli", "fatti loro", "sono fottuti". Predominavano rispetto ad altri interventi del tipo: "anche questo è amore", "normalità", "rispetto", "sono simpatici", "sono come noi". Nelle classi maschili emergevano, in particolar modo, opinioni negative e atteggiamenti di disagio e di imbarazzo che non favorivano ed a volte non permettevano il dialogo e il confronto. Alcuni chiedevano esplicitamente di evitare l'argomento: "Prof. Basta!", "Ma dobbiamo proprio parlarne?". "Perché non cambiamo discorso?".

L'intento rassicurativo, il timore di mobilitare aggressività difensive difficili da gestire nel gruppo-classe, il desiderio di modificare alcuni atteggiamenti e comportamenti dei ragazzi nei confronti dell'omosessualità, ci ha portato spesso a irrigidirci, ponendoci simmetricamente ad alcune loro resistenze e instaurando in certe situazioni un vero e proprio circolo vizioso. Abbiamo cominciato a incontrare delle difficoltà a dialogare con loro: ci siamo sentiti inadeguati,

insoddisfatti e un po' apprensivi nell'affrontare questo tema che all'inizio ci aveva visto così convinti e decisi.

Abbiamo quindi vissuto anche noi, come formatori, un continuo alternarsi di vicinanza e di lontananza, un dialogo dentro di noi e tra noi, alla ricerca di un equilibrio.

## **SEMPLICE O COMPLESSO?**

L'attenzione elevata che avevamo dato al tema dell'omosessualità è evidenziata anche dal fatto di averlo scelto come ambito di verifica dei nostri interventi di educazione sessuale con le quarte superiori.

Le scuole appartengono alle zone 6,19 e 20 di Milano, sono istituti tecnici, professionali e licei, per cui la popolazione rappresentata può essere considerata un buon campione dell'universo giovanile milanese.

Per valutare un loro eventuale mutamento di atteggiamento dopo gli incontri, abbiamo chiesto ai ragazzi, con un test individuale, di scegliere, in 25 coppie di aggettivi contrapposti, quello più adatto alla parola omosessuale. Prima del corso l'omosessuale è risultato soprattutto incompreso, problematico, complesso, emarginato. Inoltre è strano, difficile, diverso, innaturale, ambiguo, molto sensibile. Quest'ultima caratteristica sembra legata da un lato all'emarginazione e alla sofferenza, dall'altro a una automatica associazione a un omosessuale maschio con spiccate caratteristiche femminili. Alcuni hanno associato omosessuale ad aggettivi come brutto, immorale, obbrobrioso, pericoloso, ripugnante, depravato, indecente.

Emerge quindi, al di là dei nostri iniziali tentativi di semplificazione teorica, una elevata problematicità e complessità oltre a una certa dose di preoccupazione verso un comportamento sessuale visto da alcuni come una deviazione, una depravazione e forse anche un rischio, in quanto "è facile essere travati".

Dopo i nostri incontri, soprattutto in seguito alle modificazioni che abbiamo via via apportato al nostro approccio, i ragazzi assumono un atteggiamento meno giudicante. L'informazione e il confronto, favorendo una maggiore conoscenza del problema, li spingono a esprimersi con una maggiore cautela nei confronti delle persone omosessuali e quindi a riuscire a sospendere il giudizio. Il corso fa divenire le certezze un po' meno certe, sembra aprire nuovi interrogativi e dare più spazio all'ascolto, alla riflessione, al dubbio. Gli aggettivi sensibile e inquieto sono quelli che hanno mantenuto, anche dopo il lavoro, le più alte percentuali, come se la connotazione di un individuo preda delle sue sensazioni emotive rimanesse solida, tuttavia si è ridimensionata notevolmente l'attribuzione di infelicità. L'omosessuale appare un po' meno sensibile e simpatico, ma anche un po' meno insensibile, malato, sporco e certamente meno infelice. I ragazzi sembrerebbero convergere quindi, dopo il corso, verso una posizione che guarda al singolo individuo, alla persona più che ad una categoria astratta ed estranea.

A proposito della coppia di aggettivi "emarginato / integrato", essi, dopo il corso, ritengono la persona omosessuale ancor più emarginata di quanto prima non pensassero: il mutamento della loro opinione sull'argomento non incide su ciò che viene visto come un dato di fatto oggettivo. Sono soprattutto le ragazze che sembrano più consapevoli dell'emarginazione degli omosessuali, dopo averne maggiormente compreso la problematicità e complessità.

Nulla di tanto semplice quindi, anche se ci può far dispiacere: i ragazzi ci hanno aiutato a capirlo.

## **REGISTI O ATTORI?**

Rifacendoci alla metodologia proposta dalla scuola di sessuologia di Firenze, negli incontri con i ragazzi, abbiamo sempre cercato di alternare momenti di informazione da parte nostra a momenti di espressione delle loro preconoscenze, per agganciarci il più possibile al sapere e al

contesto socio-culturale dei nostri interlocutori. Essendo tutti concordi sulla necessità di dar parola alla scelta omosessuale come scelta possibile, ogni coppia di lavoro si è ritagliata uno spazio per parlarne con i ragazzi. Chi è rimasto più ancorato a rassicuranti slogan "politicamente corretti", motivato dalla necessità di contrastare l'immagine negativa sociale imperante, ridandole dignità e parola, chi ha cercato di stimolare i ragazzi a entrare maggiormente nel tema, trovandosi però di fronte, come abbiamo visto, a giudizi e valutazioni forti.

Gli incontri con i ragazzi e le loro reazioni ci hanno posto, come si è detto, con frequenza sempre maggiore di fronte ad alcune difficoltà, spingendoci a ridimensionare l'entusiasmo che ci accompagnava e a ripensare l'intervento nelle classi. Abbiamo quindi sentito la necessità di discutere, approfondire e prendere maggiormente coscienza delle nostre emozioni, dei nostri problemi, dei nostri stereotipi.

Ci siamo incontrati con associazioni e gruppi di omosessuali, con altri operatori, abbiamo ampliato lo spazio di riflessione su questo tema nell'ambito della nostra formazione e supervisione. E' proprio qui che abbiamo potuto portare in prima persona, al di là della nostra informazione, formazione e ideologia, gli stessi dubbi, le stesse domande, gli stessi imbarazzi sull'omosessualità, che stavamo riscontrando nei ragazzi. Omosessuali si nasce o si diventa, quali le ipotesi più accreditate? Esiste e in che misura la bisessualità? E i transessuali? Perché si parla poco delle lesbiche?

Ci è parso quindi di dover rivedere l'impostazione del nostro lavoro a cui ci aveva forse portato una posizione più ideologica, e quindi difensiva, che psicologica, più preoccupata di bonificare e di rassicurare, che di far crescere anche attraverso difficoltà e limiti. Abbiamo visto la necessità di dare all'argomento luci ed ombre, maggiore complessità e forse, paradossalmente, minore sottolineatura. Meno grandi titoli (nati probabilmente per lanciare appelli anche a noi stessi), ci siamo detti, meno enfasi per questo argomento, ma proprio perciò, più attenzione ad esso all'interno di un più ampio discorso sulla sessualità.

La nostra modalità di lavorare su questo tema, come anche su altri, è divenuta più attenta alla scelta delle informazioni da dare, al come renderle il più possibile interattive, oltre che alla relazione e al confronto con i ragazzi. Ci siamo posti diversi interrogativi. Su quali punti ci interessa in particolare mobilitare i ragazzi per partire da ciò che realmente loro si dicono e non da ciò che ritengono giusto e doveroso dirci? Come attivare oltre al loro sapere anche il loro sentire? Come favorire l'espressione delle loro reali emozioni, paure, difficoltà? Come tutelare e gestire chi, per esibizionismo o bisogno di reale confronto, espone le sue esperienze dirette e non, di fronte ai compagni, o chi viene additato con derisione come "omosessuale" o infine chi di fronte a questo discorso si isola e non vuole parlarne?

Nel tentativo di rispondere a queste domande abbiamo posto più attenzione alle modalità di relazione con i ragazzi, dando importanza non solo ai contenuti, ma anche alla scelta delle parole, alla tonalità, ai silenzi, alle sottolineature, oltre che agli aspetti della comunicazione non verbale, come l'atteggiamento, le espressioni, le gestualità loro e nostre. Più che adulti-modello che calano dall'alto le loro verità, cerchiamo di porci come punti di riferimento aperti alle richieste dei ragazzi espresse, a volte, in modo implicito, seduttivo, provocatorio, mistificatorio. Lavoriamo sempre in due, a volte anche in tre. In tal caso uno di noi si pone come osservatore, più libero di cogliere le dinamiche che si attivano nel gruppo e l'interazione che va costruendosi tra noi e i ragazzi. Può essere importante tenere sott'occhio, per meglio gestirle, le loro diverse reazioni: disorientamento, collaborazione, svalutazione, ironia, aggressività. Spesso, come già accennato, alcuni manifestano una certa intolleranza al tema dell'omosessualità che può inibire la classe nell'espressione di idee, pensieri, commenti, richieste di chiarimento. Tentiamo sempre di utilizzare positivamente gli interventi, anche se apparentemente futili e inconsistenti, facendo emergere le capacità emotive e di riflessione, nel rispetto dei diversi punti di vista, con l'intento di sgombrare il campo dai giudizi morali.

Lavoriamo anche nel tentativo di far sentire certi stereotipi come "gabbie" per sé e per gli altri, che impediscono di esprimere il proprio essere persona, nella propria originalità, al di là del proprio essere maschio o femmina, e del proprio oggetto d'amore. Riflettiamo con i ragazzi sul fatto



che viviamo in un'epoca storica in cui è possibile modificare e reinterpretare le varie componenti della particolare miscela di cui si compone l'identità personale maschile e femminile come il sesso biologico, il genere, l'orientamento sessuale e il ruolo.

Puntiamo molto sulle nostre capacità di metterci in gioco e di ascoltare empaticamente, utili a raccogliere quella che ci sembra essere la richiesta più emergente dei ragazzi: l'essere ascoltati e compresi all'interno di una relazione rispettosa e accettante.

Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro preferiamo ora utilizzare stimoli più aperti alle libere associazioni. Parlando di omosessualità cerchiamo di non circoscriverne la trattazione, affrontandone anche la problematicità e la conflittualità. Ne parliamo ogni volta che tocchiamo altri temi come la definizione di sessualità, la coppia, i ruoli sessuali etc. Parliamo meno in astratto di omosessualità e più in concreto di persone omosessuali, uomini o donne, il che ci appare più complesso e impegnativo, ma sicuramente più ricco e stimolante. E proprio la difficoltà che molti ragazzi hanno espresso ad avvicinarsi, comprendere, parlare con chi viene comunque sentito come "altro da sé", ci ha rinforzato sulla necessità di parlare dell'altro come persona, indipendentemente dai percorsi di vita che si sceglie, piuttosto che dell'omosessualità come fatto di costume. E ciò per facilitare l'accettazione dell'altro, diverso, non conforme a sé, senza che questo debba generare intensa paura, né voglia dire aderire a un modello, poiché l'altro non deve essere, necessariamente, come me, né io come lui. Inseriamo ad esempio in una serie di diapositive coppie eterosessuali, omosessuali maschili e femminili, di innamorati o di amici, chiedendo un commento alla classe. Oppure apriamo il discorso sulla parola "coppia", partendo dalla definizione dell'OMS: "La sessualità è un bene della persona che si può vivere anche in coppia...", chiedendo ai ragazzi quali coppie vengano loro in mente.

Il nostro obiettivo quindi è divenuto via via meno pedagogico, nel senso di voler far cambiare atteggiamenti e comportamenti, e più psicologico, nel senso di voler prima di tutto aiutare a dare significati ai propri modi di essere e di pensare. Da una parte cerchiamo di dare spazio e senso alle paure, preoccupazioni, desideri e difese di ognuno su questo argomento, proprio perché non le abbiamo rimosse noi per primi, dall'altra cerchiamo di sostenere anche i ragazzi omosessuali ad assumere la loro identità, distinguendo l'identità di genere dall'orientamento sessuale, che diventa appunto uno degli aspetti della persona. Ogni persona eterosessuale o omosessuale che sia, deve compiere per crescere un percorso interiore assai complesso e faticoso. Per i maschi, come abbiamo visto, può darsi che il processo di identificazione nel ruolo maschile possa in certi momenti portare a prendere in modo molto difensivo le distanze da chi è vissuto come non uomo. Per chi si riconosce omosessuale si tratta poi di fare i conti con maggiori complessità determinate da senso di colpa, vergogna, paura di essere preso in giro, necessità di isolarsi, di nascondersi, di difendersi, a volte esibendosi provocatoriamente, come reazione ad una società poco accettante le diversità.

Le reazioni e le risposte dei ragazzi si sono modificate nel tempo di pari passo, ci pare, al nostro cambiamento.

Riteniamo significativo ad esempio che invece di discussioni troppo "corrette" o troppo "oppositive" tra noi e loro, possa uscire da una classe delle superiori, su richiesta di formulare un interrogativo difficile sulla sessualità che non si è mai osato esprimere, un bigliettino che dice: "Perché esistono ancora gli stereotipi sull'omosessualità?" Forse è importante che esca questa sorta di "grido di dolore", espresso anonimamente e tutelato in ogni caso dal nostro dire che questa domanda potrebbe essere in ognuno di noi anche a proposito di altre nostre caratteristiche sentite come diverse. E' importante che permetta un confronto e varie riflessioni che lo tengano in vita, piuttosto che un'unica risposta che lo faccia tacere sia pure in modo rassicurante. E' un buon segno anche un lapsus di uno di noi che, parlando di "coppia normale, cioè un ragazzo e una ragazza", si sente così libero da spiegare ai ragazzi la sua frase come dettata da una possibile ambivalenza, con cui ognuno deve presumibilmente fare i conti, perché comunque impegnato di pregiudizi personali, sociali, culturali.

Man mano che anche dentro di noi è cresciuto lo spazio di accoglienza per la complessità del problema, man mano che ci siamo sentiti più attori e non soltanto registi, abbiamo potuto proporre anche ai docenti un percorso che parte dall'accettazione della difficoltà di parlare di questo tema con

se stessi, tra loro e quindi anche con i ragazzi. Abbiamo potuto ad esempio chiedere loro di esprimere su un foglietto individuale e anonimo: "Che cosa mi è facile e che cosa mi è difficile accettare dell'omosessualità", autorizzando quindi l'espressione da parte di tutti non solo del loro dover essere, ma anche delle loro paure, preoccupazioni, dei loro pregiudizi.

## **SE UN TUO AMICO TI DICESSE...**

Il nostro cammino ci ha dunque portato da posizioni lontane e visioni semplificate a maggiore vicinanza e complessità, da registi e dispensatori di un "corretto" sapere ad attori emotivamente più coinvolti. Anche i ragazzi hanno di pari passo compiuto un percorso "emozionale", che va da una certa distanza emotiva a una maggiore vicinanza, coinvolgimento e identificazione personale. Dalle loro risposte al questionario Vero/falso, che in un primo tempo molti di noi hanno privilegiato come strumento interattivo, emerge un'immagine di separatezza tra etero ed omosessualità che il 62% definisce due mondi del tutto diversi. Per oltre l'80% poi, il coito anale è la pratica più diffusa tra gli omosessuali, il che fa pensare a un'associazione con la penetrazione e quindi a un riferirsi soprattutto all'omosessualità maschile, che forse appunto è la più visibile, la più dicibile. Quando invece abbiamo chiesto ai ragazzi: "C'è una scatola con su scritto "omosessualità"- Cosa ci metteresti dentro?", i pensieri più ricorrenti alludono ai concetti di scelta e di percorso individuale, rispetto a cui raramente rimangono neutrali: spesso prendono posizioni, esprimono emozioni, cercano motivazioni. Alcuni segnalano che è un percorso di minoranza: "Il ritrovamento di una identità soggettiva, che non rispecchia i pensieri della maggioranza e che quindi viene guardata con diffidenza..." Per molti è una scelta non condivisibile, incomprensibile: "non posso immaginare cosa ci sia dentro, io non l'aprirei". Per altri una distorsione, una deviazione da correggere, una scelta contro natura che ha in sé il limite della non fertilità: "Uno squilibrio tra corpo e spirito" - "Una cosa che non ho mai concepito; vorrei avere un incontro per fargli capire quanto è bello il sesso opposto al suo". Per altri ancora è l'espressione di un malessere psicologico: "E' una scelta di chi ha rapporti difficili con gli altri, di chi ha avuto infanzia e adolescenza difficili" - "E' una scelta che uno fa per compensare le sue esigenze" D'altra parte la versione più moderna del concetto di "malattia" o deprivazione è ancora molto in uso anche tra alcune scuole di pensiero psicologiche e psichiatriche!

Infine per alcuni: "è uno scambio d'amore", "un modo nuovo di provare emozioni", "un modo per soddisfare le proprie fantasie".

Quando abbiamo potuto permetterci di fare richieste più coinvolgenti, che portano a una maggiore identificazione da parte dei ragazzi, come quella di scrivere una storiella avente come protagonista una persona omosessuale, o quella di esprimere ciò che si proverebbe se un amico confidasse la propria omosessualità, le risposte sono state più ricche, intense, articolate, permettendo, di conseguenza uno scambio più profondo.

"Giovanni, resosi conto del suo sentimento verso Sergio cerca inizialmente di combatterlo, pensando sia un grave problema, poi si arrende alla passione e comincia una felice storia d'amore".

"A Michele un uomo, all'uscita dalla discoteca, fa una proposta; lui prima rifiuta, poi cede e capisce di provare un immenso piacere; capisce così per caso la sua vera natura".

"Maurizio a 27 anni, accetta la sua omosessualità quando si rende conto di non poter più andare contro alle sue stesse esigenze". Quando la storia isola i protagonisti dal resto del mondo ed è focalizzata solo su di loro, è una storia di scoperta, che sorprende, può far paura e all'inizio si cerca anche di combatterla. Superato lo shock iniziale, apre però una nuova consapevolezza che può portare a un incontro di forte piacere, passione, felicità, anche se spesso implica fatica, elaborazione in un tempo non sempre breve. Emerge finalmente anche il femminile: "In una crociera due donne (stilista e modella) capiscono di avere molte cose in comune, si frequentano e una sera dopo aver cenato insieme, trovano il coraggio di dichiarare i propri sentimenti e le proprie passioni".

A volte la paura può produrre una vera e propria fuga: "Un giorno Alfonso, seduto in tram è

attratto da un ragazzo dall'aspetto impaurito. I due iniziano a parlare, Alfonso stupito dalle sensazioni che gli suscita il ragazzo d'impulso scappa e scende dal tram".

L'accettazione personale passa spesso da un percorso di isolamento reale, come se solo la lontananza oggettiva, la liberazione da legami e vincoli quotidiani, da pressioni e condizionamenti esterni, potessero permettere all'individuo di capire sé e i propri desideri.

"...decise di scappare in Olanda e di provare in assoluta libertà e anonimato un'esperienza sessuale con un uomo...tornò in Italia col compagno e decise di rivelare a tutti la loro natura".

"scoperto che l'uomo non può procurarle ciò che lei desidera e che prova sensazioni piacevoli e soddisfacenti con persone dello stesso sesso, ne rimane sconvolta... oppressa decide di lasciare il suo ambiente, andare in città... dove trova amici che la aiutano".

Quando compare l'ambiente esterno, questo pesa, denigra, isola, emargina. L'impatto con la società fa soffrire e spinge a mantenere il segreto. Se si viene scoperti si subiscono pene a volte molto gravi. Può essere necessario espiare la propria colpa con azioni sacrificali per poter recuperare una sicurezza che consenta di ignorare le opinioni altrui.

"G, scoperta omosessuale, viene emarginata da tutto il paese: esternare i veri sentimenti spesso significa soffrire... due anni dopo muore di cancro".

"Omosessuale per non essere esonerato dalla società cerca di aiutare gli altri prestandogli soccorso".

"Max cerca di tenere nascoste le sue tendenze omosessuali, scoperto con un collega mentre praticano atti di libidine in bagno, vengono sospesi dal lavoro. Sentendosi umiliato e abbandonato da tutti tenta ripetutamente il suicidio. Lentamente riesce ad accettare la sua situazione e riallaccia i rapporti".

Il segreto deve rimanere tale anche tra le mura domestiche:

"Sasà riceve una telefonata, la madre risponde: "E' Mary". Sasà corre ansioso al telefono. "Mary come va?" "Tutto bene, tua madre sta ascoltando?" "No, tranquillo MARIO, se ne è andata!".

Quanto alle motivazioni, il desiderio di vicinanza con le persone dello stesso sesso nasce spesso da rapporti insoddisfacenti e non appaganti con mogli, mariti, partner. A volte è un rifugio in seguito a violenze subite da parte di adulti in età infantile. Gli ambienti presenti nelle storie sono molto spesso moda, televisione, pubblicità e i lavori sono truccatore, fotomodello, ballerino, architetto, secondo i più comuni stereotipi. Spesso si narra di forti passioni, possessività, violenza. "Innamorato di un ragazzo più giovane, non viene corrisposto: l'altro è innamorato di una ragazza; allora violenta la ragazza perché invidioso dei due e sapendo di non poter avere nemmeno lui, lo uccide".

Comunemente la situazione in cui tra amici ci si confida un segreto avvicina molto, nasce intimità, intensità emotiva, profondità. Tuttavia la comunicazione di questo tipo di segreto sembra in un primo momento sortire l'effetto opposto. Suscita emozioni troppo forti di imbarazzo, disagio, dispiacere, incomprensione, senso di tradimento. Anche perché gli amici di un omosessuale sono soggetti a critiche, secondo la legge che si è simile a chi si frequenta.

"Fabio e Marco sono cresciuti insieme. In adolescenza Fabio scopre di essere omosessuale; i due continuano a frequentarsi, ma nel loro gruppo di amici molti ritengono che anche Marco sia omosessuale..."

Spesso si tende ad allontanarsi dall'amico oppure si mette in atto un atteggiamento di cura: "lo convincerei a cambiare", anche se non mancano esempi di curiosità e di accettazione.

## **NE' GHETTO NE' PARADISO**

Comunicare ai ragazzi che ogni percorso di identità comporta solitudine, difficoltà, frustrazione e confronto con il limite, poiché ognuno è unico e irripetibile perciò diverso, ci sembra importante, ma ci sembra anche di dover esplicitare che relazioni omosessuali, che riguardano una minoranza di persone, comportano intrinsecamente un confronto con una diversità rispetto a una cultura secolare e a degli stereotipi ancora molto radicati, magari anche a partire da un'età in cui non

sentirsi per qualche verso come gli altri è di solito piuttosto traumatico.

I ragazzi stessi, come abbiamo tentato di raccontare - ed è stato importante per noi ripercorrere queste tappe -, ci hanno insegnato a restituire al problema il suo spessore, senza banalizzarlo nè drammatizzarlo. Anche nella società più tollerante resterà probabilmente per l'omosessuale la difficoltà di accettare se stesso. La libertà interiore non si chiede agli altri, ma si cerca a volte anche in solitudine. Ci pare questo un messaggio valido per tutti, per educare appunto ciascuno a se stesso. Un messaggio di sostegno alla crescita di ragazzi sia eterosessuali che eventualmente omosessuali.

Pensiamo infatti che questi ultimi siano in particolare da sostenere nel loro percorso costituito da diversi momenti: il dubbio, lo smarrimento, il riconoscimento, l'eventuale orgogliosa esibizione e il necessario ridimensionamento del proprio orientamento sessuale, come uno degli aspetti della propria personalità, così come qualcuno di noi ha potuto cogliere, incontrandoli individualmente in altri contesti, quali ad esempio gli sportelli nelle scuole superiori o l'ambito clinico.

Ma non somiglia questo anche al percorso del nostro gruppo? Non siamo anche noi passati dal dubbio, a una certa esibizione delle nostre raggiunte certezze, faticosamente conquistate, a un loro ridimensionamento? Queste ed altre revisioni del nostro lavoro nella stessa direzione ci hanno allontanati dagli slogan rassicuranti, che ci avevano portato a prendere un po' le distanze dalla realtà e quindi anche dai ragazzi, inaridendo a volte un dialogo ed un incontro emotivo da noi tanto auspicato.

La nostra crisi e quindi il nostro cambiamento, che continua a cercare vie concrete e praticabili, ci sembra sia possibile grazie allo spazio mentale di gruppo ed all'apporto di una supervisione costante, che accoglie e dà significato alle esperienze che ognuno di noi compie nelle classi. Il gruppo, eterogeneo per identità' professionale, formazione, esperienza lavorativa, sesso, personalità e anche nazionalità, è divenuto, non senza fatica, capace di accettare i nostri dubbi e i nostri disagi, nati e sofferti nell'incontro con opinioni, reazioni, valutazioni dei ragazzi, anche di elaborare nuovi pensieri. Ci sembra di essere costantemente in un percorso, non sempre agevole, di "educazione alla diversità" e quindi a noi stessi.

\* MARIA I. ARCADU, ostetrica, Consultorio Familiare, ASL Città di Milano (ex Ussl 41)  
TIZIANA BREGOZZO, ginecologa, consulente ASL Milano  
CLAUDIA BRUNI, psicologa, consulente Progetti Preventivi, ASL Milano  
ANNA FANTINI, ginecologa, consulente ASL Milano  
MARISA LANZI, responsabile Progetti Preventivi, ASL Milano  
ANNA M. PATERNUOSTO, psico-sessuologa, consulente ASL Milano  
WILMA SERRA, psicologa, S. I. M. E. E. ASL Milano

FRANCESCO PIVETTA\*

## **Essere se stessi, essere diversi. Esperienza nell'educazione alle differenze**

«Nella sessualità di un uomo ci sono le tracce del suo modo essere al mondo.» (U. Galimberti, *Il corpo*, 1983).

Quando tra gli adolescenti delle scuole superiori viene avviato un progetto di educazione alle diversità e alle differenze sono interessanti alcune loro reazioni 'in itinere':

1) 'E' vero, dobbiamo convivere con loro (extracomunitari, omosessuali, zingari) che sono diversi da noi'.

Anche quando risulta efficace il riconoscimento e la comprensione di una diversità, appare immediato l'arroccamento, dietro ad una tolleranza di maniera, di un 'noi' collettivo che l'adolescente sente di poter utilizzare. Una specie di pluralis majestatis che utilizza solo in questi casi: per farsi forte di una identità che da individuale diventa collettiva. Una specie di ancoraggio ad una norma conosciuta solo pregiudizialmente ma capace di dargli identità di gruppo. E' appartenenza alla squadra sportiva del cuore, ad una abitudine recentemente consolidata di riconoscersi in un microgruppo di classe che con il 'noi', contrapposto al 'loro', rinforza un'identità ancora incerta ma proprio per questo provvisoriamente definitiva.

2) 'Guardi che io non sono razzista, non ce l'ho con gli extracomunitari, gli zingari, gli omosessuali, i sieropositivi..., però loro...».

L'uso del 'però' è caratteristico dell'età adolescenziale. Con l'avversativa viene di fatto negata l'affermazione positiva appena pronunciata per spostare il discorso sui mille soprusi sopportati o anche solo immaginati da parte di una qualche minoranza alla quale si attribuiscono comportamenti fuori norma e, per definizione, riprovevoli o pericolosi. In genere, dal dibattito che segue affermazioni di questo tipo, 'il diverso' in questione non è una persona ma diventa una categoria. Sono loro. Così come è facile trascendere in massimalismi del tipo 'gli inglesi sono matti. Io ne ho conosciuto uno, l'estate scorsa che...'. L'esperienza parziale e momentanea viene assunta ad esperienza paradigmatica di conoscenza. L'interesse nel corso del dibattito si sposta quindi su esperienze individuali attorno a cui si polarizza la discussione e l'interesse del gruppo di adolescenti interessato.

3) 'E' giusto che tutti vivano la loro vita, ma se tutti fossero omosessuali sarebbe ingiusto privare la specie umana di una continuità...'

Il senso del giusto e dell'ingiusto è fortissimo nell'adolescente in formazione. I parametri etici sono percepiti come necessità di riordino di regole collettive che debbono però fare i conti con i bisogni immediati del singolo individuo. La necessità di ricorrere ad assi binari perfetti (buono/cattivo, normale/anormale, naturale/culturale) apparentemente non lascia spazio ad un dibattito più articolato che diventa, inevitabilmente, verboso e concettoso. Il rischio di un intervento in merito può essere: a) di ridefinizione di una nuova norma, buona per l'adulto ma non per l'adolescente.

b) di proliferazione di concetti scarsamente comprensibili per l'adolescente e quindi schiacciati e poco efficaci.

c) di una discussione che per corretta che possa apparire giunge a definizioni etiche che riaffermano regole collettive contro il complesso universo cognitivo e riflessivo della persona che usa a proprio buon fine elasticità mentali e morali insospettite, anche attraverso obiezioni artificiose.

Ricordiamo che la scuola italiana, non certo nei casi peggiori, ricorre all'affermazione di principi etici di stampo illuministico, attestandosi sull'affermazione che essendo tutti i cittadini uguali di fronte alla legge, è necessario corrispondere alle aspettative delle norme convenzionali del

gruppo, a costo di scadere, a volte, nell'ipocrisia istituzionale o nella prepotenza intellettuale dell'adulto nei confronti dell'adolescente. Il tutto restringe il rapporto docente - studente ad un contratto formale che elude gli elementi di conflittualità e di contraddizione, ricchezza di un processo educativo che punti in ogni offerta formativa:

- a) a collegare lo sviluppo cognitivo alla relazione emozionale/affettiva.
- b) a dispiegare un percorso di conoscenza dell'identità del giovane attraverso la consapevolezza del processo intimo di scissioni interne (l'identità è ciò che si costituisce per divisione, un momento costitutivo di sovradeterminazione, di fronte al quale gli educatori sono spesso ciechi).
- c) a puntare sulle risorse dell'adolescente che troppo spesso vengono dimenticate (e, a volte, neppure ricercate) su cui far leva per la comprensione di un passaggio emotivo, ma anche logico e razionale, che non rinnega il patrimonio delle esperienze già compiute, ma le valorizza ed esalta.

L'educazione alle diversità passa attraverso l'educazione ai sentimenti e all'affettività. Qui è la base d'ogni discorso d'educazione al benessere, alla salute, alla sessualità. Ricordiamo che il Ministero parla di trasversalità di questa educazione, compito affidato agli insegnanti tutti.

Il problema, piuttosto è come educare al 'siamo tutti uguali, siamo tutti diversi'.

Per poter affrontare adeguatamente il tema dell'educazione alle diversità sessuali tra i giovani in età scolare è necessario fare riferimento al DPR 309 del 9/10/90 (articoli 104, 105, 106) e alle Circolari Ministeriali della Pubblica Istruzione N° 362 del 22/12/92; N° 120 del 9/4/94 e N° 653 del 23/9/96 (che contiene la direttiva n° 600) in cui sono sinteticamente indicate le seguenti finalità:

- 1) Rimozione degli ostacoli
- 2) Contenimento della dispersione scolastica
- 3) Promozione del successo formativo
- 4) Miglioramento della qualità dell'offerta formativa
- 5) Rimotivazione dei giovani nello studio.

Apertura all'educazione alla cura di sé e al benessere dei giovani offre la circolare Ministeriale 362/92 laddove esplicitamente afferma che «... L'impegno ... che la scuola deve affrontare... implica la necessità di lavorare non solo con i contenuti disciplinari e con le didattiche specifiche, ma anche con i processi, con le relazioni, con i significati, con le motivazioni da cui dipendono il successo o l'insuccesso scolastico...»

In sostanza viene dichiarato che l'apprendimento è una funzione cognitivo - affettiva che non può prescindere:

- 1) dall'attenzione sulla dimensione affettiva del processo di insegnamento - apprendimento.
- 2) dall'attenzione sulla particolare sensibilità nelle fasi di passaggio.
- 3) dalla centratura sui processi generati dall'incontro scuola/studente.

Nel più recente 'Piano per gli interventi di Educazione alla Salute e Prevenzione delle Tossicodipendenze' che il Ministero della Pubblica Istruzione ha inviato nel mese di febbraio alle scuole come piano di riferimento per i progetti che verranno formulati nel prossimo anno scolastico 1998/99, la premessa ricorda che gli interventi devono essere finalizzati 'alla crescita della persona, alla valorizzazione delle differenze di ogni tipo'.

In dettaglio il piano ministeriale afferma che 'anche nell'ambito dell'assunzione dell'identità sessuale e dell'accettazione del proprio corpo si vanno strutturando nuove disfunzioni e disturbi non facilmente inquadrabili tra le forme psicopatologiche classiche che spesso si incontrano nella storia che ha preceduto e accompagnato l'impiego delle sostanze e la dipendenza: il vuoto lasciato dalla scomparsa dei modelli di sessualità connessa con i ruoli sociali non è stato colmato da una nuova e stabile concezione riguardo alla virilità e alla femminilità, in un ambito sempre più esteso la sessualità e la genitalità sono percepite ed agite senza connessione con aspetti affettivo-emotivi e progettuali. Per tali motivi il Piano sostiene che 'molti giovani stentano ad abbandonare la rassicurante visione del mondo tipica dell'infanzia, egocentrica e priva di confronto con l' «alterità»,

rimandando il confronto con l'accettazione degli altri e di sé, in quanto entità distinte. Ci troviamo dunque di fronte ad adolescenti soli, perduti in un deserto emozionale'.

Molto ci sarebbe da dire in merito a tale Piano: spesso i problemi adolescenziali vengono ridotti a sintomi; c'è un chiaro tentativo di ripristinare 'stabilità' sessuali; gli adulti, in qualche maniera dovrebbero riproporre modelli forti che essi stessi non conoscono o attorno ai quali è in corso un vasto dibattito; viene lasciato a genitori e studenti l'identificazione di progetti specifici laddove 'un caso' è già emerso senza pensare ad un lavoro di educazione preventiva; si invitano i docenti a favorire comportamenti corretti (quali?, per chi?) e socievoli.

Resta il fatto, positivo, che all'interno del Piano ministeriale, c'è uno spazio chiaro d'intervento soprattutto laddove si parla di ambiti prioritari d'intervento. Il primo di tali ambiti è, per l'appunto, l'educazione all'affettività ed alla sessualità.

Al Ministero della Pubblica Istruzione va ricordato che laddove esistono marginalità o emarginazioni in atto, pregiudizi e non detti, compare il malessere. Da qui la necessità di proporre al Ministero l'iniziativa di una Circolare esplicativa, che sensibilizzi il personale insegnante delle scuole italiane sui problemi relativi al tema delle diversità nella scuola e favorisca la rimozione del disagio esistente in tutte quelle situazioni in cui specificità razziali, religiose, culturali e sessuali divengono ostacoli al pieno raggiungimento degli obiettivi d'ogni processo formativo ed educativo.

A proposito dell'omosessualità - uno dei terreni su cui si dovrebbe dispiegare l'educazione alle diversità e specifico tema dell'odierno convegno - ricordiamo che nel nostro paese, oggi, essa è problema e diviene disagio per quanti la vivono, in un clima di assenza del valore positivo della originalità/ diversità per tutti.

A proposito delle problematiche relative ai minori omosessuali emerse in alcune scuole, in alcuni centri di medicina scolastica dove sono stati messi a punto dei centri d'ascolto, in alcuni centri gay e lesbici di counselling, ricordiamo in sintesi:

- 1) Che le famiglie non sono preparate, non esiste nessuna educazione per i genitori al fine di metterli sull'avviso che il/la loro figlio/a potrebbe essere una persona omosessuale.
- 2) Che nessun genitore, d'altronde, né la stragrande maggioranza degli insegnanti si aspetta che il figlio o l'allievo sia tale. In certo senso la persona omosessuale non è mai 'attesa' e viene educata dando per scontato un suo orientamento eterosessuale.
- 3) I gay e le lesbiche crescono in famiglie eterosessuali e in scuole fortemente condizionate dall'aspettativa eterosessuale che non offrono un modello relazionale e sessuale valido per la costruzione della propria identità sessuale.
- 4) Che spesso parlando di omosessualità si ragiona di una categoria astratta e si dimentica che la sessualità tra persone dello stesso genere di appartenenza è discriminante e punto di non ritorno. L'adolescente omosessuale si sente uguale agli altri e nel contempo diverso. Diverso agli occhi del contesto culturale, sociale e spirituale, per cui si sente spinto ad interrogarsi sulla specificità del suo amare persone dello stesso sesso e a cercare strade per l'espressione di sé talvolta differenti dalle altre più consuetudinarie e più accettate.
- 5) Che l'adolescente si sente nuovo e inaspettato al mondo. Accolto in uno spazio pregiudizialmente già recintato. Genitori, insegnanti ed operatori che lo intercettano spesso applicano su di lui numerosi 'bias', cioè false interpretazioni che gli rendono difficoltosa l'appropriazione di una identità (esempio di reazione denunciata da molti adolescenti omosessuali in famiglia, dallo psicologo, a scuola: 'E' un fatto momentaneo. Non hai ancora conosciuto la persona giusta. Succede alla tua età, crescendo il sintomo passerà').
- 6) Che esiste sempre uno scarto temporale nell'adolescente tra la scoperta dei propri desideri omoerotici e l'agnizione della propria identità.
- 7) Che l'adolescente omosessuale deve valutare l'identità negativa fornita dalla società e dalla cultura in cui vive per poterla trasformare in coscienza positiva.
- 8) Che esistono non una ma molte strategie utilizzate dall'adolescente omosessuale per evadere lo stigma sociale, morale e culturale che viene associato all'omosessualità.

- 9) Che è probabile che prima o dopo l'adolescente omosessuale qualora sia rinforzato nella presa di coscienza della propria identità senta il bisogno di svelarsi pubblicamente.
- 10) Che contestualmente al suo esperire l'adolescente omosessuale indagherà apertamente o anche solo interiormente sui temi connessi a identità, genere, sessualità alla ricerca di punti di riferimento, guadi, obiettivi che meglio lo esprimano.
- 11) A scuola il tema dell'omosessualità è un tabù: programmi e testi scolastici ripropongono un solo modello normativo, quello eterosessuale, e non vengono neanche ipotizzate altre possibilità d'orientamento sessuale. Tutto ciò che nella storia, nella letteratura e nelle altre discipline potrebbe anche solo fare riferimento all'omosessualità intesa positivamente, viene censurato. In questo modo si elimina qualsiasi possibilità per il minore omosessuale di individuare dei modelli positivi di sé. Persino l' «omocausto» - un milione di persone deportate nei lager nazisti perché omosessuali - non viene riportato (escluso il manuale di Storia del Finzi) nei testi scolastici.

### **Educare alle diversità: che fare a questo punto?**

1) Offrire punti di riferimento possibili per i minori omosessuali. Per fare questo la scuola dovrebbe aprirsi alla comunità gay e lesbica onde favorire una conoscenza reciproca e un raccordo tra mondo della scuola, esperti che intervengono sui minori (medici scolastici, centri giovani, psicologi ecc.) e comunità gay e lesbica. Tale comunità, è utile ricordarlo, svolge un ruolo importante soprattutto nell'adolescenza perché permette al giovane di uscire dall'isolamento e di condividere con altri emozioni e sentimenti.

2) Preparare adeguatamente il personale insegnante a tale tipo di educazione attraverso:

- l'emanazione di apposite circolari ministeriali che illustrino l'argomento educativo di cui sopra;
- l'organizzazione di specifici corsi di aggiornamento sul tema dell'identità sessuale e dell'educazione alla differenza e alle diversità rivolti al personale docente;
- l'attivazione tramite IRRSAE di corsi d'aggiornamento e di formazione sulle tematiche relative al più ampio tema delle diversità (anche religiose, etniche, non solo sessuali);
- l'avvio di laboratori rivolti ad insegnanti e associazioni che operano nel settore per produrre elaborazioni collettive sui temi collegati all'identità e alle diversità;
- la modificazione dei programmi e dei testi scolastici al fine di fornire informazioni corrette circa l'omosessualità; di reintegrare tutto ciò che, perché attinente all'omosessualità, è stato censurato o stravolto; offrire più modelli di riferimento compresi modelli positivi di omosessualità.

Qualunque tipo di intervento in merito dovrebbe offrire:

- Informazioni corrette;
- Strumenti pedagogici e culturali per rapportarsi alle differenze e alle diversità;
- Momenti di confronto con persone direttamente interessate.

### **Un esempio di intervento in una scuola media superiore genovese**

L'intervento viene concepito nel 1994 all'interno dell'educazione alla salute, relativamente alla prevenzione dell'Hiv/Aids e della tossicodipendenza.

Dopo anni di interventi informativi e conferenze sull'argomento s'incomincia a percepire che è insufficiente proseguire su quella strada, in quanto i comportamenti a rischio sono solo apparentemente soppressi. Gli adolescenti dimostrano di essere sufficientemente informati ma emerge che nella sostanza tali comportamenti continuano ad esistere e si manifestano in percorsi



fino ad allora insospettati attraverso l'elaborazione di un questionario formulato dagli studenti stessi e rivolto a tutti gli studenti di quella scuola.

Insegnanti e medici scolastici decidono di spostare il discorso sulla prevenzione e lavorano sull'educazione alla sessualità e alle relazioni.

Le classi si dimostrano più disponibili al dialogo e gli studenti sono più interessati ad approfondire gli argomenti proposti. Si decide di aprire una specie di casella postale anonima. Si imbucano i più disparati quesiti indicando la classe di provenienza. Ad essi verrà data risposta collettiva in un incontro tra la classe e l'eventuale esperto che verrà identificato come tale dagli insegnanti referenti alla salute e dai medici scolastici (Sert, Asl, Università, volontariato).

Il lavoro dà buoni frutti. Gli operatori, che intervengono anche in altre scuole, questa volta elementari, allargano l'esperienza raccogliendo vari quesiti di bambini delle quinte classi. Si propone alle maestre e ai bambini di ricevere risposta ai quesiti dagli adolescenti della quinta superiore dell'istituto in cui si opera. La proposta piace ai bambini e agli adolescenti.

Si lavora sulle domande dei bambini per qualche mese, cercando di trovare risposte adeguate e congrue attraverso un dibattito con i maturandi. Per gli adolescenti appare divertente ma anche difficile trovare risposte efficaci ai quesiti dei bimbi. Paradossalmente i bambini chiedono informazioni ed opinioni su temi disparati (solitudine, amore, maturazione sessuale, droghe, omosessualità...).

I maturandi sono obbligati ad interrogarsi su come mai i bimbi, in maniera molto genuina, si chiedano cose su cui essi stessi, qualche anno prima s'interrogavano. Quesiti e dubbi a cui non hanno ancora trovato risposte proprio loro che si sentono più grandi e capaci.

Il lavoro che procede con scadenza settimanale impone agli adolescenti il compito di cercare risposte a quelle domande a cui essi stessi non sanno rispondere pur essendo quesiti apparentemente facili ed infantili.

Quando a qualche tema si trova risposta, gli adolescenti provano con gli operatori le risposte da dare. Partono dalle loro specifiche esperienze, le elaborano, s'interrogano su quando erano più piccoli e si correggono reciprocamente se la risposta appare troppo concettuosa o poco chiara.

Quando si sentono pronti, in gruppetti di tre vanno all'incontro con maestre e bambini sorretti dal medico scolastico che li ha seguiti nella loro preparazione.

Nel 1996 si decide di allargare l'esperimento all'intera scuola superiore. Si sceglie di preparare un corso verticale del triennio per dare risposte agli adolescenti del biennio. Le modalità sono analoghe a quelle precedentemente descritte. La comunicazione tra 'pari' sembra funzionare. Gli scambi di informazione tra adolescenti appaiono più efficaci che tra adulti ed adolescenti.

Nel 1997 si decide di continuare approfondendo le tematiche sulla comunicazione. Si lavora all'interno dell'orario curricolare d'insegnamento sulle forme e sugli strumenti della comunicazione. Gli esercizi sono relativi alle finalità sopraesposte.

L'argomento omosessualità viene sviluppato in maniera analoga. Le domande dei bambini delle elementari (due bimbe dichiarano di sentirsi lesbiche e vorrebbero ricevere adeguate informazioni sul tema) vengono passate al vaglio e si danno agli adolescenti informazioni semplici e chiare su cos'è l'orientamento sessuale, che cosa l'OMS dice dell'omosessualità ecc.

A questo punto si visiona il film 'Philadelphia' e si discute sulla discriminazione nei confronti delle persone sieropositive ed omosessuali. All'inizio l'argomento viene affrontato con aria di sufficienza. Ma il tema che imbriglia davvero la discussione collettiva è l'amore. Esso pare il trait d'union tra il sentire eterosessuale e quello omosessuale. Alcuni elaborati scritti individuali indicano che sotto la superficie la conoscenza in materia è più vasta e coinvolgente ('Anch'io ho due amiche così e le ho viste soffrire...' 'Se mio padre sapesse che sono omosessuale mi ammazzerebbe...' 'Nel mio paese esiste un ragazzo omosessuale di cui sono diventato amico...'). Si lavora sui sentimenti e sulle relazioni lasciando uno spazio privilegiato alle esperienze e alle opinioni di qualsivoglia natura. Privilegiando l'attivismo pedagogico, il dibattito in classe si fa acceso ma stempera anche conflittualità e pregiudizi.

A fine percorso si controlla il risultato: sull'omosessualità sono cessati i risolini, le battute feroci spariscono, il compagno di classe che veniva beffeggiato per un suo rapporto d'amicizia con un ragazzo gay più giovane e dichiarato cessa d'essere un bersaglio.

La scommessa? Che un lavoro del genere favorisca uno scambio di informazioni tra pari meno rozzo. Che la comunicazione tra coetanei continui anche in luoghi esterni alla scuola. Che la crescita comunicativa possa funzionare nel rispetto delle diverse età e nel riconoscimento dei bisogni altri, non necessariamente identici ai propri ma comprensibili attraverso il gioco delle analogie.

\* DOCENTE ISTITUTI SUPERIORI GENOVA

*PAOLA DALL'ORTO*

## **La famiglia nell'esperienza della persona omosessuale**

Il mio intervento è legato al vissuto della famiglia, quella famiglia in particolare che ha conosciuto o scoperto l'omosessualità della propria figlia/o.

Tramite l'A.GE.D.O., associazione che riunisce genitori che hanno figlie/i omosessuali, si sono potute raccogliere le voci, le impressioni, le reazioni di tutta la famiglia in un contesto ancora molto difficile da vivere. E' assolutamente nuova in Italia, ma le sue gemelle contano molti iscritti in altri paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Olanda e così via, per non parlare dell'enorme rete americana; insieme, come i genitori degli altri stati, siamo riusciti ad uscire da questa situazione di dolore, vergogna, smarrimento e solitudine pur con grande fatica e con grande dispendio di forze, aiutati solo dall'amore verso i nostri figli.

In seguito le richieste di assistenza all'AGEDO anche da parte dei figli, sicuri di poter parlare e soprattutto di essere compresi, sono divenute frequentissime: i nostri ragazzi, nonostante si parli troppo di una famiglia ormai in via di estinzione, sono profondamente legati ad essa e desiderano poter vivere serenamente ed in armonia con tutti i suoi membri. Fra parentesi è proprio se esiste un conflitto generato dalla non accettazione della figlia o del figlio omosessuale che la famiglia si può sfasciare, oppure si può vivere in eterna tensione; e non viceversa, come affermato da certi pseudo esperti.

Incontriamo l'omosessualità sia in famiglie malate, patologiche, sia in famiglie cosiddette perfette, in base ai canoni che comunemente si utilizzano per giudicare una famiglia tradizionale.

Aiutando i genitori possiamo così aiutare indirettamente anche i nostri figli.

E' stato proprio in seguito a tali esperienze che noi genitori ci siamo resi conto di quanto fosse impellente affrontare finalmente l'argomento "omosessualità" non in termini dispregiativi, come comunemente avviene, ma attraverso il coinvolgimento di chi vive personalmente questa esperienza, sia direttamente che indirettamente, come i genitori, gli psicologi, gli psichiatri, gli educatori in generale.

Infatti, come spesso succede che in nome della donna parli l'uomo, così per la persona omosessuale quasi sempre parla lo studioso eterosessuale dissertando sull'eziologia del fenomeno e spesso con una inconsapevole, ma ben radicata mentalità omofoba.

Dico questo perché anch'io sono passata personalmente attraverso questa esperienza, avendo assimilato una concezione assolutamente radicale: l'omosessualità è negatività, è vizio, perversione, è criminalità in potenza: nessun termine positivo, nessun valore!

Proprio la relazione d'affetto con mio figlio, la stima che ho di lui, mi hanno permesso di incontrare la persona e quindi di rivisitare i contenuti ideologici sulla problematica omosessuale: con l'ottica della persona eterosessuale è veramente difficile riuscire a superare i vecchi pregiudizi che ritornano prepotenti, così come le stigmatizzazioni sociali e i condizionamenti culturali.

Inizialmente neanche io riuscivo a staccarmi da quanto mi era stato inculcato dai miei educatori e, da sola, ho dovuto rielaborare le mie credenze. Erano infarcite di credo religiosi, di ingiunzioni sul cosa è assolutamente giusto o sbagliato, di direttive su quali comportamenti siano o no peccaminosi. Non c'era spazio per la variabilità umana! Non si poteva sgarrare, pena l'inferno o l'ostracismo e l'emarginazione sociale!. I sensi di colpa creati dall'eventuale trasgressione inchiodavano al non voler prendere visione della realtà, impedendoti di ragionare con la tua testa.

Parlo quindi come madre che ha vissuto in prima persona lunghi periodi di angoscia durante l'adolescenza del proprio figlio; angoscia sua per la confusione e il dolore di sentirsi parte di una minoranza odiata e bistrattata e angoscia di noi genitori che non vedevamo vie d'uscita per renderlo felice e soprattutto sicuro della propria identità, omosessuale o no, pronto ad accettarsi, con tutte le dolorose conseguenze di chi si dichiara tale al mondo.

Nessuno poteva aiutarmi, essendo noi tutti intrappolati in questo contesto sociale: ecco perché è molto importante che ogni settore del sapere affronti tale problematica ridiscutendo i vari punti di vista delle singole scienze per arrivare alla condivisione di una prospettiva rispettosa di questa diversità.

Penso che questa sia la base di partenza per un enorme cambiamento di mentalità nel sociale, anche se, immagino, attuabile solo in un lunghissimo spazio di tempo. Ciò non toglie che bisogna iniziare da subito.

Chi educa gli educatori? Quali genitori sono preparati all'ipotesi di partorire una figlia o un figlio omosessuale e ad accoglierlo con lo stesso amore ed attenzione riservati alla figlia o al figlio eterosessuale?

Tutti noi genitori, con nessuna eccezione, educiamo i nostri figli in una prospettiva di eterosessualità esclusiva.

Onde evitare la confusione di generi e la temuta eventualità di un figlio omosessuale, si acquistano giochi tipicamente maschili per i bambini (come giochi di costruzioni, automobiline, giochi di guerra e di violenza) e giochi tipicamente femminili per le bambine, (come bambole, pentoline ecc.) Prevale l'eterna confusione per cui si crede che i gay siano femmine in un corpo maschile e che le lesbiche siano maschi in un corpo femminile!

Ci troviamo evidentemente di fronte ad un vecchio stereotipo di società che viene difeso, nel tentativo di evitare ogni evoluzione e ogni cambiamento, senza considerare che il cambiamento può essere positivo e costruttivo.

Se tutti noi, come genitori, fossimo più informati, se gli intellettuali, gli educatori, i media stessi ci aiutassero a capire e, di conseguenza, a rigettare i nostri pregiudizi, indubbiamente si aprirebbe un ampio spiraglio di serenità sia per noi genitori che per i nostri figli, ma anche per il resto della società che avrebbe meno paure.

Per un genitore la scoperta dell'omosessualità del proprio ragazzo/a è sempre un trauma, un'esperienza dolorosa anche per coloro che ritenevano di avere una mentalità aperta. Riusciamo ad essere aperti solo quando si tratta degli altri!

L'omosessualità è uno spettro tanto lontano e che appartiene ad altri lidi, che non potrà mai sfiorare proprio te, che hai cresciuto i figli al massimo del perbenismo, ligio ai correnti valori etici.

Il cammino di dolore di noi genitori inizia col porci la domanda -cosa abbiamo fatto di male, dove abbiamo sbagliato nell'educarlo, quale vergogna dovremo e dovrà sopportare.

L'interesse è qui ancora tutto puntato su di sé, sulle proprie sofferenze e non su quelle della figlia/o che spesso sta ancora passando un periodo di grave depressione o per lo meno di grave confusione e di solitudine.

Il figlio sa di ferire, anche se involontariamente, ma vuole costruire un rapporto adulto, mostrandosi nella sua vulnerabilità.

Si passa poi ad una fase in cui letteralmente si annaspa nel buio, si cerca di capire e di avere informazioni, appellandosi ai vari esperti.

E' un atteggiamento più tipico delle madri che dei padri. Non dimenticherò però mai l'incontro con uno dei pochi padri che si sono rivolti all'AGEDO: venne con la moglie per essere aiutato: voleva capirlo, voleva poter continuare il dialogo col figlio come lo aveva prima che questo peso

gli opprimesse il cuore: voleva aiutarlo, seppur ignaro della realtà omosessuale. L'atteggiamento era severo, compito, consapevole della difficoltà di accettare che il figlio, già venticinquenne, potesse uscire la sera a trovare il suo compagno: fosse stata una compagna non ci sarebbero stati problemi! Tutti i suoi atteggiamenti verso di lui si erano ribaltati! Eppure era lo stesso figlio di prima!

Non l'ho mai più sentito né incontrato, ma dopo due mesi mi telefona il figlio - che non conoscevo- per chiedermi perché il padre, morto recentemente di tumore, avesse nel portafoglio l'indirizzo dell'AGEDO.

Ho saputo poi che il meraviglioso gesto del padre di voler, prima di morire, essere in pace col figlio e dargli la sicurezza del suo amore e della sua accettazione, gli ha trasmesso serenità, autostima e la forza di superare i propri disagi.

Non voglio fare esemplificazioni troppo pesanti e dolorose anche se la casistica è piuttosto ampia. Voglio solo ricordare le parole di una mamma che, seppur non subito, ha accettato il figlio, all'opposto del marito. Sono parole che mi ha riferito durante un colloquio: "Ricordo - mi disse - 15, 20 giorni prima che si verificasse questo momento (cioè quello della "confessione" ), mio figlio mi veniva vicino spesso e mi diceva di abbracciarlo, di stringerlo, di baciarlo e mi chiedeva se gli volevo bene, qualsiasi cosa avesse fatto. Io lì per lì, gli rispondevo che sì, gli volevo bene, ma non riuscivo a intuire dove volesse arrivare. Capii solo dopo, quando, mentre eravamo a tavola, stavano mandando in onda alla tv una manifestazione di omosessuali. Io intervenni dicendo che ognuno è libero di vivere la propria vita, per cui non mi davano alcun fastidio. Mio marito era contrariato, asseriva che non erano persone normali, che erano dei malati. Intervenne mio figlio, difendendo i gay. Io però, anche se non avevo nessun motivo per detestarli, gli dissi che se fosse stato così anche lui, mi avrebbe fatto morire: lui ci guardò e con grande sforzo, quasi piangendo, ci disse che anche lui era così. Ci fu un assoluto silenzio, il cibo mi si fermò in gola, mi girava la testa. Volevo scappare perché mi sentivo male. Anche mio marito rimase impietrito: chiese se stava scherzando o se questa era la verità. Nostro figlio confermò. In quel momento la nostra cena finì e cominciò un incubo. Lo tempestammo di domande chiedendogli da quanto tempo l'avesse capito. Ci disse che era da due, tre anni che era tormentato, che si portava dentro questa angoscia, ma non aveva il coraggio di dircelo: Ha combattuto, ha sofferto da solo, è stato in conflitto con se stesso perché non voleva crederci, non voleva ammettere di essere così. Ora ha 20 anni. Se lui ce l'avesse detto prima noi saremmo ricorsi allo psicologo o almeno avremmo trovato non so quale sistema per capire dove avevamo sbagliato noi, l'avremmo curato. "Mamma, mi disse, non capisci, è un'attrazione che senti dentro, è un sentimento innato, non è una malattia, non è una cosa che cerchi o scegli tu". Io mi sentivo di ghiaccio, vuota, insensibile, mi sembrava di vivere al di fuori della realtà. Come avremmo potuto intuirlo, visto che non aveva nessun comportamento effeminato?

Ci abbracciavamo mentre lui ci confermava il suo affetto: lui era sempre il ragazzo di prima ed era diverso solo il suo modo di vivere la sua sessualità, ma per il resto non cambiava nulla".

Ho riportato queste testimonianze perché sono emblematiche del vissuto purtroppo sempre difficile, doloroso che tutta la famiglia, spesso compresi i fratelli e le sorelle, è costretta inutilmente a percorrere proprio a causa dei pregiudizi sociali, in un clima pesante di confusione, di caos, di ruoli scambiati.

Ancora oggi esiste questa violenza ed emarginazione, dato che l'omosessualità viene vissuta come un pericolo per la famiglia tradizionale che di fatto riflette la mentalità delle agenzie educative dominanti :oltre alla famiglia, le chiese, il gruppo politico, la scuola stessa.

I pregiudizi sono terribilmente radicati, sono frutto di una precedente educazione omofoba che non si riesce più a modificare se non mettendo in discussione quelli che si reputano i propri valori etici di base.

Chi è forte della sicurezza di avere educato i propri figli nei corretti valori morali e sociali, non ammetterà che proprio sua figlia/o possano essere dei perversi.

In genere, per ignoranza, gli omosessuali vengono identificati in futuri molestatore di bambini, in persone malate mentalmente e spesso anche fisicamente. Questa teoria viene spesso supportata da molti medici di base che, considerando l'omosessualità una malattia almeno psicologica, prescrivono tranquillanti, nella speranza che tale terapia li "calmi" e li dirima: nella

migliore delle ipotesi, nella non presunzione di saper "curare" tale malattia, li inviano a psichiatri o a psicologi spesso assolutamente impreparati sulla questione.

Vengono anche scambiati per persone che pensano solo e sempre al sesso, destinate alla prostituzione o alla soddisfazione sessuale scissa dall'affettività e incapace di procreare e di amare.

La relazione con la figlia/o si sposta quindi su un piano diverso: non più il rapporto leale e di scambio affettivo, seppur turbolento, tipico del periodo adolescenziale, ma una relazione basata sulla disistima e il disprezzo.

Relazione che può portare anche all'allontanamento da casa (fatto che attualmente, nel Nord Italia si è considerevolmente ridimensionato), o almeno al tentativo di cambiare, curare il ragazzo/a, consegnandolo in mano a medici o a psichiatri che, come ho già detto, molto spesso prescrivono loro cure che li rendono incapaci di reazioni di qualsiasi tipo (questo avviene soprattutto nel Sud d' Italia).

Accade, anche tuttora, che il figlio/a venga recluso in casa (sorte destinata soprattutto a una figlia) coll'intento di isolarlo socialmente con un vero e proprio condizionamento psicologico reso possibile dai sensi di colpa suscitati.

Una delle reazioni più comuni in famiglia e fra le più subdole e violente, è il "non voler capire", il "non voler sapere o conoscere".

Non c'è dialogo, anche perché le parole che corrono sono solo: "ma tu non lo sei, ti stai sbagliando, è solo una fase, a volte capita ad un adolescente, devi ancora crescere, è presto per dirlo, vedrai che sbagli, forse è bene che ti allontani dalle compagnie attuali....".

Per molti genitori c'è sempre la speranza di un "cambiamento", anche quando il figlio è più che trentenne. Tra gli altri, anche questi sono modi per negare la sua identità.

E' questo uno dei momenti più difficili da superare, perché non permette né dialogo né discussione.

Il "negare" la realtà è un vero e proprio meccanismo che, in un primo momento, permette di "tirare un bel respiro" dopo la rivelazione della figlia/o. E' un meccanismo usato frequentemente da noi tutti quando la realtà diviene insopportabile. E' come un abbandono di coscienza, un lavar via quello che c'è di doloroso nella nostra mente e nel nostro cuore.

Quasi anestetizzati si cerca una soluzione, una via d'uscita, anche se si sta ancora sovrapponendo l'immagine stereotipata sull'omosessualità con quella della figlia o del figlio. Ancora l'interesse è puntato su di sé, sulle proprie sofferenze e non sulla figlia o sul figlio che spesso sta passando un periodo di grave depressione o per lo meno di grande confusione.

Spesso, pensando di fare il loro bene, questi giovani vengono "protetti" dall'incontro coi coetanei e con gli adulti, nella convinzione che siano stati avviati all'omosessualità per "contagio diretto" con altre persone omosessuali (che magari la figlia/o non ha mai conosciuto).

Spesso si cerca di salvare l'ingenuità, la purezza della figlia/o, gettando la colpa sulla compagna/o, alludendo al presunto irretimento da parte di un altro omosessuale.

In questa situazione il mascheramento sociale della propria figlia/o è d'obbligo per la sopravvivenza in famiglia: non se ne parla più e tutto sembra correre liscio in un insieme di grande ipocrisia: sarà una vita falsa, difficoltosa, di sotterfugi, a meno che i genitori non riescano a riprendere visione della realtà.

Posso testimoniare che il rifiuto dell'omosessualità è così grande che molti psicologi, psichiatri o (purtroppo solo rari) sacerdoti, interpellati come persone di fiducia dalla famiglia, quando il consiglio dato è quello di accettare la propria figlia o il proprio figlio per quello che è, vengono essi stessi considerati di parte, se non addirittura omosessuali.

I genitori non si rendono conto di lavorare contro il benessere della figlia o del figlio, anzi a scapito della loro serenità, della loro sicurezza e della stabilità delle loro relazioni affettive.

Purtroppo, sia pure in una realtà marginale e provinciale, alcuni ragazzi, non ancora autonomi finanziariamente ed affettivamente, non protetti e non capiti dalle proprie famiglie, possono cadere in una condizione di estrema disgregazione della propria autostima: possono non rendere più a scuola, abbandonarla, giungendo all'estrema soluzione del suicidio che, in base ai dati di una ricerca ISPES, sono percentualmente molto più elevati rispetto a quelli dei coetanei eterosessuali.

Una statistica inglese parla del 20% di tentativi. In Italia si calcola che gli omosessuali sono sei milioni, ciò significa che in età adolescenziale ci sono un milione e duecentomila tentativi!

E' questo un periodo veramente critico, in cui tutte le sicurezze saltano in aria, in cui tutte le relazioni, anche con gli altri familiari, sembrano spezzarsi, in cui la famiglia si isola anche socialmente, per paura e per vergogna.

A questo periodo pesante e doloroso, può poi seguire quello che definisco "il sereno dopo la tempesta": resta però l'amara sensazione che tua figlia o tuo figlio avranno prospettive future di vita difficili e dolorose.

Si pensa, a volte con ragione, che una persona omosessuale debba eternamente lottare nella vita per far fronte agli eterni pregiudizi di cui sei stato vittima anche tu, come genitore.

Mi si dice che la battaglia che l'AGEDO sta conducendo contro questi pregiudizi è ormai inutile perché si considera superato il problema delle discriminazioni.

Non è affatto vero: l'accettazione dell'omosessualità è ben lungi dall'essere stata realizzata e ne abbiamo una riprova attraverso i comportamenti di troppe famiglie che sono lo specchio della società.

A riprova del fatto che l'omofobia, l'odio contro la persona omosessuale è soprattutto un problema culturale che trasversalmente percorre quasi tutto il mondo, vorrei proporvi, abbreviata, la traduzione della lettera di una madre americana, Mary Griffith, il cui figlio ventenne si è suicidato perché non riusciva ad accettare la propria omosessualità: Mary G. ha deciso di dedicare la sua vita ad aiutare i giovani omosessuali e le loro famiglie a capirsi e a parlarsi, per evitare che una simile, assurda tragedia possa ripetersi.

"A tutti i "Bob" e a tutte le "Jane " io dico queste parole, come se tutti voi foste i miei preziosi bambini.

Per favore, non perdetevi la speranza nella vita, o in voi stessi. Voi siete speciali per me ed io sto lavorando per rendere migliore questa vita e farne un posto più sicuro, nel quale voi possiate vivere.

Io oggi credo fermamente che il suicidio di mio figlio Bob sia il risultato finale dell'omofobia e dell'ignoranza prevalente nella maggior parte delle Chiese, protestante e cattolica e, di conseguenza, nella nostra società, nelle nostre scuole, nelle nostre famiglie.

Bob non era un ubriaccone, né faceva uso di droghe. Semplicemente è successo che non riuscimmo ad accettarlo per quello che era: una persona gay.

Secondo la parola di Dio, come ci era stato insegnato a capirla, Bob doveva pentirsi o Dio lo avrebbe dannato all'inferno.

Ciecamente, ho accettato l'idea che fosse nella natura di Dio il tormentarci e l'intimidirci.

Il fatto che io abbia creduto a tale depravazione di Dio verso mio figlio o qualsiasi altro essere umano, mi ha causato molto rimorso e molta vergogna.

Che parodia dell'amore di Dio, per i figli, crescere credendo di essere cattivi, convinti che non potranno mai meritare l'amore di Dio dalla nascita alla morte! Che grave errore aver instillato assurdi sensi di colpa nella coscienza di un bimbo innocente, dandogli un'immagine distorta della vita, di Dio e soprattutto di se stesso, lasciandogli poco o nessun sentimento del suo valore personale.

Se avessi guardato la vita di mio figlio con cuore puro, avrei riconosciuto in lui uno spirito tenero agli occhi di Dio; avrei visto una vita che, per la maggior parte è identica a quella eterosessuale: esistere, studiare, lavorare, amare e voler bene a un altro essere umano, avere qualcuno assieme a cui diventare vecchio, qualcuno con cui condividere le gioie e i dolori della vita, qualcuno con cui condividere il meraviglioso mondo di Dio.

Non abbiamo mai pensato ad una persona omosessuale come a una parte uguale, da amare e stimare, della creazione di Dio. Che parodia dell'amore incondizionato di Dio!

C'è poi da meravigliarsi se i giovani rinunciano ad amare, come ha fatto il nostro Bob, e rinunciano alla speranza di ricevere il riconoscimento che meritano come bellissimi esseri umani? C'è da meravigliarsi se le statistiche sui suicidi fra i giovani mostrano una crescita, soprattutto fra gay e lesbiche?

Bob ha interrotto gli studi alla scuola superiore due mesi prima di diplomarsi. Io credo che se avesse avuto a disposizione un servizio di aiuto, oggi potrebbe essere ancora vivo.

Con il giusto appoggio nel combattere l'omofobia che lo circondava, avrebbe potuto trovare la speranza e l'incoraggiamento di cui aveva bisogno.

Voi però promettetemi che continuerete a provare. Tina Turner canta in una sua canzone: "Il giorno dell'amore e della compassione stanno arrivando; tutto il resto sono castelli in aria".

Bob ha rinunciato all'amore. Io spero che voi non lo farete. Siete sempre nei miei pensieri. Con amore M. G."

Ogni volta che leggo questa lettera mi commuovo e mi chiedo quanto ancora i nostri ragazzi dovranno soffrire e quanto attendere per avere quell'aiuto e quella comprensione che Mary tanto avrebbe desiderato per suo figlio!

Lancio qui il mio appello a tutti i genitori, non necessariamente di persone omosessuali, a tutti gli educatori e a tutti coloro che sono vicini ai giovani: non condanniamo a priori, ma accogliamo fra le braccia questi ragazzi perché abbiano la calda sensazione di essere capiti e soprattutto amati...per quello che sono!

Ora i nostri figli sono ancora costretti all'isolamento e alla solitudine anche se, come ripeto, in una realtà marginale e provinciale.

Esistono, attualmente, alcuni gruppi di solidarietà, che, purtroppo, da chi non li conosce vengono definiti ghetti. Aiutano queste persone ad essere se stesse, a non sentirsi sole e le proteggono da possibili reazioni autodistruttive.

E' oggi auspicabile ed assolutamente indispensabile una totale revisione degli atteggiamenti che tutta la società e le varie confessioni agiscono nei confronti delle persone omosessuali: è solo così che i nostri ragazzi non dovranno più mascherarsi attraverso matrimoni di copertura o falsi atteggiamenti o vere e proprie menzogne e non saranno più costretti a rifugiarsi nei gruppi di solidarietà per essere difesi o protetti, oppure, se lo faranno, sarà solo per libera scelta.

Solo così potranno essere se stessi, amare, sentire, avere gli stessi diritti delle altre persone, senza dover più soffrire inutilmente.

\*PRESIDENTE NAZIONALE A.G.E.D.O.

*MARIA GIUSEPPINA DI RIENZO \**

## **L'assenza della voce lesbica**

Questo mio scritto evoca nel titolo l'assenza della parola lesbica, argomento che attiene alla sessualità femminile: ma se non esiste sessualità oltre a quella maschile, intesa come perfetto prototipo e misura a cui rapportarsi, di che si potrebbe parlare, parlando di donne? Di nulla. E questo è il primo motivo, il più importante, per il quale la voce lesbica è muta e, spesso, azzittita a forza. Le lesbiche sono prima di tutto donne: e sono state allevate e cresciute come "donne sociali" nello stesso contesto culturale delle donne eterosessuali; contesto in cui ci si attende e si desidera che le donne *tacciano* ed infatti esse occupano a tutt'oggi, e in tutto il mondo, spazi politici decisionali irrisori e dimensione pubblica decisamente esigua. Secondo l'abusata contrapposizione fra spazio pubblico e spazio privato (che in realtà entrano in contatto e commistione più spesso di quanto non si voglia credere, giacché la significazione simbolica dell'uno dipende esclusivamente dall'esistenza dell'altro, della quale si sostiene) sarebbe di competenza delle donne il secondo, nel quale è concentrato il carico del lavoro di riproduzione sociale e tutto quanto attiene gli affetti, la sessualità, la cura, la relazione. Qui, in questo contesto, le donne parlano di sè, e *quasi esclusivamente fra loro*. Sulla scena pubblica, quando con sincera determinazione usano le proprie parole, i propri modelli di riferimento e si rifiutano di soggiacere al codice culturale dominante,

vengono spesso sminuite, smentite, derise, ridicolizzate, "ridotte" a funzioni sociali o a stereotipi di genere. La nostra esperienza viva di uomini e donne, se vogliamo dar credito ad essa invece che agli "esperti" o ai modelli mediatici, smentisce invece quotidianamente gli stereotipi cresciuti sui generi sessuati: sappiamo che essere maschi ed essere femmine non è una rigida gabbia comportamentale; conosciamo donne assertive ed uomini portati all'ascolto e non scambiamo per "destino biologico" le caratteristiche del temperamento; sappiamo che società diverse hanno conferito diverse specificità e qualità ai generi; e dovremmo, noi adulti, aver chiara la memoria della nostra sofferenza adolescenziale, quando ci siamo trovati di fronte ad un modello unico, che ci andava comunque stretto, ma che appariva **immodificabile**. Rifiutarlo o accettarlo, aderire *felici* o *tristi* al modello stesso, essere quindi "normali" (accettati, amati, benvenuti, lodati) o essere "anormali" (respinti, ribelli, problematici, ripresi), erano e sono le due uniche opzioni apparentemente a disposizione.

A 14 anni, ve lo assicuro, ogni ragazzina ed ogni ragazzino è - perché tale si sente - disperatamente "anormale": giacché la struttura organizzativa della società non la/lo prevede come soggetto autonomo. Visti e narrati, ma non previsti e ascoltati, gli adolescenti possono "causare problemi", più che averne; se sollevano questioni, di esse viene tagliato il passaggio centrale, ovvero la loro problematizzazione: dalla nascita della questione si passa direttamente al cercare l'eliminazione dei suoi effetti. Difficoltà nelle relazioni sociali, problemi di identità sessuale o problemi sentimentali, sono tutti nodi di fronte ai quali l'adolescente femmina o maschio è lasciata/o completamente sola/o. L'adolescente è per gli adulti una "figura-contenitore", che essi possono riempire dei loro desideri e delle loro paure tralasciando completamente il suo essere un individuo dotato di una propria personalità. E questo assume dimensioni ancora più devastanti per le ragazze, verso le quali c'è una maggiore rigidità nell'aspettarsi che esse aderiscano al ruolo desiderato, al modello di vita che tradizionalmente "spetta" alla donna. Si chiede alle ragazze, tra l'altro, di aderire ad un modello "oblativo" nelle relazioni, per conservare le quali devono negare se stesse, abbandonare e mascherare se stesse al fine di essere "adeguate" ai loro ruoli sociali (buona moglie, buona madre, buona figlia, buona amica, buona collega). Il presupposto per entrare in contatto con gli altri/le altre e mantenere detto contatto, pare essere il ridurre al silenzio la propria autonoma voce femminile. Ho sempre nella mente (e in modo assai doloroso nel cuore) una lettera scritta ad una mia amica da una ragazza siciliana, lesbica, di 15 anni. La ragazza raccontava il suo sapere di sé; la certezza della sua identità sessuale raggiunta dopo devastanti travagli interiori (*sono malata, sono pazzo, sono l'unica a provare questi sentimenti?*), e il tentativo di far partecipe di tale certezza il padre. Un padre che lei definiva meraviglioso, onesto, molto amato; un sensibile padre artista, capace di dipingere e scolpire con quelle sue "mani bellissime"... E guardando quelle mani al lavoro, giacché non osava alzare gli occhi ad incontrare lo sguardo di suo padre, questa figlia disse: "Sono lesbica". Suo padre *rise di cuore*, sinceramente divertito dalla facezia, e consigliò alla ragazza di *andare a giocare*, perché lui aveva da fare... Certo, non c'erano altri consigli da dare ad una "bambina" di 15 anni: che vada a giocare, mentre noi ci preoccupiamo delle cose serie... E, certo, c'era da ridere: come poteva quella figlia bella, intelligente, buona, affettuosa, brava a scuola, *essere un mostro?* Tale comunque ella scrisse di sentirsi, non tanto per quello che era (*non poteva farci niente*), ma per il "male" che quello che era avrebbe causato a suo padre, a sua madre. "*Che scherzi mi fai, mattacchiona?*" "*Ti sei preso paura? Certo che stavo scherzando!*" E dopo aver coraggiosamente sorriso al buon padre, la ragazza si rinchiude nella propria stanza a piangere, a pensare al modo migliore per sparire dalla faccia della terra... La prossima volta in cui leggerete il trafiletto sul suicidio di un/una adolescente, pensateci: leggete fra le righe dei "non aveva problemi particolari", "si applicava nello studio con profitto", "a detta di tutti era un ragazzo serio e onesto", "i suoi insegnanti dicono che la ragazza era perfettamente inserita nella classe", "la famiglia non aveva mai avuto sentore"...

La nostra ragazza siciliana aveva iniziato il proprio "venire al mondo come lesbica" individuando dapprima il filo del proprio desiderio nella tela sociale in cui era stato intessuto con i desideri degli altri sino a perdersi: era questo il suo primo passo nel porsi come soggetto al di là del "destino" che le era stato assegnato in quanto donna. Il secondo passo non poteva essere che



tradurre in parola l'esperienza sensibile del proprio corpo per farne oggetto di scambio con l'altro/l'altra: e qui le è stato detto di *tacere*, si è negata ed invalidata la sua esperienza, la si è cancellata come talmente impossibile da essere ridicola. E' qui il nodo gordiano del "disagio giovanile", e dello specifico "disagio" dell'adolescenza lesbica: gli effettivi impedimenti che ciascuna/o trova nell'assumere come fondante la propria specifica differenza nel reale, nell'immaginario e nel simbolico. La differenza è, per la nostra società, ancora un *disvalore* perché mette in discussione l'ordine logico maschile che si assume per universale, prevedendo un prototipo fortemente erotizzato (il maschio eterosessuale) rispetto al quale non si può fare altro che assimilarsi o divergere. Ordine logico maschile su cui si sono costruiti i templi del "sapere", la "neutralità" della scienza, le "accademie" letterarie, la psicoanalisi e la filosofia, eccetera, ovvero l'intero sistema di produzione e trasmissione della conoscenza di cui parlavo prima.

La mia personale pratica politica (il partire da sé, la relazione privilegiata con il mio genere, l'assunzione del concetto di "complessità" nel leggere il reale, il ritenere l'etica immanente all'essere umano, il riconoscere lo splendore della mia finitezza umana e sessuata) mi registra giocoforza come *dissidente* ed *eretica* rispetto a tale sistema, ma se io spingo indietro la mia memoria, e guardo alla mia storia di bambina prima ed adolescente poi, devo ammettere di esserlo sempre stata principalmente perché **femmina**.

"Non mi piace essere femmina" mi ha recentemente detto una delle mie amiche adolescenti, Marina, ovvero una ragazza eterosessuale di 16 anni. "E preferirei, quando avrò figli, avere dei maschi. Sono più simpatici e *fanno quello che vogliono*. Le ragazze sono petulanti e pettegole, le bambine frignano e sembrano confetti" e aggiunge molto significativamente: "Non vado d'accordo con mia madre. Io non sono come lei, sono una *ribelle*"; una seconda amica mia di anni ne ha 15, si chiama Valeria ed è lesbica: sua madre le piace già di più, ma neppure lei apprezza il fatto di essere femmina: "In realtà, - dice - non è che mi piacerebbe essere un maschio, ma vorrei poter essere *trattata come loro*. Ai maschi non si chiede di non uscire la sera, e nessuno pensa che sono delle troie se si mettono dei pantaloni attillati."; una terza mia amica, Luisa, di anni ne ha 11 e rispetto al proprio genere si esprime già così: "Io non sono molto *femminile*. Ho dato un pugno in faccia ad un bambino che mi aveva picchiata. Non gioco tanto con le bambine perché vogliono fare giochi con le bambole e a me ne piacciono altri, ma non gioco tanto neppure con i bambini perché non capiscono, non sanno giocare." Il rapporto di quest'ultima con la madre è ambivalente: figlia unica di genitori da poco separati, la piccola Luisa valorizza per entrambi le doti di assertività e vitalità e ne stigmatizza le debolezze; non vuole "prendere parte" per l'una o l'altro, aiutata in questo da una straordinaria "famiglia allargata" che la sostiene e di cui fanno parte i nonni ed altri parenti. Ciò che questa "eretica" rifiuta, dicendo di non essere *femminile*, affermando una propria alterità rispetto sia al proprio genere che all'altro è la **ruolizzazione** e la **gerarchizzazione** della differenza sessuale, quella che ha inscatolato in termini prescrittivi il maschile ed il femminile: i coetanei e le coetanee di Luisa hanno già abdicato, ai suoi occhi, all'espressione della propria voce libera ed autonoma assumendo dei ruoli preconfezionati; Luisa non ha spazio in questa visione del mondo: il suo essere "femmina" e "femminile" (perché su questo sono riuscita a rassicurarla) è effettivamente un'alterità a cui non si permette di assumere valore e significato, di prendere il proprio posto nell'ordine simbolico. A Luisa non piace replicare un ruolo femminile-materno molto stereotipato (non le va di giocare con le bambole), ma non le piace neppure l'aggressività che deve affrontare se gioca con i maschi: questi ultimi, a suo parere, "non sanno giocare", ovvero non sanno entrare in relazione se non in termini che prevedano un superiore e un inferiore, un dare/prendere ordini, un vincitore ed un perdente: questo lei potrebbe anche accettarlo, mi dice, sebbene preferisca i giochi di tipo collaborativo, ma il problema è che "... loro **non rispettano le regole!**". Luisa reagisce con la violenza alla violenza subita, ma ne paga un prezzo ulteriore rispetto a quello che paga il compagno con cui ha fatto a botte, che è stato rimproverato per la sua "eccessiva esuberanza", ma a cui nessuno ha detto di essere "poco maschile" per aver aggredito una coetanea: a Luisa tocca, in più, che la **sua identità femminile viene messa in discussione**. La sua voce non è però ancora azzittita ed io oso sperare che Luisa non smetterà di parlare con le proprie parole, di richiedere con forza ascolto per sé quale vuole essere e sente di essere.

La voce di Marina, la ragazza eterosessuale di 16 anni, è già coperta dalle stratificazioni dell'ordine patriarcale; Marina ha assunto come vera la gerarchizzazione (le femminucce stupidine, i maschietti simpatici), e visto che non può essere maschio - ed essere maschio, per Marina, è poter *fare quello che si vuole* - desidera poter mettere al mondo maschi **attraverso** i quali godere di una libertà che le è negata. Il suo senso dell' "io" è precario, ed ella riesce a definirlo solo in negativo (il suo intercalare non è "io sono così", bensì "io **non sono** così"): l'affermazione di sé, per Marina, è il possesso ed il controllo del maschio, unico detentore del potere. Il ruolo paterno è in lei fortemente erotizzato, descrive il padre poliziotto come "mitico", "unico", uno di cui lei ammette di essere gelosissima, tanto da arrabbiarsi se riceve telefonate *femminili* per lui. Il ruolo materno è svilito; sua madre è tutto quello che Marina **non vuole essere**: ex "brava ragazza" (studiava con profitto, era quieta e gentile); ex "buona fidanzata" (non ha mai chiesto nulla per sé, era evidente che gli amici e la famiglia del fidanzato fossero più importanti di lei); ora "buona moglie" (giacché ha rinunciato a lavorare, nonostante sia laureata, per occuparsi della casa e del marito) ma, guarda caso, sebbene questa donna paia essere il prototipo di ciò che l'ordine patriarcale esige dal genere femminile, Marina non la trova una **buona madre**. La madre di Marina non è "buona", agli occhi della figlia, perché è lei che si preoccupa di dove la figlia va, di con chi esce, di come è vestita; non è "buona" perché è dalla sua bocca che Marina sente la parola "No"; perché, come un' inconsapevole quinta colonna di un sistema che la svalorizza e la esclude, la madre di Marina si è preoccupata, dopo aver tacitato la propria voce, di tentare di ridurre al silenzio la figlia. Non crediate che io non sia in grado di vedere anche l'amore, in questo: la madre di Marina vuole sinceramente che sua figlia sia felice e crede (non a torto) che solo il radicamento nel proprio genere femminile permetterà alla figlia una vera autonomia, l'essere se stessa: ha però confuso, come troppi e troppe fanno, la **mascherata costruita sul genere** con il genere stesso. E' solo la voce di una donna che possiede ed esercita l'autorità necessaria a mettere il silenziatore ad un'altra voce di donna: chi di noi piange come "limitazione" o "disgrazia" il proprio appartenere al genere femminile vada indietro con la memoria e lo scopra da sé; noi non soffriamo tanto per l'essere "eretiche" rispetto allo stretto cerchio dell'organizzazione maschile della società (sappiamo nella nostra carne di essere *altre* rispetto a quel modello) soffriamo perché la prima volta in cui siamo state "rimesse al nostro posto" è sempre stata un'altra donna a farlo e, molto spesso, si tratta di quella donna che abbiamo amato più di ogni altra, nostra madre. Marina rifiuta (anche lei non a torto) di essere "rimessa a posto" ma crede illusoriamente di potersi inserire nel cerchio maschile a pari titolo: oggi tramite la venerazione del padre, domani tramite i figli maschi che spera di avere. "Quando avevo 12 anni, - mi ha raccontato - stavo con un ragazzo di 17; lui aveva la moto, io mi facevo bella con le altre ragazzine, ero la "figa", andavamo in giro io e lui e il suo gruppo di amici, tutti maschi... Lui **mi faceva stare di merda**, difatti l'ho mollato io, ma non lo dicevo alle amichette." Tiriamo le somme per Marina: identità femminile significa "costrizione"; identità maschile significa "libertà"; Marina non può trasformarsi in un maschio, ma può imitarne i modi, i tempi, le parole, la gestualità: la sua misura dell'essere una donna diversa dalla propria madre è **quanto suo padre ed i suoi amici maschi apprezzano il suo sforzo imitativo**. Ma quanto lo apprezzano, in definitiva? Sentiamo ancora la nostra amica: "La mia fama è che non sono "seria", allora ci provano... Una ragazza mi ha fatto picchiare da una sua amica, che era il doppio di me, perché secondo lei io facevo il filo al suo ragazzo: ed invece era lui che ci provava! Lei è una di quelle, capisci, una femminuccia in tutto e per tutto, una che piange se lo vede guardare un'altra... - e ancora, di nuovo - Io **non sono**... Lui poi è andato in giro a dire che io mi faccio toccare, che faccio qualunque cosa, anche se non è vero." Come sono giudicate, ho domandato io, quelle che invece si sa per certo che sono "serie", che "non ci stanno"? **Stronze**, mi ha risposto, o **lesbiche** (in senso spregiativo, ovviamente). Ho chiesto a Marina di riflettere su questo, se sia giusto ed onesto misurare se stesse, il proprio valore, la propria "serietà" in questo modo e quanto crede siano "seri" i ragazzi che così giudicano: ci ha pensato, ed alla sua visita successiva mi ha detto questa frase chiarissima e sibillina ad un tempo, che lascio, con un sorriso, alla vostra interpretazione: "Sai, a proposito del giudizio: va bene l'amore, ma **fare i tappetini no!**"

Valeria, quindicenne lesbica, è la secondogenita in una famiglia in cui i genitori hanno avuto conflitti piuttosto pesanti con la figlia maggiore (eterosessuale, oggi 19enne); durante l'adolescenza di quest'ultima (attraversata da crisi di violenza autodistruttiva, tendenza all'anoressia, silenzi ostinati) il clima familiare era molto difficile da vivere anche per Valeria, che messa di fronte a richieste emotive da ambo le parti, tese a produrre il suo schierarsi su un fronte o sull'altro, ha avuto l'abilità ed il coraggio di non scegliere: ha sostenuto la sorella con un amore e una pazienza che è raro trovare persino negli adulti (tenete conto che Valeria ha agito così dai 10 ai 13 anni); ha confortato i genitori, pretendendo però che ogni argomentazione ed ogni soluzione prospettata fossero discusse e condivise dall'intero nucleo familiare. Ovviamente, oggi Valeria paga un po' lo scotto di questa sua riuscita opera di mediazione, oltre a goderne i frutti: ora che la sorella sta bene, le pare di essere stata "dimenticata" per tre anni, di non aver avuto tempo per "vivere"; adesso teme, quando dichiarerà il proprio lesbismo ai genitori (la sorella ne è a conoscenza e ricambia totalmente quell'accettazione e quell'amore che ha ricevuto) di perdere la stima che questi hanno di lei. "Mio padre e mia madre - dice - pensano che non ci sia bisogno di preoccuparsi per me. Lo dicono anche pubblicamente, credendo di farmi piacere: *Valeria è molto matura per la sua età; di Valeria ci si può fidare; Valeria è diversa da sua sorella...* Ora, a parte che non è **onesto** nei confronti di mia sorella, perché ci si può fidare anche di lei, mi domando cosa diranno quando sapranno fino a che punto sono **diversa**." La madre è per questa ragazza, tutto sommato, un modello positivo: Valeria apprezza in lei lo "sforzo" per capire le figlie, per tenere aperto il dialogo con esse; ritiene positivo il fatto che la madre lavori e non sia economicamente dipendente; la giudica più disponibile del padre riguardo alle amicizie ed agli orari delle figlie. "Ma è cattolica, - aggiunge - è cresciuta in Parrocchia, per lei l'omosessualità è qualcosa di sbagliato. Probabilmente papà riuscirà più presto a farsene una ragione, perché è più "moderno", almeno a parole, in questo senso." Sul padre, il giudizio di Valeria è contenuto in quell'*almeno a parole*: ella gli rimprovera di essere molto liberale e tollerante con i figli degli altri, ma non con le proprie e ricorda a guisa di offesa personale un insulto che il padre rivolse alla sorella maggiore che allora aveva la sua età: "*Dove vai con quelle scarpe da puttana?*" La mia giovane amica non sopporta che si trancino giudizi morali basandosi sull'abbigliamento o sul colore dei capelli, né che si venga ridicolizzati per queste scelte estetiche, esteriori: "Uno può dirmi: *guarda, la tua maglia non mi piace*, ma non dedurre da questo che io sono qualcosa o qualcos'altro. Sono affari miei come mi vesto e che orecchini metto. Quello che indosso deve piacere a me."

Valeria usa la contrattazione, come fece da bambina per "tenere tutti insieme", anche per quanto riguarda l'ottenere dai genitori i propri spazi/momenti di libertà: ha ricordato loro che la fiducia deve essere reciproca e vera; Valeria ha detto (ovviamente con parole differenti dalle mie) che non mentirà loro sui luoghi che frequenta e le amicizie che si sceglie, ma che le deve essere riconosciuta, in questi ambiti, capacità di giudizio. Su mio suggerimento, ha cominciato a parlare a casa del valore della relazione fra donne a partire proprio dall'ambito religioso che è congeniale alla madre. Quest'ultima non aveva mai pensato alla Profetessa Miriam ed alle sue consorelle, o alla storia di Rut e Noemi, o alle beghine in questo senso, ma la cosa ha acceso in lei curiosità e interesse, non rifiuto.

Quando l'ho conosciuta, le energie di Valeria erano al limite: della sua sofferenza si erano accorte le amiche e la sorella, non i genitori, che lei tendeva a "proteggere" da questo "nuovo problema", il suo lesbismo. Ora si sente un po' meglio e nel momento in cui riterrà di essere abbastanza forte, affronterà anche questa prova: nel frattempo, insieme, prepariamo il terreno fertile su cui lei ed i suoi genitori planteranno il seme del dialogo. Uno dei più bei complimenti io abbia ricevuto in vita mia lo devo a lei; mi ha infatti regalato un libro, per il mio compleanno, con questa dedica: *Grazie per avermi insegnato a ridere*. La voce di Valeria è una voce, a mio avviso, a cui molto difficilmente si potrà apporre il sigillo del silenzio.

Non vi stupisca che io abbia usato il termine "amiche" per le tre ragazze di cui vi ho parlato: esse fanno parte del gruppo di giovanissime che si è spontaneamente coagulato attorno a me, passandosi parola l'un l'altra, da quando una di esse, lesbica, ha trovato in me, per puro caso, quello che cercava inutilmente negli altri adulti: l'ascolto, il dialogo, **il rispetto**. Sottolineo quest'ultimo

termine perché per le giovanissime di cui sopra è molto importante; sanno che il nostro rapporto è giocoforza "dispari" (io ho certo al mio arco le frecce dell'esperienza e degli anni in più, ma quello che di meraviglia e di spirito inventivo loro donano a me è infinitamente più grande) ma hanno capito che ho fiducia nelle loro capacità, che possono esprimere liberamente le loro sensazioni ed i loro desideri, che non mi permetterò mai di mettere "cappelli" e "chiose" alle loro esperienze vive per quanto possano essere contraddittorie, imperfette, limitate: mi riconoscono quell' "auctoritas" femminile che è pratica politica nelle relazioni fra donne e la chiamano **rispetto reciproco**... E ciò che vi dirò fra poco è quanto vado ripetendo a loro e con loro in varie forme e modi, con i gesti, le parole, gli abbracci, le lacrime e i sorrisi; con i "corsi di storia domestici" che tengo raccontando loro tutto quello che a scuola non viene raccontato; con una porta sempre aperta anche se a volte faticosamente, perché la fatica oltre che la gioia del vivere tocca ovviamente anche me; con la nudità del mio sapere di essere loro simile, prima a loro che agli uomini, e qui lo ripeto per le giovani donne che spero mi leggeranno: assumete la meravigliosa finitezza del vostro corpo sessuato come punto da cui partire, come lente focale per leggere voi stesse ed il mondo; se l'essere sessuate vi è sino ad ora apparso un limite, assumetelo come potenzialità e riconoscete per falsi i confini artificiali che vengono posti sul vostro cammino (esteriore ed interiore); consideratevi quindi come "prove", come "trucchi per aguzzare l'ingegno", come "detonatori per la curiosità", interrogateli e, nel momento in cui ciò vi piace e vi sembra necessario, attraversateli senza paura, finalmente legittimate - attraverso la relazione con me e fra di voi - dal vostro stesso genere, da quell'infinita serie di porte temporali che vi rimanderà sempre all'altra donna da cui venite, e da questa a quella prima ancora, fino all'alba dei tempi. A queste donne a cui dobbiamo l'invenzione dei gesti d'amore, portate quella grandiosa gratitudine che si esprime nel vostro esserne frutto, giacché siete vive, in movimento, e costruttrici di quell'orizzonte collettivo ed individuale che costituisce il futuro. Se sarete respinte (come probabilmente accadrà), se vi diranno che "tutte" le donne si comportano così e così, che questo o quest'altro "è sempre stato", se tenteranno di dominarvi e di reprimervi con la storia, la filosofia, la psicologia, dovete fin d'ora sapere che - in buona o in cattiva fede - essi/esse vi raccontano **MENZOGNE**. Perché fin dall'inizio della storia umana siamo state scienziate e inventrici e produttrici di civiltà assieme agli uomini ed il nostro voler conoscerci e conoscere nella nostra differenza è non solo un diritto primario, ma il passo fondamentale verso la libertà e la gioia: che siate eterosessuali, bisessuali o lesbiche, credetemi, dovete per prima cosa abbracciare con amore voi stesse per poter poi spalancare le braccia ed accogliere un altro essere umano.

\* SCRITTRICE, SAGGISTA, ATTIVISTA  
PER I DIRITTI DELLE DONNE LESBICHE

BARBARA MAPELLI

## **Ragazze e ragazzi, uguali e diversi. Ma da chi?**

*Crescita, progetti di futuro e rappresentazione di sé, degli altri e delle altre  
nella formazione alle identità e alle differenze.*

### **TAVOLA ROTONDA CON STUDENTESSE E STUDENTI DI ISTITUTI SUPERIORI DI MILANO**

La sala è gremita fin dal mattino e rimane per tutto il giorno piena, strabordante: persone in piedi, persone nell'atrio, sulle scale. La tavola rotonda con le ragazze e i ragazzi segna uno dei momenti finali del Convegno e alcune cose, percettibilmente e rapidamente, cambiano. Mentre entriamo e ci disponiamo al tavolo dei relatori, io unica adulta, altri ragazzi e ragazze si avvicinano, si siedono in terra intorno a noi, sono in piedi appoggiati ai muri, gli zainetti, una grande quantità di zainetti, sono abbandonati qua e là. Mi sembra di percepire con chiarezza che il pubblico, anche quello adulto, ancora prima che noi si inizi a parlare, manifesti una curiosità positiva e attenta, un desiderio forte di ascoltare, comprendere e condividere quello che diremo, ancor prima che qualunque cosa venga detta.

Poche parole di introduzione, le mie, non sono io la persona che si desidera ascoltare: il solo fatto che il palco, solitamente frequentato da persone adulte, abbia cambiato aspetto - diversi nei giovani e nelle giovani sono i modi di vestire, di sedere, i gesti, i sorrisi, le poche parole scambiate, gli atteggiamenti - genera uno scarto rispetto alle modalità e ai riti abituali, scarto che da solo offre consapevolezza, illumina il dato, ovvio in teoria ma finalmente presente e visibile nella sua concretezza, che lì ci sono, e sono pronti e disponibili a parlare, i protagonisti e le protagoniste di quanto durante la giornata si è discusso. Indubbiamente tutto ciò crea un'attesa diversa, rende ragione a questo protagonismo.

Dunque poche parole, le mie, per iniziare: parlo dell'ascolto, tema che si è ripetuto per tutto il Convegno, e del dare la parola a loro, studentesse e studenti, e ancora dico qualcosa sul valore educativo e di formazione del gruppo dei pari, del gruppo che questi ragazzi e ragazze intorno al tavolo, davanti ai microfoni, sono e al tempo stesso rappresentano. Poi l'avvio ai diversi interventi. Abbiamo fatto un breve incontro nel pomeriggio, nella stanzetta a fianco, per stabilire una specie di regia, un accordo su quanto avremmo detto. Di tutto quanto stabilito resterà, nel procedere dei discorsi, solo la decisione che inizi a parlare Danilo, l'unico che se la senta, il resto va diversamente dal previsto, assume una sequenza naturale, scioglie i timori, vince molte - anche se non tutte - timidezze.

### **DANILO**

Vorrei cominciare io, portando il mio contributo per quello che riguarda il mio scoprirmi come omosessuale. I miei bisogni hanno cominciato a farsi sentire quando avevo tredici anni, nella scuola media, e mi è venuto naturale cercare il confronto e cercare di condividere con i miei compagni di scuola quelle emozioni, le prime fantasie che emergevano. Nel momento in cui cercavo questo confronto, subito mi sono trovato di fronte a uno scontro, a un rifiuto e a dei giudizi, e questo ha provocato in me una chiusura molto forte. Tant'è che poi il confronto con loro non l'ho più cercato, sono scappato nel rifugio femminile delle amiche, le uniche che si mostravano disponibili, capaci di comprendermi. Ma, in ogni caso, la mia omosessualità chiedeva di essere vissuta e veniva intercettata dagli altri, dalle altre persone, e poi buttata addosso attraverso le solite etichette: "frocio", "ricchione". Le mie emozioni, il mio cercare affetto, cercare confronto anche onesto con gli altri, veniva giudicato in questo modo. E pesa molto, questo, e mi è pesato tantissimo. Se ripenso a quei volti, a quelle espressioni, le emozioni ci sono ancora tutte; certi rifiuti

rimangono. Questo avveniva alle scuole medie, mentre alle superiori ho avuto un altro tipo di approccio, forse meno doloroso, perché ho sentito anche lì l'esigenza di venire fuori, e di vivermi come omosessuale, comunicando il mio interessamento, il mio essermi innamorato di un professore. Gliel'ho voluto comunicare e gli ho scritto una lettera. Lui all'inizio non ha capito bene chi fosse la persona in questione, si è rivolto ad alcuni suoi colleghi e, grazie a Dio, si è rivolto anche a delle mie professoressa, che hanno riconosciuto la calligrafia. Sono venute poi da me, mostrandosi molto aperte e molto comprensive, e mi hanno fatto capire che erano disponibili, che mi avrebbero accolto, ma che non avrebbero mai, comunque, affrontato l'argomento. Loro erano lì, in attesa, in silenzio di fronte a me, e avrei dovuto trovare io, da solo, la forza di venir fuori, e di parlare di me fino in fondo. E invece c'era un silenzio da parte mia ed un silenzio da parte loro. Non sono mai stato "invitato" più di tanto a parlare e io non ho mai trovato la forza di farlo. Queste sono le mie due esperienze: un rifiuto nella scuola media, e un accoglimento silenzioso, tacito, nelle superiori.

## **BARBARA**

Vorrei raccontare un'esperienza, avvenuta nella mia scuola e nella mia classe, dove un ragazzo, dal carattere molto chiuso, molto timido e non espansivo, è stato giudicato, dalla maggior parte dei compagni, omosessuale. Lui ci rimane male, perché non si ritiene omosessuale, gli dà fastidio, continua a pensare a queste cose, anche quando è a casa, quando parla con gli altri, lui sa come lo giudicano, sa che ci sono cose che non potrebbe mai dire, perché verrebbe frainteso.

## **GIORGIO**

Io sono omosessuale, ma vi riporto una esperienza indiretta, in questo senso. Quando mi hanno chiesto di fare mente locale circa la situazione che si viveva nel gruppo dei pari alle superiori, ho subito pensato ai toni deridenti con cui si trattavano questi sedicenti, presunti gay, che venivano additati, presi in giro eccetera. Io allora ero in uno stato di latenza, vivevo questo mio stato di studente delle superiori come un essere asessuato, ossia ero l'amico, il maschietto progressista, quello che lava i piatti in casa, e quindi non ha pregiudizi circa i modelli di virilità. Ero "conciliante" su questa come su altre tematiche. Premetto che il contesto era provinciale, un contesto molto diverso. Il fattore provincia influiva su certi comportamenti, un modo di vedere stereotipato dei comportamenti non solo sessuali. Il mio percorso individuale è stato successivo, ho vissuto questo periodo delle superiori come fossi l'amico di tutti, l'interlocutore per tutti, però avevo bandito completamente l'aspetto sessuale dalla mia vita, soffrendone un po', ma non più di tanto perché credevo mi bastassero altre cose.

## **FEDERICO**

Mi ha colpito moltissimo quello che ha detto poco fa Danilo: quasi sempre l'omosessuale ha paura nel mostrarsi, perché, come diceva prima, le sue prime fantasie, sessuali o erotiche, non vengono accettate. Invece l'eterosessuale, la mia esperienza mi porta a dire che le sue esperienze le può trasformare in una voce comune a tutti, ne può fare partecipi gli altri. E' un farsi grandi di ciò che altri invece nascondono.

## **LUCA**

A proposito del gruppo e del comunicare le proprie esperienze sessuali o qualcosa che abbia a che vedere con la propria sessualità, io, da gay - e non so se questo sia stato l'elemento

fondamentale per la mia esperienza, ma con molta probabilità sì - non ho mai sentito di appartenere al "gruppo", né da piccolo, né al liceo. Ho avuto ovviamente rapporti di amicizia, ma mai appartenendo al gruppo, anche per tutto ciò che riguardava le prime volte, ammesso che poi tra questi compagni ci siano state; non ho mai condiviso nulla di queste esperienze, non c'è mai stato il confronto. Qualcuno prima chiedeva, se tutto ciò dipendesse dal fatto di essere esplicitamente gay, con i miei compagni, se loro lo sapessero. Loro non lo sapevano, ufficialmente, perché non lo sapevo nemmeno io, però, comunque, la mia diversità, che c'era anche se non era consapevole, era l'elemento determinante di questo mio essere fuori, di questo mio non poter intrecciare un rapporto nel gruppo degli altri. E a proposito del nominare l'omosessualità, del dirlo agli altri, ai propri amici, alle persone a cui si ha l'esigenza di raccontarlo, io accennavo prima che in quinta liceo, quando ho raggiunto questa consapevolezza, ho avuto la forte esigenza di raccontarlo alle persone a cui volevo bene. Mi è capitato in una situazione informale, durante una gita in quinta, di avere voglia di raccontarlo a un mio amico, pur avendo una paura folle, perché temevo sarebbe cambiato qualcosa, in peggio, in molto peggio. E mi ricordo esattamente di avergli detto che avevo un grosso desiderio di raccontargli qualcosa di me, dicendogli "probabilmente tu la sai già, ma ho paura a raccontartela, perché so che una volta raccontata, probabilmente cambierà il nostro rapporto", e lui mi supplicò di non dirgli questa cosa, perché sapeva benissimo che se gliela avessi detto il rapporto sarebbe cambiato. E io ascoltai la sua preghiera. Questo per dire che c'è una paura folle. E' capitato anche che questo stesso ragazzo, in qualche occasione, mi desse del "gay", non proprio in termini valorizzanti, e che avesse questa consapevolezza, magari ancor prima di quando la raggiunsi io. C'è questa consapevolezza, ma non vuole conferme, perché se ne ha paura. Eppure io non ero da temere, particolarmente!

## **CHIARA**

Vorrei riprendere quello che diceva Danilo all'inizio, a proposito del suo rifugiarsi nella confidenza delle amiche. Quando abbiamo discusso, tempo fa, per un video della Provincia di Milano, su questo stesso tema, tutti dicevano che le ragazze sono più disponibili alla diversità, diversità ovviamente tra virgolette, ossia l'omosessualità maschile. Però diciamo che in generale non si parla mai di omosessualità femminile. Io, personalmente accetto una ragazza che mi dice: io sono omosessuale, però non posso dire che tutte le ragazze lo farebbero. Per la maggior parte sono disponibili ad accettare l'omosessualità maschile, proprio perché non si parla di quella femminile. C'è un tabù: di quella delle donne non se ne parla, non se ne può parlare. I maschi sono disposti ad accettare una coppia di ragazze lesbiche, perché spesso rientra tra i desideri erotici maschili eterosessuali, ma per il resto non se ne può parlare in modo costruttivo. Quindi l'omosessualità femminile è un sogno per i ragazzi, ma, per il resto, l'argomento si chiude lì.

## **VALENTINA**

Prima si parlava della disponibilità di un uomo o di una donna ad accettare il compagno o la compagna che si dichiarano omosessuali ed è apparso evidente che per i ragazzi è più facile dirlo alle amiche. Questo dipende forse dal fatto che i maschi non riescono ad accettare l'omosessualità dell'amico perché temono o sentono messa in discussione la loro stessa virilità; le ragazze non hanno questo

timore, non si sentono colpite in quanto donne, e quindi sono più disponibili. Ma ci siamo chieste allora cosa faremmo noi se fossimo omosessuali, a chi lo diremmo? Forse al nostro amico? La paura femminile verso la ragazza lesbica che si dichiara potrebbe essere legata al timore che "quella ci sta provando", o da parte della lesbica il pensiero che poi "la mia amica mi escluda a priori senza pensare alle mie qualità". E da qui seguono tutte le paure.

## **GIULIA**

La principale differenza rispetto all' omosessualità femminile e maschile credo che stia soprattutto nella difficoltà che ormai hanno i maschi nel rapportarsi alla loro stessa immagine. La loro immagine virile stereotipata, a cui vogliono aderire, sta andando in crisi, e sentendo che si sta modificando e sta andando in frantumi, probabilmente rispondono a questi attacchi con più violenza del solito, e tendono ad accettare meno l'omosessuale. Quando una ideologia si sente in crisi tende ad affermarsi con più violenza, sempre.

## **GIORGIO**

Secondo me sotto questo discorso c'è il concetto della prevalenza della fallocrazia, ossia della prevalenza del maschio nella storia, ed è evidente che è spiegabile in questo quadro che il maschio omosessuale venga deriso perché considerato come femminile, ossia come bersaglio. L'omosessuale maschio viene deriso perché visto come debole, quindi attaccato dall' altro maschio, che così non si sente debole. Alla stessa stregua la sottomissione della donna. E l'omosessualità femminile non viene citata perché considerata una cosa poco importante: l'uomo non può trarre forza dalla sottomissione di due donne, per di più omosessuali, che tanto sono già soggette all'uomo stesso. Quindi il lesbismo non viene preso in considerazione perché non fa paura e non serve neppure per salvarsi dai propri timori.

## **LUCA**

Al di là di questo, tutto sarebbe molto più facile per gli adolescenti omosessuali, se nelle scuole l'omosessualità avesse la dignità della presenza e dell'esistenza, della nominabilità. Io, in cinque anni di liceo, non ho mai sentito nominare la parola omosessualità o affini e relative, mai! Si è riusciti, nella mia classe, a parlare di Oscar Wilde, senza dire che era omosessuale, si è riusciti a congedare in trentacinque secondi il Simposio di Platone. Semplicemente dare la dignità del nome, dell'esistenza basterebbe a fornire lo strumento al ragazzo che è omosessuale e che fa fatica a capirlo, perché anche se si vedono in televisione, soprattutto in certe realtà è lunare l'ipotesi che si possa essere omosessuali. Perché non è una possibilità che ti viene illustrata e data come probabile, cioè tutto dà per scontato che tu sia eterosessuale, non è pensabile che tu sia gay. Adesso sono felice di essere gay, e ogni tanto ho l'idea, delirante, che sia un osservatorio decisamente privilegiato rispetto al mondo, perché, comunque, vivendo una diversità così lacerante sulla tua pelle, vedi il mondo con occhi diversi, meno dogmatici. Felice lo sono, ora, io, a ventun anni, ma c'è gente che non lo è a sessanta, e so benissimo che se avessi avuto quegli strumenti che stavo nominando prima, felice avrei potuto esserlo a sedici, anziché passare anni di disperazione, solitudine, paure, desideri di suicidio.

## **MARGHERITA**

Anch'io ho vissuto al liceo questa situazione. Ho fatto il liceo, quindi l'omosessualità poteva venire fuori in ogni momento. Magari leggendo le poesie di Saffo, ma anche in quel caso il tutto veniva letto come se fosse qualcosa che non avesse niente a che vedere con un qualsiasi ipotetico aggancio con la realtà. Ti spiegavano che quelli vivevano così perché erano strani, erano costumi loro. Anche quando ci hanno fatto leggere le Memorie di Adriano, non ci hanno spiegato niente di Marguerite Yourcenar. Come se non fosse rilevante, il tutto deciso da loro. E come se non bastasse, le donne lesbiche sono ancora più svantaggiate, perché di scrittori famosi, omosessuali, ce ne sono tanti nelle antologie, ma di donne omosessuali, neppure l'ombra.



## **VALENTINA**

Da parte degli insegnanti chiediamo più disponibilità. Facciamo l'esempio di Oscar Wilde: se tutti sappiamo che è omosessuale, ma l'insegnante tace, allora cosa possono pensare gli studenti? Che effettivamente è una cosa da trascurare perché non è niente di davvero importante, una sciocchezza senza fondamento, o, peggio, che è una cosa vergognosa di cui non si può parlare. Dunque un argomento da evitare. Se dunque prima di tutto loro facessero qualcosa per superare questi loro problemi...

## **GIORGIO**

Io vorrei lanciare una minima provocazione, altrimenti penso che i discorsi sulla scuola, sui programmi di cambiamento rischiano di divenire dei vaniloqui. A scuola questi temi si devono affrontare soprattutto attraverso un discorso culturale e non solo sessuale, un discorso di più ampio respiro che comprenda e discuta le più diverse posizioni. Ad esempio, mi è parso bizzarro che oggi non sia emerso questo aspetto: la rilevanza del cattolicesimo in seno alla omosessualità. Sono convinto che a scuola si debba porre l'accento su un nodo molto importante: la relazione tra omosessualità e Chiesa cattolica. La proporrei come una delle tematiche da sviluppare in merito alla ridiscussione del ruolo della scuola e dei suoi contenuti, perché, lo ripeto, penso che sia compito della scuola sviluppare nei più diversi aspetti il discorso culturale rispetto alla omosessualità.

## **LUCA**

Quello che dici mi fa ricordare che non è vero quello che ho affermato prima, ossia che non si fosse mai parlato di omosessualità nella mia classe. Non è vero: se ne è parlato invece in una lezione di religione, con un docente, che ovviamente ripropose le tesi della Chiesa cattolica e ne parlò, quindi, in termini negativi. Eppure, anche se andò così, gliene fui grato, perché, almeno in quel caso, se ne era parlato ed era già qualcosa rispetto al silenzio degli altri insegnanti.

## **DANILO**

Torniamo allora sul tema tanto dibattuto a proposito della lezione di educazione sessuale, che verso i diciassette o diciotto anni ogni tanto si fa. Piuttosto che soffermarsi sui percorsi degli spermatozoi, che sarebbe sufficiente un'ora di lezione di biologia per liquidare il tutto, ci sarebbe bisogno di approfondire le modalità con le quali una persona entra in relazione con un'altra, l'educazione agli affetti, alle emozioni, la gestione delle sensazioni, come riconoscerle, come valorizzarle, per comprendere dove ci possono portare.

Per dare, in questo modo, nome e rispetto a ogni scelta, possibilità a tutti e tutte di vivere e mettere in comune cogli altri le proprie esperienze affettive e di crescita.